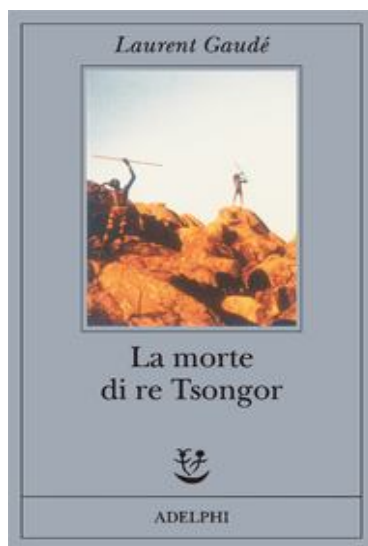


Laurent Gaudé

LA MORTE DI RE TSONGOR



È finalmente arrivato il giorno che tutti a Massaba aspettano da settimane, quello in cui il principe delle terre del sole sposerà Samilia, unica figlia di re Tsongor, il più grande, il più potente di tutti i re. Ma, anziché il corteo degli ambasciatori incaricati di presentare al re i doni di nozze, un uomo solo si presenta, Sango Kerim, e in virtù di un'antica promessa reclama per sé la mano di Samilia. Quella stessa notte, per non dover scegliere fra i due pretendenti, Tsongor si uccide. Con la sua morte ha inizio una vicenda di battaglie e di furore, una guerra fratricida che sembra destinata a non aver mai fine. Lo stesso re Tsongor vi assisterà, sgomento, dal suo palazzo funebre, attraverso gli occhi del fedele Katabolonga: perché solo quando Massaba sarà stata rasa al suolo e il più giovane dei figli di Tsongor sarà riuscito a costruire sette tombe alla memoria del padre, il re potrà trovare nell'ultima, la più segreta, una degna sepoltura – e solo allora potrà entrare nel regno delle ombre. Simile a una di quelle leggende che i vecchi raccontano la sera accanto al fuoco, e al pari di esse dotata di un ritmo al tempo stesso



incalzante e incantatorio, questa narrazione trasporta il lettore in una terra ancestrale (forse l'Africa, per quanto non venga mai esplicitamente detto), dove assisterà a una guerra che – quasi incarnasse l'idea di «conflitto permanente» teorizzata da Girard – è tutte le guerre, e ha dunque la potenza arcaica del mito e della tragedia.

Laurent Gaudé

LA MORTE DI RE TSONGOR

Traduzione di Laura Frausin Guarino



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

La mort du roi Tsongor

LA MORTE DI RE TSONGOR

a Yannis Kokkos e Anne Blancard

I

LA GRANDE NOTTE BIANCA DI RE TSONGOR

Di solito, a palazzo, Katabolonga era il primo ad alzarsi. Percorreva i corridoi deserti mentre fuori la notte gravava ancora, fitta, sulle colline. Nessun rumore accompagnava i suoi passi. Procedeva senza incrociare anima viva dalla sua camera alla sala dello sgabello d'oro, e la sua sagoma scivolava lungo le pareti simile a quella di una creatura immateriale. Ogni giorno così. Assolveva il suo compito, in silenzio, prima del sorgere del sole.

Ma quella mattina non era solo. Quella mattina nei corridoi regnava un'agitazione febbrile. Decine e decine di operai e di schiavi andavano su e giù con grande circospezione, parlando sottovoce per non svegliare nessuno. Come se una grande nave di contrabbandieri stesse scaricando le merci nel segreto della notte. Tutti si affacciavano in silenzio. Non c'era stata tregua notturna, al palazzo di Massaba. Il lavoro era continuato incessante.

Da diverse settimane, Massaba pareva il centro convulso di un formicaio. Re Tsongor stava per dare in sposa la figlia al principe delle terre del sale. Intere carovane giungevano dalle più remote contrade per rifornire la città di spezie, capi di bestiame, stoffe preziose. Si era chiesto agli architetti di ampliare la grande piazza che si apriva davanti al palazzo. Ogni fontana era stata decorata. Arrivavano intere colonne di

mercanti che portavano sacchi di fiori a centinaia. La città viveva a un ritmo mai conosciuto prima. Giorno dopo giorno, la sua popolazione era aumentata; migliaia di tende erano state piantate lungo i bastioni, l'una vicina all'altra, formando immensi, multicolori sobborghi di stoffa, in cui gli schiamazzi dei bambini che giocavano nella sabbia si mescolavano ai versi degli animali. Gruppi di nomadi erano giunti da lontano per essere presenti nel giorno fatidico. Ne arrivavano da ogni parte. Venivano a vedere Massaba. Ad assistere alle nozze di Samilia, la figlia di re Tsongor.

Già da alcune settimane ogni abitante di Massaba, ogni nomade, aveva deposto il suo dono di nozze sulla piazza principale. Ed era tutto un gigantesco ammasso di fiori, di amuleti, di sacchi di cereali e giare di vino. Una montagna di stoffe preziose e di statue votive. Ognuno voleva offrire alla figlia di re Tsongor un segno di ammirazione e una preghiera di buon augurio.

Ma quella notte ai servi del palazzo era stato ordinato di portar via dalla piazza tutte le offerte. Tutte, nessuna esclusa. Il vecchio re di Massaba voleva che il grande spiazzo fosse decorato e apparisse nel suo splendore. Che fosse interamente cosparso di rose, e che la guardia d'onore vi prendesse posto, in alta uniforme. Di lì a poco il principe Kuame avrebbe mandato gli ambasciatori a deporre i suoi regali ai piedi del re. Era l'inizio della cerimonia nuziale, la giornata dei doni. Ogni cosa doveva essere pronta.

Nottetempo c'era stato un continuo andirivieni di servi fra la montagna di doni e le sale del palazzo. Trasportavano centinaia di sacchi pieni di fiori e di gioielli, e disponevano poi nel modo più appropriato, badando a non far rumore, gli amuleti, le statue e gli arazzi nei diversi appartamenti del palazzo. Bisognava che la grande piazza fosse vuota e che il palazzo, invece, traboccasse di tutti quei segni dell'affetto popolare. La principessa Samilia doveva svegliarsi in mezzo a

mille profumi e mille colori. A questo scopo si affacciavano, silenziosamente, lunghe file di schiavi: dovevano finire prima che la principessa e il suo seguito aprissero gli occhi. Ormai non restava più molto tempo. Perché quegli uomini avevano incrociato, e alcuni di loro riconosciuto, Katabolonga. E se Katabolonga era in piedi, questo voleva dire che di lì a poco si sarebbe levato il giorno e, con il giorno, il re. Perciò, a mano a mano che Katabolonga procedeva lungo i corridoi del palazzo, a mano a mano che si avvicinava alla sala dello sgabello d'oro, l'agitazione cresceva e i servi si muovevano sempre più rapidi e indaffarati.

Katabolonga, invece, non era per nulla agitato. Camminava lentamente, come di consueto. Al suo solito ritmo pacato. Sapeva di avere tempo, il giorno non sarebbe spuntato subito. Sapeva che quando il re avrebbe aperto gli occhi, lui – era così tutti i giorni, da anni – si sarebbe trovato puntualmente lì, seduto al suo capezzale. Pensava solo che era la prima volta, e di sicuro l'ultima, che incrociava tanti uomini nel corso della sua marcia notturna e che il rumore dei suoi passi era accompagnato da tanti bisbigli.

Ma quando entrò nella sala dello sgabello d'oro Katabolonga si fermò di colpo. L'aria che gli accarezzava il volto gli andava sussurrando qualcosa che lui non riusciva a capire. Nell'attimo in cui aveva aperto la porta gli era sembrato, per un istante, che tutto stesse per finire. Tornò in sé, e percorse il tratto che lo separava dallo sgabello d'oro. Ma appena l'ebbe afferrato dovette lasciare la presa. Il tremito che gli scuoteva le braccia gli disse, di nuovo, che tutto stava per finire. E questa volta Katabolonga prestò ascolto alla sensazione che sentiva nascere dentro di sé. La ascoltò e un gran turbamento invase il suo cuore. Ascoltò. E seppe che proprio quel giorno tutto sarebbe finito. Seppe che quel giorno avrebbe ucciso re Tsongor. Che quello era il giorno al quale aveva sempre pensato di sfuggire. L'ultimo in cui il re si

sarebbe alzato, l'ultimo in cui lui, Katabolonga il barbaro, lo avrebbe seguito di sala in sala, camminandogli dietro, attento al minimo segno di stanchezza, al più piccolo sospiro, e adempiendo al più onorifico degli incarichi. L'ultimo giorno in cui avrebbe portato lo sgabello d'oro.

Si riprese. Cercò di mettere a tacere il turbamento che lo aveva invaso. Afferrò lo sgabello e si avviò lungo i corridoi del palazzo. Con le mascelle contratte sull'oscura convinzione che quello era il giorno in cui avrebbe ucciso il suo amico, il re Tsongor.

Appena sveglio, Tsongor ebbe la percezione che la giornata sarebbe stata troppo breve per tutto quello che gli toccava fare. Respirò a fondo. Sapeva che fino a sera non gli sarebbe più stato concesso un attimo di quiete. Salutò Katabolonga che gli stava accanto, e quella presenza lo confortò. Salutò Katabolonga, ma questi, invece di rispondere al saluto e porgergli il collare regale, come faceva ogni mattina, gli sussurrò sottovoce:

«Voglio parlarti, Tsongor».

«Ti ascolto» rispose il re.

«È per oggi, amico mio».

La voce di Katabolonga aveva qualcosa di strano, ma Tsongor non vi fece caso. Disse semplicemente: «Lo so». E la giornata ebbe inizio.

Il fatto è che Tsongor non aveva capito quello che Katabolonga intendeva dire. O meglio, aveva creduto che il suo fido servitore gli ricordasse ciò che lui già sapeva, ciò che da diversi mesi occupava incessantemente i suoi pensieri, vale a dire che sua figlia si sposava e che le cerimonie avrebbero avuto inizio quel giorno. E aveva risposto meccanicamente.

Senza riflettere. Ma se avesse prestato attenzione ai tratti del vecchio servitore, vi avrebbe colto una tristezza profonda, come un sospiro del volto, che forse gli avrebbe fatto capire che Katabolonga non parlava del matrimonio. Ma di altro. Di una vecchia storia che da tempo immemorabile legava i due uomini.

All'epoca re Tsongor era giovane. Aveva appena abbandonato il regno di suo padre. Senza voltarsi indietro. Lasciando il vecchio re a languire su un trono che aveva perso ogni smalto. Era partito. Sapeva che il padre non intendeva lasciargli alcun bene, e si rifiutava di subire una simile umiliazione. Era partito sputando in faccia a quel vecchio che non voleva cedere neanche una briciola del suo potere. Aveva deciso di non chiedere nulla. Di non supplicare. Aveva deciso di fondare un impero più grande di quello che gli veniva negato. Aveva mani forti e nervose. Gambe che fremevano di impazienza. Voleva scoprire nuove terre. Dare battaglia. Conquistare paesi ai confini del mondo conosciuto. Era famelico. E perfino nel sonno pronunciava il nome delle terre che sognava di assoggettare. Voleva che il suo volto fosse il volto della conquista. Mise insieme un esercito mentre il corpo di suo padre era ancora caldo nella tomba, e partì verso sud, deciso a non indietreggiare mai, a percorrere la terra in lungo e in largo fino a restare senza fiato, e a far sventolare ovunque le insegne dei suoi antenati.

Vent'anni durarono le campagne di re Tsongor. Vent'anni di bivacchi. Di battaglie. E di avanzate vittoriose. Vent'anni durante i quali dormì in letti di fortuna. Vent'anni a consultare mappe. A elaborare strategie. E a colpire. Era invincibile. A ogni nuova vittoria integrava i nemici nei propri ranghi, offrendo loro gli stessi privilegi di cui godevano i suoi soldati. Così, nonostante le perdite, nonostante i corpi mutilati e le carestie, il suo esercito continuava a crescere. Re Tsongor invecchiò a cavallo. Con la spada in mano. Prese moglie a

cavallo, durante una delle sue campagne. E ogni figlio che gli nasceva venne acclamato dalla massa sterminata dei suoi uomini ancora coperti di sudore dopo la battaglia. Vent'anni di lotte e di conquiste fino al giorno in cui arrivò al paese degli uomini striscianti, nelle ultime terre inesplorate del continente. Ai confini del mondo. Dopo, non c'era altro che oceano e tenebre. Gli striscianti erano una tribù di selvaggi che vivevano, sparpagliati, in minuscole capanne di fango. Non avevano un capo né un esercito. C'era solo una successione di casupole, e ogni uomo viveva là con le sue donne. Ignorando ogni cosa del mondo circostante. Erano alti e magri. Alcuni addirittura scheletrici. Ed erano chiamati striscianti perché, nonostante l'alta statura, le loro capanne non arrivavano all'altezza di un cavallo. Perché non costruissero abitazioni adatte alla loro corporatura era un mistero. A forza di vivere così, in capanne minuscole, si erano tutti ingobbiti. Un popolo di giganti che non stavano mai eretti. Un popolo di uomini alti e magri che, di notte, camminavano lungo sentieri polverosi, con la schiena curva, come se il cielo intero gravasse su di loro. In singolar tenzone erano gli avversari più terrificanti. Rapidi e spietati. Si ergevano in tutta la loro altezza e piombavano sull'avversario come ghepardi affamati. Incutevano terrore anche una volta disarmati. Era impossibile farli prigionieri finché in loro restava un barlume di energia: si avventavano sul primo uomo che vedevano e tentavano di ammazzarlo. Accadde spesso di vedere degli striscianti incatenati scagliarsi contro i loro carcerieri e ucciderli a suon di morsi. Mordevano. Graffiavano. Urlavano e danzavano sul corpo dell'avversario fino a ridurlo a una poltiglia sanguinolenta. Ma, pur così feroci, non opposero a re Tsongor che una fiacca resistenza. Non riuscirono una sola volta a organizzarsi, a fronteggiare la sua avanzata. Il re penetrò nelle loro terre impavido, senza mai perdersi d'animo. Incendiò i villaggi a uno a uno. Ridusse tutto in cenere e ben presto il

paese fu solo terra bruciata dove, di notte, risuonava il grido degli striscianti che urlavano il loro dolore e maledicevano il cielo per quella sciagura.

Katabolonga era uno di quegli uomini. Probabilmente uno degli ultimi ancora in vita mentre il re portava a termine la conquista. La sua capanna, come quella di tanti altri, era stata distrutta. Le sue donne violentate e uccise. Aveva perso tutto. Ma, per una ragione che rimase sempre inesplicabile, lui non reagì alla maniera dei suoi compagni. Non si avventò sul primo soldato che vide per strappargli il naso a morsi e bagnarsi le mani col sangue della vendetta. No. Aspettò. A lungo. Aspettò che l'intero paese fosse assoggettato. Che re Tsongor si accampasse definitivamente in quel grande paese conquistato. Solo allora Katabolonga uscì dai boschi in cui si era nascosto.

Era una splendida giornata, luminosa e serena. Nessun soldato si batteva più. Ogni scontro era cessato. Ogni capanna rasa al suolo. In quell'immenso bivacco, l'intero esercito si riposava e festeggiava la vittoria. Chi puliva le armi, chi trovava sollievo in un benefico pediluvio, chi discuteva barattando qualche trofeo.

Katabolonga si presentò alle porte del campo. Nudo. Senz'armi. A testa alta. Imperterrito. Ai soldati che gli sbarrarono la strada e gli domandarono che cosa volesse, rispose che voleva vedere il re. E vi era una tale autorità nella sua voce, una tale pacatezza, che venne subito accompagnato alla presenza di Tsongor. Attraversò così tutto il campo, e fu una marcia di diverse ore perché l'esercito del re, composto di tanti popoli assimilati, uniti in quell'impresa di sangue e di conquista, era sterminato. Camminò sotto il sole, il capo eretto. E vi era qualcosa di così strano nel vedere uno strisciante camminare a quel modo, calmo, determinato, altero, vi era qualcosa di così bello in quell'incedere che i soldati lo scortarono fino al re. Volevano vedere cosa avrebbe

chiesto quel selvaggio. Come sarebbero andate le cose. Tsongor scorre, in lontananza, una nuvola di polvere e distinse una sagoma che dominava in altezza una folla di soldati divertiti e curiosi. Smise di mangiare e si alzò. E quando il selvaggio giunse al suo cospetto, lo scrutò a lungo, in silenzio.

«Chi sei?» chiese a quell'uomo che poteva avventarsi su di lui da un momento all'altro e tentare di dilaniarlo a suon di morsi.

«Mi chiamo Katabolonga». Fra i soldati che si accalcavano intorno alla tenda del re calò un silenzio profondo. La bellezza di quella voce, la fluidità con la quale le parole erano uscite dalla bocca del selvaggio riempirono di stupore tutti quegli uomini. Katabolonga era nudo. Scarmigliato. Aveva gli occhi arrossati dal sole. Di fronte a lui, re Tsongor sembrava un bambino macilento.

«Che cosa vuoi?» domandò il sovrano.

Katabolonga non rispose. Come se non avesse udito la domanda. Per un lunghissimo, interminabile momento, i due uomini si fissarono negli occhi. Poi il selvaggio parlò.

«Io sono Katabolonga e non rispondo alle tue domande. Parlo quando voglio io. Sono venuto per vederti. E dirti, davanti a tutti i tuoi uomini, quello che deve esser detto. Tu hai distrutto la mia casa. E ucciso le mie donne. Gli zoccoli del tuo cavallo hanno calpestato le mie terre. I tuoi soldati hanno respirato l'aria di casa mia e trasformato i miei compagni in animali braccati che si disputano il cibo con le scimmie. Sei venuto da lontano. Per bruciare tutto quello che avevo. Io sono Katabolonga e nessuno può fare terra bruciata dei miei averi senza perdere la vita. Sono qui. Davanti a te. Qui. In mezzo ai tuoi uomini. E voglio dirti questo. Io sono Katabolonga e ti ucciderò. Per la mia capanna devastata, per le mie donne uccise, per il mio paese bruciato, la tua morte mi appartiene».

Dall'accampamento non si levava il più piccolo rumore.

Il minimo tintinnio d'armi. Il più impercettibile sussurro. Tutti i soldati aspettavano la decisione del re. E tutti erano pronti, a un semplice cenno del sovrano, a gettarsi su quel selvaggio e ucciderlo. Ma Tsongor restava immobile. Gli tornava in mente ogni cosa. Vent'anni di disgusto di sé. Vent'anni di guerre e di massacri che lo ossessionavano. Guardava l'uomo che gli stava davanti. Con attenzione. Con rispetto e dolcezza, quasi.

«Io sono il re Tsongor» disse. «Le mie terre sono sconfinite. Paragonato al mio regno, quello dei miei padri era un granello di sabbia. Io sono il re Tsongor e ho passato la vita a cavallo. In armi. Per vent'anni ho combattuto. Per vent'anni ho assoggettato popoli che ignoravano finanche il mio nome. Ho percorso la terra in lungo e in largo e ne ho fatto il mio giardino. Tu sei l'ultimo nemico dell'ultimo paese. Potrei ucciderti e infilzare la tua testa su una picca per far sapere a tutti che regno ormai su un intero continente. Ma non lo farò. Il tempo delle battaglie è passato. Non voglio più essere un re di sangue. Ora devo regnare su ciò che ho costruito. E comincerò da te, Katabolonga. Tu sei l'ultimo nemico dell'ultimo paese: accetta fin d'ora di restare al mio fianco. Io sono il re Tsongor e ti offro di portare il mio sgabello d'oro ovunque andrò».

Questa volta, un immenso brusio si diffuse tra le file dell'esercito. Le parole del re venivano ripetute a coloro che non erano riusciti a sentirle. Mentre gli uomini cercavano di capire, il selvaggio prese di nuovo la parola.

«Io sono Katabolonga e non mi rimangio quello che ho detto. Te lo ripeto. Ti ucciderò».

Il re si morsicchiò il labbro. Non aveva paura di quel selvaggio, ma gli sembrava di perdere terreno. E, senza sapere bene perché, aveva la sensazione che fosse assolutamente necessario riuscire a convincere quell'essere scheletrico. Che da ciò dipendesse la sua tranquillità.

«Non ti chiedo di rimangiarti le tue parole» rispose. «Ma

qui, davanti a tutti i miei soldati, senti che cosa ti propongo, Katabolonga. La mia morte ti appartiene. Lo dico qui. Appartiene a te. Ti offro di portare il mio sgabello d'oro per gli anni a venire. Mi accompagnerai ovunque andrò. Ti terrò al mio fianco e tu veglierai su di me. Il giorno in cui vorrai riprenderti ciò che ti appartiene, in cui vorrai la tua vendetta, io non mi batterò. Tu mi ucciderai, Katabolonga, quando lo vorrai. Domani. Fra un anno.

O l'ultimo giorno della tua vita, quando sarai vecchio e stanco. Non mi difenderò. E nessuno potrà alzare la mano su di te. Nessuno potrà dire di te che sei un assassino. Perché la mia morte ti appartiene. E tu avrai semplicemente ripreso quello che oggi ti offro».

I soldati rimasero interdetti. Nessuno voleva credere a ciò che era appena stato detto. Nessuno poteva credere che il più grande dei regni era ormai nelle mani di quel selvaggio che stava lì, nudo e impassibile, in mezzo a tutte quelle armature e quelle lance. Lentamente, Katabolonga avanzò verso il re. Fino a essergli vicinissimo. Immobile, dominava Tsongor di parecchie teste.

«Accetto, Tsongor. Ti servirò. Con rispetto. Sarò la tua ombra. Il custode del tuo scanno. Il depositario dei tuoi segreti. Sarò sempre e ovunque con te.

Il più umile dei tuoi uomini. Poi ti ucciderò. In memoria del mio paese e di quello che tu hai bruciato in me».

Da quel giorno, Katabolonga diventò il depositario dello sgabello d'oro e seguì il re Ovunque. Passarono gli anni. Tsongor abbandonò la sua vita guerriera. Fondò città. Allevò i suoi figli. Fece scavare canali. Amministrò le sue terre. Diede grande prosperità al suo regno. Altri anni passarono. A poco a poco s'incurvò, incanutì. E percorreva senza tregua quell'immenso impero per vegliare sulle sue genti. Con Katabolonga sempre al fianco. Katabolonga che lo seguiva come l'ombra del rimorso, il ricordo ingobbato dei suoi anni di

guerra. Che, avvolgendolo con la sua presenza, gli ricordava incessantemente i delitti perpetrati e il lutto. Talché mai Tsongor poteva dimenticare quello che aveva fatto in quei vent'anni di gioventù. La guerra era lì, nel grande corpo magro che gli camminava accanto. Senza parlare. E che in ogni momento poteva sgozzarlo.

I due uomini invecchiarono insieme. Nel corso degli anni divennero, l'uno per l'altro, come due fratelli. L'antico patto sembrava dimenticato. Erano uniti. Da un'amicizia profonda. E silenziosa.

«Lo so» aveva detto Tsongor. Ma non aveva capito, e Katabolonga non se l'era sentita di dirgli di più. Non era arrivato il momento, probabilmente. Re Tsongor gli aveva risposto: «Lo so», e Katabolonga abbassò lo sguardo, facendosi lentamente da parte come ogni giorno. Lasciando che la giornata cominciasse. Era triste. Ma non disse più niente. E, con il re, l'intero palazzo si destò. Ogni cosa fremeva, attraversata da una vibrante agitazione. C'era tanto da fare. Tanti dettagli da mettere a punto. Il re dava in sposa sua figlia Samilia. Quello era il giorno delle prime cerimonie e le donne del seguito correvano di qua e di là indaffarate, c'era ancora da ricamare le ultime stoffe, da far brillare gli ultimi gioielli.

La città era in attesa degli ambasciatori dello sposo. Si diceva che intere colonne di uomini e di cavalli si sarebbero susseguite per deporre nel cortile del palazzo montagne d'oro, di stoffe e pietre preziose. Si parlava di oggetti favolosi di cui si ignorava l'uso ma che lasciavano senza parola i comuni mortali. Samilia non aveva prezzo. Questo aveva detto Tsongor a Kuame, il re delle terre del sale. E Kuame aveva

deciso di venire a deporre ai piedi di Samilia tutto ciò che possedeva. Offriva tutto. Il suo regno. Il suo nome. Si sarebbe presentato povero come uno schiavo. Consapevole del fatto che l'immensità delle sue ricchezze sarebbe stata vana. Che, davanti a quella donna, era solo e senza orpelli. Un regno intero, così si diceva, si sarebbe riversato sulle strade della città. Tutte le ricchezze di un popolo si sarebbero ammassate nel cortile del palazzo. Davanti al volto impassibile di re Tsongor.

Era il giorno dei doni. Le strade erano state spazzate e lungo tutto il percorso che il corteo doveva seguire si era cosparso il suolo di rose. Drappi intessuti d'oro erano appesi alle finestre. Tutti aspettavano che spuntasse il primo cavaliere dell'interminabile processione del regno del sale. Gli occhi di tutta la città cercavano di cogliere la nuvola di polvere nella piana del Sud, e ciascuno voleva essere il primo a veder profilarsi in lontananza il corteo dei cavalieri.

Nessuno si accorse degli uomini che si erano appostati sulle colline del Nord. Che avevano piantato un accampamento. E facevano riposare le cavalcature. Nessuno vide quegli uomini che da lassù, immobili, osservavano la città tutta presa dagli ultimi preparativi. Erano là. Sulle colline del Nord. Con l'immobilità della sciagura.

La giornata, pian piano, volgeva al termine. I bagliori del sole si tingevano d'ocra. Le rondini disegnavano grandi cerchi nel cielo e piombavano instancabili su piazze e fontane. Silenzio ovunque. La strada maestra, deserta, aspettava di essere calpestata dagli zoccoli stranieri.

Fu a quel punto che le sentinelle della città videro fiammeggiare le colline a nord di Massaba. All'improvviso, in un momento, tutto il crinale prese fuoco. Gli abitanti rimasero stupefatti. Non avevano notato alcun movimento durante la giornata. Nessuno di loro aveva visto allestire i roghi, tutti tenevano gli occhi puntati sulla strada. Ed ecco che, contro

ogni aspettativa, erano invece le colline a illuminarsi di alte fiamme festose. Re Tsongor uscì con tutta la famiglia sulla terrazza del palazzo per godersi lo spettacolo. Ma non accadde nient'altro. Solo le rondini che continuavano a roteare e la cenere che scendeva dalle colline e svolazzava nell'aria calda della sera. Nient'altro, fino a che non si udì l'abbaiare dei cani del guardiano alla porta occidentale. Tale era il silenzio nella città che, dalle terrazze del palazzo fino ai vicoli più angusti, tutti poterono sentire i latrati dei cani. I cani della porta occidentale abbaiano. Questo voleva dire che laggiù si era presentato uno straniero. A ogni porta d'accesso c'era un uomo, coperto di amuleti, con dei sonagli ai polsi e alle caviglie, una coda di bue nella mano sinistra e, nella destra, una catena che tratteneva dodici cani. Erano i guardiani della muta e a loro era affidato il compito di tener lontani i ladri e gli spiriti maligni. La muta della porta occidentale stava abbaiano, e il re, la principessa, la corte e gli abitanti tutti si domandarono perché mai gli ambasciatori entrassero da lì mentre la porta preparata per il loro ingresso era quella a sud. Uno stupido contrattempo. Re Tsongor, innervosito, si alzò dal suo scranno. Irritato. Impaziente. La terrazza dominava l'intera città. Ai suoi piedi, la grande via maestra. Lo sguardo del re era fisso su quella strada nell'attesa di veder spuntare il corteo. Ma non fu il corteo dei doni che Tsongor vide avvicinarsi. Al centro della via veniva avanti un uomo, solo, al passo lento e regolare di un grande cammello addobbato con mille colori. Cammello e cavaliere oscillavano al ritmo di una nave mossa dall'onda. L'uomo si avvicinava con l'andatura languida e fiera delle carovane del deserto. Invece del corteo, un uomo solo entrava nel cuore di Massaba. Il re aspettava. Cominciando, suo malgrado, a nutrire un oscuro timore. Le cose, gli pareva, non andavano come avrebbero dovuto. Giunto all'ingresso del palazzo, il cavaliere chiese udienza al re Tsongor. E solo a lui. Anche questo non mancò

di stupire, perché l'uso voleva che i doni venissero offerti pubblicamente, davanti a tutti. Davanti alla futura sposa e alla famiglia riunita. Ma ancora una volta il re cedette a quella richiesta inattesa. E, accompagnato dal solo Katabolonga, andò a sedersi nella sala del trono.

L'uomo che si presentò al suo cospetto era alto. Con vesti ricche ma dai colori scuri. Aveva su di sé più amuleti che gioielli. Niente anelli né collane, ma diversi minuscoli cofanetti che gli pendevano al collo e contenevano vari portafortuna. Il suo volto era velato, ma non appena il cavaliere entrò nella sala posò con deferenza un ginocchio a terra e, a testa bassa in segno di rispetto, sciolse il velo per non celare oltre le sue fattezze. Alla vista di quei lineamenti re Tsongor ebbe una strana sensazione. C'era, nel volto del viaggiatore, qualcosa di familiare. Lo sconosciuto alzò lo sguardo su Tsongor. E sorrise. Di un sorriso dolce, da amico. Rimase in silenzio ancora un momento come per lasciare all'interlocutore il tempo di abituarsi alla sua presenza, poi parlò.

«Re Tsongor, siano benedetti i tuoi antenati e possa tu conoscere il bacio divino degli dèi. Vedo che non mi riconosci. E la cosa non mi stupisce. I miei lineamenti hanno subito l'opera del tempo e le mie guance si sono coperte di rughe. Consentimi di dirti chi sono e di venire a baciarti la mano. Sono

Sango Kerim e il tempo, quanto meno, non può averti fatto dimenticare il mio nome».

Re Tsongor si alzò di scatto. Non riusciva a crederci. Aveva davanti a sé Sango Kerim. La gioia invase il suo cuore. Si precipitò verso l'ospite e lo abbracciò. Sango Kerim. Come aveva potuto non riconoscerlo? Era partito ancora bambino, e adesso, davanti a lui, c'era un uomo. Sango Kerim. Che Tsongor aveva sempre vezzeggiato come fosse il suo quinto figlio. Allevato insieme ai suoi fino all'età di quindici anni. Il

loro compagno di giochi. Poi, a quell'età, Sango aveva chiesto al re di lasciarlo andar via. Voleva conoscere il mondo, seguire il proprio destino. Seppure a malincuore, re Tsongor lo aveva accontentato. Passarono gli anni e, non vedendolo tornare, lo dimenticarono. Sango Kerim. Era lì. Davanti a lui. Elegante. Fiero. Un vero principe nomade.

«Che gioia per me, Sango, vederti oggi» disse re Tsongor. «Lascia che ti guardi e ti stringa a me. Sembri forte e robusto. Che gioia. Sai che Samilia si sposa domani?».

«Lo so, Tsongor» rispose il nomade.

«Ed è per questo che sei tornato, vero? Proprio oggi. Per essere dei nostri».

«È per Samilia, sì».

Aveva risposto seccamente. Fece un passo indietro e, tenendosi eretto, guardò negli occhi re Tsongor. Ritrovava il caro volto del vecchio che amava. Fu preso dall'emozione ma cercò di controllarsi. Doveva restare saldo e dire quello che era venuto a dire. Il re capì che qualcosa non andava. Sentì, di nuovo, che quella giornata sarebbe stata lunga e rabbrivì.

«Vorrei avere il tempo, Tsongor, di abbandonarmi alla gioia di essere nuovamente qui, nel tuo palazzo. Avere il tempo di ritrovare i volti cari di un tempo. I volti di quelli che mi hanno allevato. Di quelli con cui ho giocato. Su tutti noi è passato il tempo, e quei volti vorrei poterli sfiorare, a uno a uno, con la punta delle dita. Mangiare con tutti voi. Come facevamo un tempo. Girare per la città. Perché anch'essa è cambiata. Ma non sono venuto per questo. Sono felice che ti ricordi di me, e che te ne ricordi con gioia. Sì, sono tornato per Samilia. Così come per lei me ne sono andato. Volevo conoscere il mondo. Accumulare ricchezza e saggezza. Per essere degno di tua figlia. Oggi ritorno perché ho concluso il mio peregrinare. Ritorno perché lei è mia».

Il re non credeva alle sue orecchie. Gli veniva quasi da ridere.

«Ma, Sango... forse non hai capito... Samilia... si sposa domani... Hai pur visto... le strade della città... Hai visto... tutt'intorno... È il giorno dei doni. Domani lei sarà la moglie di Kuame, il re delle terre del sale. Mi dispiace, Sango. Non sapevo. Che tu... Insomma, che tu nutrivi questo sentimento... Perciò... io... tu sai che ti amo come un figlio... Ma questo... no... davvero...».

«Non parlo dei miei sentimenti, Tsongor. Non è più tempo, in un simile giorno, di parlare di sentimenti. Parlo di una promessa. Di una parola data».

«Che dici mai, Sango?».

«Dico che conosco Samilia da quando eravamo bambini. Che abbiamo giocato insieme. Che l'ho amata. Sono partito per lei. E per lei ritorno. Ci siamo fatti un giuramento. Un giuramento che ci lega l'uno all'altro. Un giuramento che ho tenuto qui, su di me, durante gli anni del mio peregrinare».

E Sango aprì uno degli amuleti che portava al collo, ne trasse un vecchio foglio, lo spiegò e lo porse al re. Tsongor lo lesse. Impassibile.

«Sono solo giuramenti di bambini, Sango. Cose dette tanto tempo fa, in una vita passata».

«Tua figlia ha promesso, Tsongor. E sono arrivato in tempo per ricordarle la parola data. Vuoi fare di tua figlia una spergiura?».

Il re si alzò. Si sentiva invadere dall'ira. Ce l'aveva con Sango Kerim per come gli stava davanti. Per le cose che gli diceva. Per quello che pretendeva. Ce l'aveva con quella giornata che non stava andando come avrebbe dovuto.

«Che cosa vuoi da me, Sango?» domandò seccamente.

«Tua figlia».

«Si sposa domani. Te l'ho detto».

«Si sposa domani. Con me».

Re Tsongor restò in piedi, fissando attentamente il giovane.

«Sei venuto da lontano, Sango Kerim,» disse «per portarmi, in questo giorno felice, solo afflizione e sdegno. E sia. Ti chiedo una notte per riflettere. Domani, alle prime luci del giorno, ti darò la mia risposta. Domani voi tutti saprete con chi si sposa mia figlia. E a colui che non sarà stato scelto non resterà che sparire o piangere davanti alla mia collera».

Sango Kerim se n'era andato. Sulle colline del Nord i fuochi continuavano ad ardere. Come se non volessero spegnersi mai. Parevano immense torce danzanti nella luce dolce del tardo pomeriggio. Re Tsongor li contemplava, il volto impenetrabile. In un primo momento aveva creduto che gli ambasciatori di Kuame si fossero appostati lassù, sulle alture, prima di fare il loro ingresso in città. Poi, quando Sango Kerim si era presentato al suo cospetto, aveva pensato, compiaciuto, che anche lui portava a sua figlia doni fiammeggianti. Ora però sapeva che cosa significavano quelle torce. Sapeva che su ognuna di quelle colline si era accampato un esercito che aspettava la sua risposta. E le alte fiamme che danzavano, in lontananza, nell'aria calda della sera, gli parlavano della sventura che incombeva su di lui e su Massaba. Gli dicevano: «Guarda, Tsongor, come ci leviamo alte nel cielo. Come divoriamo la cima delle colline del tuo regno. E sappi che possiamo divorare così la tua città e la tua gioia. Non dimenticare il fuoco delle colline. Non dimenticare che il tuo regno può bruciare come un qualunque pezzo di legno».

Quando gli fu davanti, Samilia non ebbe bisogno di chiedergli perché l'avesse fatta venire, seppe subito, osservando la vecchia fronte corrugata del padre, che qualcosa di grave era accaduto. Lo scrutò, e poiché lui continuava a

contemplare il volo delle rondini e le alte lingue di fuoco all'orizzonte, gli disse con voce grave:

«Ti ascolto, padre».

Il re si voltò. Osservò sua figlia. Tutto ciò che aveva intrapreso negli ultimi mesi era stato per le nozze di Samilia. Quel giorno era diventato la sua ossessione di padre e di re. Ogni cosa doveva essere pronta. La festa doveva essere la più bella che mai si fosse vista in tutto il regno. Solo a questo si era dedicato. Dare un uomo a sua figlia e unire per la prima volta il suo impero a un altro non con la guerra e la conquista. Aveva pensato personalmente a ogni dettaglio della festa. Era rimasto sveglio per notti intere. Poi, il giorno era arrivato e un evento imprevedibile mandava tutto all'aria. Fissò sua figlia. Quello che doveva dire, non aveva voglia di dirlo. E quello che voleva domandare, avrebbe preferito non doverlo domandare. Ma le fiamme ardevano e lui non poteva sottrarsi al loro fuoco divoratore.

«Ho ricevuto la visita di Sango Kerim» disse.

«Le donne del seguito me l'hanno riferito, padre».

Samilia osservava il padre, e leggeva sul suo volto un tormento che le riusciva incomprensibile. Tsongor aveva scelto Kuame e lei lo aveva accettato. Le aveva parlato con dolcezza e simpatia del giovane principe delle terre del sale e lei aveva acconsentito a quell'unione con gioia. Non capiva per quale motivo, a quel punto, suo padre fosse così accigliato.

Tutto era pronto. Non restava che celebrare le nozze e godere della festa.

«Il suo arrivo avrebbe dovuto riempirmi di gioia, Samilia...» riprese Tsongor.

Il re non finì la frase. Ci fu un lungo silenzio. Tsongor era nuovamente immerso nella contemplazione delle volute che le rondini disegnavano nel cielo. Poi, di colpo, tornò in sé. Il suo sguardo cadde di nuovo sulla figlia. E con voce rotta le domandò:

«Dimmi, Samilia, è vero che all'epoca in cui tu e Sango Kerim eravate amici vi siete scambiati una promessa?».

Samilia non rispose. Andava cercando nella memoria qualcosa che potesse assomigliare a ciò che suo padre le chiedeva.

«È vero» riprese Tsongor «che gli hai dato la tua parola, come lui stesso ha fatto, di sposarlo quando sarebbe stato il momento? Ed è vero che avete messo per iscritto questi giuramenti infantili in un amuleto?».

Samilia rifletté un momento.

«Sì, me ne ricordo» pensava. «Mi ricordo di Sango Kerim e di quando eravamo bambini^ Dei segreti che ci scambiavamo, delle promesse. È di questo che mi sta parlando? E perché mi guarda così? Mi ricordo. Sì. Ma non ho alcuna colpa. Perché mi guarda così? Le promesse di un tempo oggi le ho sepolte. Lo stesso Sango Kerim verrà a darmi la sua benedizione. Mi ricordo, sì. Non ho dimenticato niente. E non ho niente di cui arrossire. Che cos'ha a che fare tutto questo con la donna che sono oggi? Mi offro a Kuame. Con tutti i miei ricordi. Sì. Bei ricordi d'infanzia. E non arrossisco di niente». A tutto questo pensava Samilia, ma rispose semplicemente:

«Sì, padre, è vero».

Si immaginava che il re le avrebbe chiesto altri particolari. E che lei avrebbe potuto spiegarsi meglio. Ma il volto di Tsongor si fece impenetrabile. E non ci furono altre domande. In quella, un lento canto lamentoso echeggiò in lontananza. Il suono di cento e cento corni di zebù si levò dalla pianura: l'immenso corteo degli ambasciatori di Kuame annunciava in tal modo la sua venuta. Duecentocinquanta cavalieri dalle vesti d'oro soffiavano nel loro corno perché la porta della città si aprisse e lasciasse entrare la lunga fila dei doni.

Il re non aggiunse parola. Lasciò Samilia, ordinò che la

porta venisse aperta e scese in fretta a ricevere gli ambasciatori.

Nelle strade di Massaba prese l'avvio il lento corteo dei cavalieri di Kuame. Che durò diverse ore. A ogni piazza, a ogni incrocio, i cavalieri si fermavano e, immobili, intonavano un nuovo inno che rendeva onore alla città e ai suoi abitanti, alla futura sposa, a suo padre e ai suoi antenati. Re Tsongor, i quattro figli, Samilia, le donne del seguito e la corte tutta erano in attesa nella grande sala degli ambasciatori. Non vedevano ancora niente, ma udivano, in lontananza, il canto dei corni di zebù che si avvicinava. Nessuno si muoveva. Il re sedeva sul trono e guardava dritto davanti a sé. Immobile come una statua. Immobile malgrado il caldo. Malgrado le mosche che gli volavano intorno. Immobile. Perso nei suoi pensieri. Sotto i suoi veli, Samilia, con le mascelle contratte, meditava sul colloquio appena avuto col padre.

La cerimonia dei doni ebbe inizio e durò più di quattro ore. Quattro ore durante le quali i dieci ambasciatori aprirono cofanetti, deposero gioielli ai piedi della famiglia reale, spiegarono stoffe preziose, presentarono armi e offrirono bandiere dai colori delle terre concesse alla sposa. Quattro ore di oggetti d'oro, di essenze rare, di animali esotici. Per re Tsongor, un supplizio. Avrebbe voluto chiedere agli ambasciatori di andarsene. Di lasciare la città. Di portar via cofanetti e bauli e aspettare, sotto i bastioni, che lui prendesse una decisione. Ma non poteva farlo. Era troppo tardi. Poteva solo contemplare i tesori che si riversavano ai suoi piedi e scrollare la testa. Senza gioia. Senza stupore. Concentrava tutte le forze nei muscoli del volto. Per sorridere ogni tanto. Ma ci riusciva appena. Quella cerimonia gli sembrava interminabile. I quattro fratelli di Samilia avrebbero voluto esprimere la loro gioia e il loro stupore davanti ad alcuni oggetti strani. Avrebbero voluto scendere dai loro scranni.

Toccare le stoffe. Scherzare con le scimmie sapienti. Contare le perle nei cofanetti. Affondare la mano nei sacchi di spezie. Avrebbero voluto ridere e far festa a quel tesoro. Ma vedevano il padre impassibile sul trono e capivano di dover mostrare la stessa impassibilità. Dopo tutto, forse quei tesori erano inadeguati, e forse era disdicevole esprimere un qualche piacere al riceverli. Intanto gli ambasciatori continuavano instancabili a sciorinare doni davanti all'ostinato silenzio del clan Tsongor.

Finalmente, dopo quattro ore di questo cerimoniale, venne aperto l'ultimo cofanetto. Conteneva una collana di lapislazzuli. Blu come i muri del palazzo di Kuame. Blu come gli occhi di tutta la sua stirpe. E blu, dicevano, come il sangue che scorreva nelle sue vene. I dieci ambasciatori si inginocchiarono e il più vecchio di loro dichiarò:

«Re Tsongor, questi tesori ti appartengono. Ma il nostro re, il principe Kuame, sa che tutto questo è niente di fronte alla bellezza di tua figlia, e ti offre anche il suo regno e il suo sangue».

Così dicendo, versò sulle immense pietre che lastricavano la sala del trono una manciata di terra del regno di Kuame e un po' di sangue del principe, che zampillò pian piano sul pavimento da una boccetta d'oro con un soave rumore di fontana.

Re Tsongor si alzò. Contrariamente a quanto esigevano le consuetudini, non rispose. Con un cenno del capo salutò rispettosamente gli ambasciatori, li invitò ad alzarsi e sparì. Non furono scambiate altre parole. Nella sua tunica d'oro e di seta, il re si sentiva soffocare.

Allora cominciò la grande notte bianca di re Tsongor. Si barricò nelle sue stanze e dette ordine che nessuno lo

disturbasse. Ma Katabolonga era lì. Al suo fianco. In silenzio. Seduto in un angolo con gli occhi fissi sul suo padrone. C'era solo Katabolonga, e il vecchio re era felice di quella presenza.

«Katabolonga,» disse all'amico «ovunque mi giri non vedo che guerra. Questa doveva essere la giornata della gioia reciproca. Mi aspettavo solo la dolce amarezza di veder partire mia figlia. Ma, questa sera, sento alle mie spalle il soffio violento della guerra. Sì, sento che la guerra si abbatte su di me e non so trovare il modo di evitarla. Se do mia figlia a Sango Kerim, l'ira di Kuame sarà tremenda. E Kuame avrà ragione: promettendogli quello che concedo a un altro lo avrò insultato. Chi mai potrebbe sopportare una simile offesa? Venire qui. Con tutte le sue ricchezze. Offrire il suo sangue. La sua terra. Vedersi sputare in faccia. Muoverà guerra al mio regno e non avrà pace finché non mi avrà annientato. Se do mia figlia a Kuame senza badare a Sango Kerim, sa il cielo cosa potrà succedere. Lo conosco, Sango Kerim. Non è re, non ha un regno, ma se è venuto da me, se ha osato pretendere mia figlia come se gli spettasse di diritto, questo vuol dire che ha con sé uomini e alleati in numero sufficiente da far tremare le torri di Massaba. Ovunque mi giri, Katabolonga, non vedo che guerra. Quale che sia la mia scelta, violerò un giuramento. E quale che sia l'offeso, avrà ragione, e la sua ira lo renderà possente e tenace.

«Devo riflettere. Ci dev'essere una soluzione. Io sono Tsongor, la troverò. Ma quanta pena... Dovevo dare in sposa mia figlia. Solo questo mi restava da fare: affidare mia figlia alla vita e lasciare scorrere il resto dei miei giorni lontano da me. Quietamente. Sono vecchio, Katabolonga. Vecchio come te. Sono sopravvissuto alle battaglie. Alle marce forzate, alle campagne più micidiali. Alla fame e alla fatica. Niente di tutto questo ha avuto ragione di me. Io sono Tsongor. E ho saputo seppellire la guerra. Tu lo ricordi. Quel giorno, eri nudo, circondato dal mio esercito. Eri lì. Non parlavi. Avrei potuto

riderti in faccia o farti uccidere là, sui due piedi. Ma sentivo la tua voce. Sentivo il canto senza fine dei morti che mi sussurravano all'orecchio: "Che cosa hai fatto, Tsongor? Che cosa hai fatto fino ad ora?". Questo mi domandavano le migliaia di cadaveri dei miei soldati in balia degli avvoltoi sulle strade coperte di sabbia. Me lo chiedeva il ghigno che deformava la bocca dei miei nemici ammucchiati sul campo di battaglia: "Che cosa hai fatto, Tsongor?". Io ti ascoltavo e sentivo solo quelle parole. Mi vergognavo. Mi sarei inginocchiato davanti a te. Tu non parlavi. Stavi lì. Gli occhi fissi su di me. Ti ho sentito. Tendendoti la mano, ho detto addio alla guerra e addio a me stesso. Con gioia e sollievo. Tu eri colui che aspettavo, Katabolonga. Quel giorno, ho seppellito Tsongor e le sue conquiste. Ho seppellito i tesori delle mie spoliazioni e i ricordi di guerra. Il re guerriero l'ho lasciato laggiù. In quell'immenso accampamento in capo al mondo. Non mi sono più voltato indietro, sono rimasto sordo alla sua voce. Avevo una vita da costruire. Con la tua vigile presenza al mio fianco. Non ho la forza di lottare ancora. Non disseppellirò il re guerriero di un tempo. Che resti là dove l'ho lasciato. E imputridisca sul campo delle sue ultime vittorie. Non ho paura, Katabolonga. Nessuno lo crederebbe. Se volessi, potrei vincere Kuame e Sango Kerim insieme. Potrei farlo, se ci mettessi tutta la mia destrezza e il mio volere. Non ho paura. No. Ma non voglio».

«Lo so, Tsongor».

«Che cosa devo fare, Katabolonga?».

«È per oggi, amico mio».

«Per oggi?».

«Sì».

«Me lo hai detto stamani».

«Te l'ho detto non appena ne ho avuto coscienza».

«Già stamani. Sì. Me ne ricordo. Non ho capito le tue parole. Credevo... Sì. Credevo che tu parlassi del matrimonio

di Samilia. Ma non era così. No. Avevi uno sguardo triste. Sapevi già. Sì. È così. Tu sapevi. Molto prima di me. È per oggi, dici. Sì. Hai ragione. Non c'è altro da fare. Va bene. Né la guerra. Né le battaglie di un tempo. Solo questa notte immensa su di me. E il volo irrequieto dei pipistrelli. Nient'altro. La tua mano su di me. Per stendermi sugli occhi il grande lenzuolo della vita. Sì. Ti capisco, Katabolonga. Ti capisco, amico mio. Tu vegli su di me. Siano benedette le tue labbra, le tue labbra che dicono ciò che mi aspetta».

A metà della notte, re Tsongor uscì sulla terrazza. Ancora una volta Katabolonga lo seguì. Come un'ombra segreta e fatale. Il re contemplò il cielo, le sette colline di Massaba. In lontananza, i fuochi di Sango Kerim continuavano a fiammeggiare. Respirò l'aria calda di quella notte d'estate e restò un'ora così, senza proferir parola. Poi mandò a chiamare il figlio più giovane, Suba.

Katabolonga lo buttò giù dal letto, ma Suba non fece domande. Trovò il padre sulla terrazza. Il volto alterato. I lineamenti tesi. Erano soli, tutti e tre, nella notte profonda di Massaba.

«Non fare domande, figlio mio» disse il vecchio Tsongor. «Ascolta quello che dico e fa' quello che ti chiedo. Non ho più tempo per spiegare. Io sono il re Tsongor e ho sulle guance e nel cavo delle mani tanti anni quanti sono i capelli che tu hai sulla testa. La vita grava su di me con tutto il suo peso e verrà presto il giorno in cui il mio corpo sarà troppo vecchio per sostenerla. Mi curverò. Mi inginocchierò. E la deporrò a terra, davanti a me. Senza amarezza. Perché è stata ricca, per me, la vita. Non parlare. Non dire niente. So quello che pensi. Quel giorno verrà, ti dico. Ascoltami. Ti chiedo una cosa sola, figlio mio. Quando arriverà quel giorno, avrà inizio la tua missione. Non piangere con le prefiche. Non prendere parte alle discussioni dei tuoi fratelli sulla spartizione del regno. Non dare ascolto alle voci di palazzo e alla gazzarra

in città. Ricordati solo delle mie parole, ricordati di questa notte sulla terrazza e fa' quello che devi. Tagliati i capelli. Mettiti una lunga tunica nera e levati i gioielli che porti a tutte e due le braccia. Ti chiedo di partire. Di lasciare la città e la nostra famiglia. Di compiere la tua missione, anche se questo impegnerà venti o trent'anni della tua vita. Fa' costruire sette tombe. Sparse per il mondo. In luoghi remoti e irraggiungibili. Falle costruire dagli architetti più in vista del regno. Sette tombe segrete e sontuose. Che ciascuna di esse sia un monumento a ciò che sono stato per te. Mettici tutta la tua forza. Tutto il tuo ingegno. Scegli bene le terre dove sorgeranno. In mezzo a un deserto. Sulle rive di un fiume. Sottoterra, se puoi. Come vorrai. Sette tombe regali. Più sfarzose del palazzo di Massaba. Non risparmiare né la tua fatica né i miei tesori. Quando avrai compiuto l'opera, saranno passati gli anni. Forse sarai ancora più curvo di quanto lo sia io adesso mentre ti parlo. Ma non devi fermarti. Niente deve farti dimenticare la promessa che hai fatto. La promessa a un padre morto. A un re che si mette in ginocchio davanti a te. Non dare ascolto a nessuno. Soffoca in te ogni voce di rivolta. E porta a termine quello che devi. Quando le sette tombe saranno edificate, ben disseminate nel mio regno, torna a Massaba. Fa' aprire il mio sepolcro e prendi con te il mio cadavere. Durante la tua assenza, i tuoi fratelli mi avranno imbalsamato. Avrò il volto incavato delle mummie che sorridono nel terrore. Non mi sarò mosso. Ti avrò aspettato. Qui. A Massaba. Prendimi con te. Fa' caricare il mio sarcofago su una cavalcatura e parti, con un corteo funebre, per l'ultimo viaggio contemplato nella tua promessa. Scegli una delle sette tombe e deponi là il mio cadavere. Sarai il solo a sapere dove riposo. Il solo. Sette tombe: e in una soltanto abiterò per l'eternità della mia notte. Quando avrai fatto tutto ciò, e prima di ripartire e vivere la tua vita, chinati al mio orecchio di morto e sussurrami queste parole: "Sono io, padre.

Suba. Sono vivo. Sono vicino a te. Riposa in pace. Tutto è compiuto”. Soltanto allora avrai mantenuto la promessa. Soltanto allora si potrà dire che Tsongor è sepolto. Ti avrò aspettato tutti questi anni per morire. E soltanto allora potrai toglierti la veste da lutto, rimetterti i gioielli e prendere di nuovo in mano la tua vita».

La notte era buia. Katabolonga e Suba stavano immobili. Il giovane principe, sbalordito, guardava il padre senza capire. Senza saper rispondere. Totalmente concentrato nell’ascolto di quella voce. Il re riprese:

«Vedo che mi ascolti. E non dici niente. Va bene così. Non dimenticare le mie parole. E adesso, Suba, giurami che farai quello che ti ho chiesto. Giuralo. Davanti a Katabolonga. E che la notte custodisca il nostro segreto. Giura. E non far parola ad alcuno di tutto questo».

«Lo giuro, padre».

«Dillo ancora una volta. Che ti senta Massaba, nel suo sonno. Che l’oda la terra dei tuoi avi. Che lo sappiano i pipistrelli. Giura. E non rimangiartelo».

«Lo giuro. Lo giuro davanti a te».

Il re fece alzare il figlio e lo strinse fra le braccia. Poi con le guance rigate di lacrime gli disse: «Grazie, figlio mio. E adesso vai». Suba si eclissò. E i due uomini restarono di nuovo soli sulla sconfinata terrazza di quella notte d’estate.

«Devo far venire Samilia?» domandò Katabolonga.

Il re rifletté un attimo, poi fece segno di no con la testa. Non si sentiva abbastanza forte per un ulteriore colloquio. La notte stava per finire e lui voleva tenere per sé quegli ultimi istanti.

«Aver costruito tutto questo» mormorò «e doverlo

lasciare prima di goderne. Potrò mai dire, al momento di chiudere gli occhi, potrò mai dire di essere stato felice? Malgrado tutto ciò che mi viene tolto? E quelli che lascio, che cosa penseranno di me? Forse, domani, Samilia mi maledirà. Le sue alte grida risuoneranno nel palazzo. E lei sputerà sul mio nome. Sputerà su quello che le lascio in dote. Qualche pugno di terra soltanto. Tutti i doni spariti. Non resterà più niente. I suoi gioielli, l'abito e il velo da sposa li potrà bruciare sulla mia tomba. Mi maledirà. Sì. A meno che io non riesca a ottenere ciò che mi viene negato da vivo. So avvertire l'avvicinarsi di una guerra, ho imparato a farlo. È qui, intorno a me. La senti anche tu, vero, Katabolonga?».

«Sì, Tsongor. È qui, e aspetta il mattino per avventarsi su Massaba dall'alto delle colline. È qui. Stanne certo».

Ma re Tsongor era così assorto nei suoi pensieri che non parve udire la voce dell'amico.

«Ascoltami bene» continuò. «Domani sarò morto. So come andranno le cose. Sarà proclamato il lutto. Tutto si fermerà. Un fitto velo di silenzio calerà sulla mia città. Quelli che amo avranno tristi volti di circostanza. Si riuniranno presso la mia tomba. I miei figli. I miei compagni. I miei fidi. Gli uomini e le donne di Massaba. Una folla addolorata si accalcherà alle porte del palazzo. Le prefiche si graffieranno le guance. Tutto questo lo so. Non mancherà nessuno. E arriveranno anche Kuame e Sango Kerim. Non può andare diversamente. Il principe Kuame verrà a presentare le sue condoglianze a Samilia. Verrà soprattutto per vedere finalmente il suo volto. E ci sarà anche Sango Kerim. Perché la mia morte lo avrà rattristato. E perché non vorrà abbandonare il terreno al rivale. Tutto questo lo so. Saranno lì. Ai piedi del mio cadavere. In lacrime. Lamentandosi per la mia morte. Spiandosi l'un l'altro. Mi par già di sentirli. Lo so, so tutto. Non gliene voglio. Al loro posto, probabilmente, farei anch'io così. Verrei anch'io a piangere il padre per prendere la

figlia. Per questo ti chiedo di parlare loro, Katabolonga. Sei il solo a poterlo fare».

«Che cosa dovrò dirgli, Tsongor?».

«Che sono morto perché non ho voluto scegliere uno di loro. Che queste nozze sono maledette perché hanno fatto scorrere il mio sangue: perciò devono rinunciarvi. Samilia resti vergine per qualche tempo ancora, poi si sposi con un terzo uomo. Un uomo qualunque di Massaba. Uno che non sia alla testa di alcun esercito. Di' loro che avrei voluto che le cose fossero andate diversamente, ma niente di ciò che abbiamo previsto si realizza. Diglielo ben chiaro. Non offendo nessuno. È la vita che si prende gioco di noi. Bisogna saper rinunciare. Se ne tornino tutti e due là da dove sono venuti e si inventino un'altra vita».

«Glielo dirò, Tsongor» rispose Katabolonga. «Cercherò di trovare le parole. E dirò loro che quelle parole mi vengono da te».

Katabolonga tacque. Lasciò che il silenzio, di nuovo, avvolgesse la notte. Non se la sentiva di aggiungere quello che doveva ancora dire, ma nonostante tutto lo fece. Con voce bassa e triste.

«Glielo dirò, Tsongor,» ripeté «ma questo non basterà».

«Lo so, Katabolonga,» disse Tsongor «ma ci devi provare». Ancora un lungo silenzio. Poi il re riprese a parlare.

«C'è un'altra cosa. Tieni questo, Katabolonga».

Nella notte scura di Massaba, Tsongor gli porse un piccolo oggetto, e il vecchio servitore lo racchiuse con cura nel cavo della mano. Era un'antica moneta di rame, arrugginita e dai contorni levigati dall'usura. Le iscrizioni che vi erano state coniate si distinguevano a malapena.

«È una vecchia moneta che ho conservato per tutta la vita. La sola cosa che mi resta dell'impero di mio padre. La sola cosa che ho portato con me quando ho reclutato il mio primo esercito. Ed è questa moneta che pagherà il mio

passaggio nell'aldilà, come vuole l'uso. Non ne voglio un'altra. Me la farai scivolare in bocca e la terrò stretta fra i miei denti di morto quando mi presenterò agli dèi degli inferi».

«E loro ti lasceranno passare con grande rispetto, Tsongor. Quando vedranno il re del più grande impero del mondo presentarsi laggiù con questa sola moneta, capiranno quello che sei stato».

«Ascoltami bene, Katabolonga,» riprese Tsongor «ascoltami bene perché non ho ancora finito. La consuetudine vuole che la moneta venga data al morto all'inizio dei funerali, affinché egli possa raggiungere al più presto l'aldilà. Ma io non voglio che sia così. Non subito. Tienila con te, e bada che nessuno dei miei figli la sostituisca con un'altra. Domani sarò morto. E tu possiedi la sola moneta che possa pagare il mio passaggio. Ti chiedo di tenerla su di te».

«Perché?» domandò Katabolonga, che non capiva le intenzioni del re.

«La conserverai fino al ritorno di Suba. E soltanto quando lui tornerà a Massaba tu potrai consegnare al mio cadavere il compenso per il passaggio».

«Ma lo sai, Tsongor, che cosa significa?».

«Lo so» rispose semplicemente il re.

«Vagherai anni e anni, senza requie» riprese Katabolonga. «Condannato a un lungo tormento».

«Lo so» ripeté Tsongor. «Domani sarò morto, ma voglio aspettare il ritorno di Suba per morire definitivamente. Fino a quel momento, sarò un'ombra inquieta che può sentire ancora i rumori del mondo. Uno spirito senza tomba. È questo il mio volere. Tu solo avrai la moneta che potrà darmi la pace. Aspetterò per tutto il tempo che ci vorrà. Non ci dev'essere requie per Tsongor finché non sarà compiuta ogni cosa».

«Agirò secondo il tuo volere» disse Katabolonga.

«Giuralo».

«Lo giuro, Tsongor. Per tutti gli anni che ci uniscono».

Ci fu una lunghissima pausa. Nessuno dei due voleva più parlare. Stavano lì, avvolti dalle tenebre. Alla fine, come a malincuore, il re prese la parola.

«Coraggio, Katabolonga. Non è più tempo di discorsi. Sta per levarsi il sole. Bisogna concludere. Vieni. Avvicinati, e che la tua mano non tremi. Riprenditi ciò che è tuo».

Katabolonga si avvicinò al vecchio re ergendosi in tutta la sua statura. Quel vetusto corpo scarnito avanzava a mo' di ragno minaccioso. Aveva sguainato un pugnale e lo teneva puntato in avanti mentre si avvicinava a re Tsongor. Quasi fino a toccarlo. Ciascuno dei due poteva sentire il respiro dell'altro su di sé. Il re aspettava. Ma non succedeva niente. Katabolonga aveva abbassato la mano. Piangeva come un bambino e parlava sottovoce.

«Non posso, Tsongor. Non ne ho la forza».

Il re fissò il volto dell'amico. Non avrebbe mai pensato che Katabolonga potesse piangere.

«Ricorda il nostro giuramento, amico mio» disse il vecchio Tsongor. «Non fai altro che riprendere quello che ti devo. Pensa alla tua donna. Ai tuoi fratelli. Alle terre che ho bruciato e calpestato. Non merito le tue lacrime. Rinfocola l'antica collera, è tempo che essa ti infiammi di nuovo. Ricordati di quello che ho preso. Di quello che ho distrutto. Siamo al centro di un immenso accampamento di guerrieri protervi. Noi due. Sono qui. Davanti a te. Un re criminale, piccolo e brutto. E rido alle tue parole. Rido sul tuo popolo straziato e sui tuoi villaggi devastati. Hai un pugnale in mano. Sei Katabolonga. Nessuno può ridere di te senza perdere la vita. Compi la tua vendetta. Davanti a tutti i miei soldati. Orsù, Katabolonga, è tempo di far sorridere i tuoi morti e di lavare le antiche offese».

Con la sua statura, Katabolonga sovrastava il re. E con un volto impenetrabile, stringendo le mascelle, piangeva.

«I miei morti, Tsongor, non li ricordo» disse. «Per quanto risalga indietro nel tempo, mi ricordo solo di te. Delle decine di anni in cui ti ho servito. Delle migliaia di pasti che ho consumato standoti alle spalle. Il Katabolonga della vendetta l'ho seppellito. È rimasto laggiù. Con il re guerriero che tu eri allora. In quella terra bruciata che non ha nome. Stanno l'uno di fronte all'altro. A due passi di distanza. Non sono più quell'uomo. Ti guardo. Sono il vecchio portatore del tuo sgabello. Nient'altro. Non chiedermi di far questo. Non posso».

E lasciò cadere il pugnale. Stava lì, le braccia ciondoloni, come paralizzato. Il re avrebbe voluto abbracciare il vecchio amico, ma non lo fece. Si chinò fulmineo, afferrò il pugnale e, prima che Katabolonga potesse rendersi conto delle sue intenzioni, con due gesti risoluti si tagliò le vene. Dai polsi del re colava un sangue scuro che si perdeva nella notte. La voce di Tsongor echeggiò di nuovo. Calma e dolce.

«Ecco. Ora muoio. Vedi. Ci vorrà un po' di tempo. Il sangue uscirà fuori dal mio corpo. Resterò qui fino alla fine. Io muoio. Tu non hai fatto niente. Ma adesso ti chiedo un favore». Mentre parlava, il sangue continuava a colare. Ai piedi del re si era già formata una pozza. «Guarda. Sta per spuntare il giorno. Sarà fra poco. La luce apparirà sulla cima delle colline prima che io sia morto. Perché ci vuole del tempo affinché tutto il sangue mi abbandoni. Accorrerà gente. Si precipiteranno su di me. Sentirò, nell'agonia, le grida dei miei familiari e in lontananza il fragore degli eserciti impazienti. Salvami da questo. La notte sta per finire. E non voglio andare oltre. Ma il sangue sgorga lentamente. Tu sei il solo, Katabolonga. Il solo a poterlo fare. Non si tratta più di uccidermi. L'ho fatto io per te. Si tratta di risparmiarmi questo nuovo giorno che spunta e che io non voglio vedere. Aiutami».

Katabolonga continuava a piangere. Non capiva. Non

riusciva più a pensare. In lui c'era un grande smarrimento. Sentiva il sangue del re bagnargli i piedi. Udiva la sua voce insinuarglisi dolce nell'orecchio. Sentiva un uomo che lui amava chiedergli di aiutarlo. Prese delicatamente il pugnale dalle mani del re. La luna lanciava i suoi ultimi bagliori. Con gesto repentino, piantò l'arma nel ventre del vecchio, la ritrasse e sferrò un altro colpo. Re Tsongor ebbe un sussulto e si accasciò. Il sangue, ora, gli usciva dal ventre e lui giaceva in una pozza scura che inondava la terrazza. Katabolonga si accovacciò, prese la testa del re sulle ginocchia. In un estremo istante di lucidità, re Tsongor contemplò il volto dell'amico. Ma non ebbe il tempo di dirgli grazie. La morte, di colpo, gli fece stravolgere gli occhi. Si immobilizzò in un'ultima contrazione dei muscoli e restò così, con la testa rovesciata, come volesse bere l'immensità del cielo. Re Tsongor era morto. Nel suo smarrimento, Katabolonga sentì ridere dentro di sé voci lontane. Le voci vendicatrici della vita di un tempo. Gli sussurravano nell'antica lingua materna che poteva andar fiero, aveva vendicato i suoi morti. Il corpo del re era sulle sue ginocchia. Irrigidito nella morte. Allora, negli ultimi minuti di quella grande notte di Massaba, Katabolonga urlò. E il suo lamento di animale ferito fece tremare le sette colline di Massaba. Vacillare i fuochi di Sango Kerim. Il suo pianto svegliò il palazzo e la città tutta. La notte si spegneva al suono raccapricciante delle grida di Katabolonga. E quando chiuse gli occhi del re passandovi sopra la mano con dolcezza, chiuse un'epoca intera, seppellì la sua stessa vita. E come un uomo sepolto vivo, continuò a urlare finché il sole non si levò sul primo giorno che lo avrebbe visto solo. Solo per sempre. E pieno di terrore.

II

IL VELO DI SUBA

Di colpo la città fu in preda al lutto. La notizia della morte del re si diffuse per tutte le strade, per tutti i quartieri, per tutti i sobborghi. Uscì dalla cerchia delle mura e corse fino alle colline del Nord, dove giunse all'orecchio di Sango Kerim. Prese la grande strada lastricata del Sud e andò incontro al corteo di Kuame. Tutto, allora, si fermò. La giornata cambiò aspetto. Sparirono le vesti e gli allestimenti nuziali, sostituiti da veli neri e smorfie di disperazione.

Samilia ne fu annientata. Quasi uscì di senno. Non capiva. Suo padre era morto. Spariti gli abiti, i gioielli, i sorrisi. Una maledizione sconvolgeva la sua vita e lei gemeva di rabbia per quella felicità che le era stata rapita. Avrebbe voluto maledire il padre per essersi dato la morte nel giorno delle sue nozze, ma non appena pensava a lui le si piegavano le gambe e piangeva come una bambina, sfinita dal dolore.

Il corpo di re Tsongor fu portato via dai sacerdoti, che lo lavarono, lo vestirono e gli spalmarono sul viso un unguento che dava ai suoi lineamenti l'indefinibile sorriso dei morti. Poi il cadavere fu collocato su un catafalco nella sala più ampia del palazzo. Si fecero bruciare incensi. Si appoggiarono alle alte finestre grandi imposte di legno per non far entrare il caldo e evitare la putrefazione del corpo, e nella penombra rischiarata debolmente da qualche torcia si cominciò a

piangere il re. I figli sedevano ai lati del corpo. In ordine di nascita. Prima i due fratelli maggiori, i gemelli Sako e Danga. Sako occupava il posto dell'erede al trono perché era uscito per primo dal ventre della madre. Danga stava al suo fianco, a testa bassa. Poi veniva il terzo figlio, Liboko, che teneva la mano della sorella, Samilia. In fondo, al posto dell'ultimogenito, sedeva Suba. Con un'espressione impenetrabile. Continuava a pensare all'ultimo colloquio avuto con il padre. Cercava di capire le ragioni di quella morte. Senza riuscirci. E stava così, lo sguardo perso nel vuoto, non trovando una ragione per cui un giorno di gioia si fosse trasformato tanto rapidamente in veglia funebre.

I figli di re Tsongor sedevano immobili. Davanti a loro, tutto il regno prese a sfilare lentamente, nella penombra e nel silenzio. I primi a presentarsi furono Gonomor, la più alta autorità spirituale, capo degli uomini-felce, e Tramon, il comandante della guardia scelta del re. Giunsero poi il rappresentante della corte, l'intendente di palazzo, i dignitari di Massaba. I vecchi compagni d'arme del re, quelli che, come lui, avevano passato vent'anni della loro vita a cavallo. Gli ambasciatori, gli amici e alcuni abitanti della città, uomini e donne, che erano riusciti a superare gli sbarramenti del palazzo e volevano vedere il loro sovrano un'ultima volta.

E c'era Katabolonga. Seduto ai piedi del cadavere. A nessuno veniva in mente di interrogarlo. Lo avevano trovato con il re sulla terrazza. Con in mano un pugnale bagnato di sangue. Come un assassino. Le dita ancora strette intorno all'arma. Ma nessuno pensava a infastidirlo. Perché le due ferite ai polsi del re dicevano chiaramente che Tsongor si era dato la morte. E perché tutti si ricordavano del patto che legava i due uomini. Anzi, alcuni visitatori, dopo aver presentato le condoglianze alla famiglia, si avvicinarono a lui e gli sussurrarono qualcosa all'orecchio. Con dolcezza, Katabolonga, seduto ai piedi di quel re che aveva pugnalato,

accoglieva piangendo le loro parole di cordoglio.

Mentre gli ultimi ambasciatori si allontanavano dalla sala fu annunciato Kuame, il principe delle terre del sale. Che entrò scortato dai due più fidi compagni d'arme, Barnak, il capo dei mangiatori di qat, e Tolorus, il comandante delle truppe del principe.

Quando lo vide entrare, Sako chiese a tutti gli altri visitatori di uscire, affinché la famiglia restasse sola con il principe e la sua scorta. Kuame era bello. Occhi azzurro cupo. Portamento fiero. Viso aperto. Ed era alto e possente. La sua presenza emanava un che di calmo e di gentile. Si diresse dapprima verso il corpo di Tsongor e restò lì, a lungo, in silenzio. Fissava il cadavere con un'espressione piena di dolore. Poi prese a parlare. A voce alta affinché tutti sentissero.

«Non è così, re Tsongor,» disse nella penombra, posando una mano sul catafalco «che speravo di vederti per la prima volta. Mi ero preparato alla gioia di incontrarti. Alla gioia di prendere tua figlia e di chiamare fratelli i tuoi figli. Credevo che mi sarebbe stato dato di imparare a conoscerti nel corso degli anni, come si impara una lunga storia. Volevo vegliare sulla tua vecchiaia come un figlio. Non è così che dovevamo incontrarci, re Tsongor. E non è la morte che avrebbe dovuto invitarmi a entrare in questo palazzo, ma la tua vecchia mano paterna che mi avrebbe mostrato ogni stanza, ogni recesso, che mi avrebbe presentato a ciascuno dei tuoi. E invece, la tua mano resta immobile sul tuo petto e tu non senti le lacrime che verso su questo incontro che la vita ci ha negato».

Come ebbe finito, Kuame baciò la mano del morto, poi si avvicinò ai figli e, sottovoce, fece le condoglianze a

ciascuno di loro. Samilia aspettava il suo turno. Teneva la testa bassa e si andava ripetendo che non doveva alzarla, che sarebbe stato sconveniente. Ma una strana eccitazione si impadronì di lei. Quando Kuame le si inginocchiò davanti, istintivamente alzò il volto e quella vicinanza la fece sussultare. Lui era lì. Davanti a lei. Ed era bello. Le labbra ben disegnate. Ciò che disse, lei non lo udì. Ma vide i suoi occhi che la fissavano con ardore. E da quello sguardo capì. Capì che Kuame la voleva ancora. Anche nel lutto. Capì che era venuto per questo. Per dire a tutti che malgrado la morte del re Samilia gli era stata promessa e lui avrebbe aspettato quanto sarebbe stato necessario aspettare per poterla fare sua. E lei gliene fu riconoscente. Un po' di vita era dunque possibile. Glielo diceva il volto di quell'uomo. Al di là del lutto e del dolore, un po' di vita, nonostante quel che era accaduto, ancora le si offriva. Non tutto era perduto. Non tutto finiva quel giorno, glielo diceva l'uomo dal quale non riusciva a staccare gli occhi.

Sako si alzò per riaccompagnare Kuame e ringraziarlo della visita, ma improvvisamente la porta della sala si aprì e, senza aspettare di essere annunciato, Sango Kerim entrò, scortato da Rassamilagh, un uomo alto e magro, avvolto in panni neri e blu. Per un istante tutti rimasero immobili osservandosi l'un l'altro per cercare di riconoscersi.

Samilia, stupefatta, fissava il nuovo arrivato. Era proprio lui. Sango Kerim. Il passato che ritornava. Continuava a guardarlo e, per un momento, le parve di essere ancora all'epoca in cui lui viveva con loro, all'epoca in cui suo padre era vivo. Questo la confortò. C'era qualcosa di immutabile nella sua vita. Qualcosa di solido che non cambiava. Sango

Kerim era di nuovo vicino a lei, come un tempo. Lo guardava al pari di un'assetata. Era lì, davanti a lei. Nella sventura poteva pur sempre contare su una cosa: l'immutabile fedeltà di Sango Kerim. Non aveva dimenticato il volto di Kuame e intuiva tutta la violenza insita nel conflitto fra i due pretendenti. Quello che più di ogni cosa la tormentava era la sua stessa indecisione, ma intanto il volto di Sango Kerim le faceva bene. Era come se una voce lontana le cantasse nuovamente all'orecchio le rasserenanti filastrocche di quand'era bambina. Ognuno dei presenti, ora, lo aveva riconosciuto. Ma nessuno si muoveva. Tutti avevano saputo del suo arrivo il giorno prima. Avevano saputo che aveva visto il re e constatato con sorpresa a che punto quel colloquio fosse stato lungi dal procurare gioia al vecchio Tsongor, a che punto lo avesse fatto precipitare anzi nell'angoscia più profonda. Ma non avevano osato avanzare domande. Inoltre, i preparativi per le nozze, la cerimonia dei doni, la frenesia generale avevano fatto impallidire quegli interrogativi. In quel momento, però, la questione si ripropose. Che cosa ci faceva lì Sango Kerim? Che cosa voleva? Che cosa aveva detto al loro padre? Domande che Danga e gli altri avrebbero voluto porre, ma Sango se ne stava immobile, il volto contratto. Era pallido, e cercava invano di nascondere il tremito delle mani. Da quando era entrato squadrava Kuame senza parlare. Tutti aspettavano. In silenzio. Finalmente Sango Kerim, che era al centro degli sguardi, prese la parola. Si rivolse a Kuame che lo ascoltava chiedendosi chi fosse quell'uomo, che cosa ci facesse in quel posto e perché si rivolgesse a lui, che non lo aveva mai visto.

«Siete... Sì, certo... siete venuto subito... senza indugio... Senza aspettare neanche un giorno. No... Un giorno sarebbe stato troppo lungo... Già...».

«Chi siete?» domandò pacatamente Kuame, che non capiva che cosa stesse succedendo. Ma Sango Kerim, senza

ascoltarlo, continuò.

«Siete venuto... Non lo conoscevate neppure... Ma siete qui. Sì... io l'ho amato come un padre. L'ho guardato per ore e ore quando ero bambino... Mi mettevo in un angolo e lo osservavo perché volevo imparare i suoi gesti, le sue parole. Come un padre. Sì. Io l'ho conosciuto... E voi siete venuto... per prendere quello che concupite... ai piedi stessi del morto...».

Kuame continuava a non capire che cosa volesse quell'uomo, ma poiché la situazione diventava imbarazzante si rivolse a Sango Kerim e in tono brusco e autoritario gli disse:

«Tacete».

Fu come se lo avesse schiaffeggiato. Sango Kerim tacque e diventò ancora più pallido. Per un lungo momento rimase in silenzio fissando il corpo del vecchio Tsongor. Poi lo sguardo gli cadde di nuovo su Kuame, scivolò sprezzante su di lui. Ma fu a Sako che rivolse la parola. Con voce fredda.

«Sono venuto a prendere Samilia».

I figli del re si alzarono come un sol uomo. Sako era bianco di collera.

«Sango,» disse il primogenito del re «faresti meglio a uscire da questa sala, perché sragioni e quel che dici è indecente».

«Sono venuto a prendere Samilia» ripeté Sango Kerim.

Questa volta, Kuame non riuscì a dominarsi.

«Come osate?» gridò.

Sango Kerim lo guardò e gli rispose calmissimo:

«Faccio come voi. Come voi, vengo, in un giorno di lutto, a chiedere quel che mi spetta. Come voi. Sì. Con la stessa impudenza. Io sono Sango Kerim. Sono stato allevato qui, da re Tsongor. Sono cresciuto insieme a Sako, Danga, Liboko e Suba, e ho passato giornate intere con Samilia. Sarebbe stata mia, me lo aveva promesso. Quando mi è giunta la notizia delle sue nozze, sono venuto a ricordare a Tsongor

la promessa fattami da sua figlia. Doveva darmi una risposta, Tsongor, ma non è stato di parola. Ha preferito morire. E sia. Oggi sono qui, e vi dico che porto via con me Samilia. È tutto».

«Tu sei Sango Kerim, e io non ti conosco» gli rispose, tutto fremente, Kuame. «Non conosco tua madre né tuo padre, se pure li hai. E mai il tuo nome o quello dei tuoi avi è giunto fino a me. Sei nessuno. Potrei spazzarti via con un manrovescio perché ci offendi tutti, qui, davanti al cadavere di re Tsongor. Non rispetti il dolore di una famiglia. E mi insulti».

«Ho un solo parente, è vero,» disse Sango Kerim «e almeno quello lo conosci. È l'uomo che giace lì, il solo che mi abbia allevato».

«Dici che è il tuo unico parente, e ieri sei venuto a ucciderlo» ribatté Kuame.

Sango Kerim si sarebbe avventato sul suo interlocutore per suonargliele di santa ragione e fargli pagare il fio delle sue parole, se all'improvviso non si fosse levata la vecchia voce roca di Katabolonga, sempre seduto ai piedi del morto.

«Io solo posso affermare di aver ucciso Tsongor».

Il fido servitore si era alzato. Maestoso. Imponendo a tutti un profondo silenzio.

«L'ho fatto perché lui lo ha voluto. E ugualmente mi alzo qui, davanti a voi, e dico quello che lui voleva vi dicessi. Il lutto è piombato su Massaba. Tsongor vi chiede di seppellire insieme al suo cadavere il vostro desiderio di nozze. Tornate da dove venite. Lasciate Samilia al suo lutto. Tsongor non vuole offendere nessuno di voi. Dal baratro della sua morte vi supplica di rinunciare. La vita non ha voluto che Samilia andasse sposa».

Ai lati di Katabolonga, gli uomini si guardarono l'un l'altro. All'inizio avevano ascoltato le sue parole con rispetto. Ma ora davano segni di impazienza. Pestavano i piedi per la

rabbia. Fu Kuame a parlare per primo.

«Lungi da me il proposito di sposare Samilia oggi, in questo giorno di lutto. Posso benissimo aspettare. Sarò paziente. Che il re, dal fondo della sua notte, non si preoccupi. Aspetterò mesi interi, se occorre. E solo dopo che avrete tributato a Tsongor solenni onoranze funebri sancirò con voi l'unione delle nostre due famiglie e dei nostri due imperi. Perché dovrei rinunciare? Non chiedo niente. Offro soltanto. Il mio sangue. Il mio nome. Il mio regno».

«Aspetterai, dici» rispose secco Sango Kerim, fuori di sé. «Certo. Naturalmente. E intanto, consoliderai le tue posizioni. Ti preparerai alla guerra. Per togliermi, a quel punto, ogni possibilità di riprendere ciò che mi spetta di diritto. E allora lo dico qui, davanti a tutti voi: quanto a me, non aspetto».

Sako era livido. Rivolto a Sango Kerim, urlò:

«Tu insulti la memoria di nostro padre!».

«No, non aspetto,» riprese Sango Kerim, impassibile e altero «e non obbedisco a Tsongor, che pure ho amato come un padre. Non danno ordini ai vivi, i cadaveri».

Katabolonga guardava i due rivali. Senza staccar loro gli occhi di dosso. Cercando di capirli. Di misurare l'odio che nutrivano l'uno per l'altro. Ma non ci riusciva.

«Tsongor si è ucciso per mano mia» disse «perché sentiva avvicinarsi la guerra e non vedeva altro modo per evitarla. Si è ucciso pensando che il suo cadavere avrebbe posto fine al vostro conflitto. E invece ecco che nonostante tutto tornate alla carica, violando le sue parole e il suo corpo».

«Chi è, qui, che vede il suo onore violato?» domandò freddamente Kuame. «Sono venuto per un matrimonio. Lo stesso Tsongor mi ha invitato. Ho attraversato tutto il mio impero e il suo per arrivare fin qui. E invece di accogliermi con calore, il mio ospite mi invita a un funerale».

Un tremendo baccano esplose nella sala. Tutti parlavano

simultaneamente. Gridavano. Gesticolavano. Nessuno si curava più del morto. E a quel punto si levò una voce ferma e piena di autorevolezza.

«Almeno per oggi, appartengo ancora a mio padre. Uscite da questa stanza. E lasciateci piangere».

Samilia si era alzata. La sua voce aveva coperto il clamore e lasciato tutti ammutoliti. I due uomini ubbidirono, umiliati da quel richiamo all'ordine. Ma prima di uscire dalla sala, Sango Kerim si voltò e dichiarò:

«Domani, all'alba, mi presenterò alle porte della città. Se i tuoi fratelli non ti porteranno a me, sarà la guerra».

Così dicendo uscì, lasciandosi alle spalle il vecchio corpo di re Tsongor, la cui mano, rinsecchita e nodosa, toccava il pavimento. Il clan Tsongor restò lì. Riunito intorno al padre per l'ultima volta. In un intenso profumo di incenso. Piangevano la morte del vecchio patriarca. Piangevano sulla vita di un tempo. E sulle battaglie a venire.

Quando i figli del re furono di nuovo soli, Suba prese la parola e disse:

«Sorella mia, fratelli, devo dirvi qualcosa e lo farò qui, davanti a nostro padre. L'ho visto ieri sera. Mi ha chiamato al suo cospetto. Non posso riferirvi ciò che mi ha detto perché gli ho giurato di non farne parola. Ma vi dico questo: domani partirò. Non seppellite Tsongor, imbalsamate il suo corpo e mettetelo al sicuro nei sotterranei del palazzo. Che riposi laggiù fino al mio ritorno. Partirò domani. Non so quando tornerò. Lo ha voluto nostro padre. Con me non prendo niente, solo una veste da lutto e una cavalcatura. Starò via a lungo. Molti anni. Tutta una vita, forse. Dimenticatemi. Non cercate di trattenermi né, più avanti, di ritrovarmi. Questa è la volontà

di Tsongor. Per me non voglio niente. Dividete il regno fra voi. Fate come se fossi morto. Perché a partire da domani e fino al giorno in cui avrò portato a termine il compito che Tsongor mi ha assegnato io rinuncio alla vita».

Samilia, Sako, Danga e Liboko ascoltavano e avevano una gran voglia di piangere. Suba era il più giovane. Non aveva ancora vissuto. La sua vita era vergine. Suba era il più giovane ed era la prima volta che lo sentivano parlare così, con tanta sicurezza e autorità. Diceva loro che rinunciava alla vita. Che sarebbe morto per molti anni. E mentre parlava, sembrava essere invecchiato di colpo. Gli altri si domandavano perché mai Tsongor avesse scelto Suba per il compito che intendeva assegnare a uno dei suoi figli. Perché proprio lui, il più giovane? Era una punizione che Suba non meritava. Rinunciare a tutto. Da un giorno all'altro. E partire. Alla sua età. Con una veste da lutto come unico bagaglio.

Samilia piangeva. Aveva solo due anni più del fratello. Erano stati allevati insieme, le mani della nutrice che li allattava avevano intrecciato i fili che li univano. Avevano partecipato agli stessi giochi nei corridoi del palazzo. E lei aveva vegliato sul fratellino con attenzione materna di bimba. Lo pettinava. Lo prendeva per mano quando lui aveva paura. E oggi lo vedeva intervenire con autorità e non riconosceva la sua voce.

«Fratelli miei,» esordì «ci resta un'ultima notte da passare insieme. Sento che da domani dovremo affrontare prove che ci lasceranno stremati e derelitti. Siamo stati allevati dallo stesso padre. Il sangue che scorre nelle mie vene è uguale al vostro. Fino a oggi eravamo il clan Tsongor, i figli del re, il suo orgoglio, la sua forza. Ora lui è morto e noi non siamo più i suoi figli. Siamo senza padre, da questo momento. Voi siete uomini e, domani, ciascuno di voi sceglierà la sua strada. Io sento, e voi stessi dovete sentirlo come me, che mai più saremo uniti come lo siamo oggi. Non affliggiamoci, è

così. A partire da domani, ciascuno di noi prenderà la sua strada. È giusto. È così che dev'essere. Ma approfittiamo, un'ultima volta, di questa notte che ci vede ancora insieme. Che il clan Tsongor esista fino all'alba. Prendiamoci questo tempo. Il tempo della vita e della condivisione. Facciamoci portare di che mangiare e bere. E chiediamo che ci cantino le canzoni tristi della nostra terra. È così che ci diremo addio, passando insieme queste ore. Perché dobbiamo dirci addio. Lo so. Addio a te, Suba, che amo come una madre ama suo figlio. Chissà cosa troverai quando ritornerai fra noi? Chi ci sarà, ancora, ad accoglierti, lavarti i piedi e porgerti l'acqua e la frutta che si offrono all'ospite? Chi ci sarà ad ascoltare il racconto della vita che avrai passato lontano da noi? Addio anche a voi, Sako e Danga, fratelli gemelli, e a te, Liboko, che sei sempre stato il mio prezioso consigliere. Domani comincia un'altra vita e non so se in essa sarete ancora miei fratelli. Lasciate che vi prenda tutti fra le braccia. Perdonatemi se piango. È perché vi amo e perché questa è l'ultima volta che stiamo insieme».

Samilia non finì la frase. Già Suba la stringeva tra le braccia e le lacrime scorrevano sui loro volti. E come un fiume in piena esce dal suo letto e a poco a poco incorpora i circostanti ruscelli, così nel clan Tsongor un fiume di lacrime fluiva da Samilia a Suba, da Suba a Sako, da Sako a Liboko. Tutti piangevano e sorridevano. E si guardavano l'un l'altro come per conservare in eterno nel cuore i volti amati.

Scese la notte. Furono servite le vivande e fatti venire musicisti e cantori che intonarono melodie sulla terra natale e sul dolore della separazione, sui ricordi del tempo passato e sul tempo che tutto cancella.

I fratelli Tsongor sedevano l'uno vicino all'altro. Si guardavano. Si abbracciavano. Si sussurravano mille piccole cose insignificanti che parlavano solo del loro amore reciproco. E trascorsero così quell'ultima notte. Nel palazzo di

Massaba. Al suono delle cetre e del vino che riempiva le coppe con un dolce rumore di cascata zuccherina.

Gli echi di quell'ultimo pasto in comune giunsero fino alla sala del catafalco come le note indistinte di una musica soave. E il corpo del vecchio Tsongor ne fu investito. Udiva quei suoni lieti dal fondo della sua morte. Si alzò e chiese a Katabolonga, che sapeva capire i morti, di accompagnarlo fin là.

Attente a non farsi scorgere, due sagome camminavano a fianco a fianco lungo i corridoi deserti del palazzo in lutto. Avanzavano verso la musica, cercando nel dedalo delle sale quella in cui si erano riuniti tutti. Quando finalmente la trovarono, il vecchio re si rannicchiò in un cantuccio e rimirò i suoi figli, riuniti insieme per l'ultima volta. Li vedeva seduti gli uni di fronte agli altri. Le braccia e le gambe aggrovigliate, i capelli mescolati con i capelli. Come una cucciolata attaccata alle mammelle materne. Eccoli là, i suoi figli. Ridevano. Piangevano. Continuavano a cercarsi con le mani. Il vino scorreva a fiumi. La musica riempiva i cuori di una voluttuosa malinconia.

Il vecchio re morto contemplò i suoi figli in segreto. Si lasciò inondare, anche lui, dalla dolce luce che lambiva i luoghi, dagli odori e dagli scoppi di voce. Erano tutti lì. I suoi figli. Davanti a lui. Felici. Allora mormorò, rivolto a se stesso: «Va bene». Quasi a ringraziare i figli per quella notte degli addii. E ritornò al freddo marmo del suo catafalco.

Alla fine, il sonno ebbe ragione dei figli di Tsongor. Si separarono. Ciascuno guadagnò la propria camera e a malincuore si addormentò. Solo Suba non andò a letto. Passeggiò per qualche minuto ancora lungo i corridoi

silenziosi. Quasi per salutare un'ultima volta l'antico palazzo, rivedere le sale in cui era cresciuto, sfiorare con le mani la pietra dei corridoi e il legno dei mobili familiari. Camminò come un'ombra, impregnandosi un'ultima volta di quei luoghi, poi scese le grandi scalinate del palazzo e si infilò nelle scuderie. Il caldo odore delle bestie e del foraggio lo svegliò del tutto. Percorse la corsia centrale cercando una cavalcatura che facesse al caso suo. Un purosangue. Veloce. Nervoso. Un animale nobile che lo avrebbe portato con foga da un capo all'altro del regno. Cercava, ma gli sembrava che in ognuno di quei cavalli di razza, splendidi e ben strigliati, ci fosse qualcosa che stonava con il lutto. Giunse quindi nella zona più remota delle scuderie reali, dove riposavano i cavalli da tiro e i muli. Si fermò di colpo. Ecco quello che gli ci voleva. Una mula. Sì. Una mula. Dal passo lento e ostinato. Una bestia umile, resistente al sole e alla fatica. Una mula. Sì. Perché voleva cavalcare lentamente. Ostinatamente. Portando ovunque andasse l'annuncio della morte di suo padre.

Lasciò Massaba sulla mula ancora intorpidita dalla stanchezza. Lasciò la città natale e tutti i suoi cari. Consegnandoli alla notte. Per loro cominciava una nuova vita che per lui sarebbe rimasta ignota.

Dopo un'ora di strada, quando da tempo aveva superato l'ultima collina di Massaba, giunse sulla riva di un laghetto che conosceva bene per avervi giocato spesso, da bambino, con i fratelli. Scese di sella, lasciò bere la mula, poi si passò un po' d'acqua sul viso. Solo quando risalì in groppa all'animale scorse, poco più avanti, sulla stessa sponda, un gruppo di donne. Otto, suppergiù. Che lo guardavano. In silenzio. Cercando di non far rumore. Stringendosi le une alle altre. Erano le donne di Massaba, venute fin lì, in piena notte, per lavare i panni nell'acqua di quel laghetto. Sapevano che la guerra era vicina e che forse ben presto non sarebbe stato

possibile uscire dalla città. E sapevano che in caso di assedio l'acqua sarebbe stata razionata. Perciò avevano approfittato di quell'ultima notte di libertà per venire lì, con le loro lenzuola, i loro tappeti, le loro vesti, e tuffare le mani nell'acqua fredda del torrente. In un primo momento, la vista di Suba le aveva spaventate, ma quando una di loro lo riconobbe, tutto il gruppo, compatto, tirò un respiro di sollievo. Stavano lì. Immobili e silenziose. Suba le salutò con un cenno gentile del capo e loro risposero al saluto con deferenza. Quindi spronò la mula e sparì. Pensava a quelle donne. Pensava che sarebbero state le sole ad averlo visto partire. Le sole ad aver condiviso con lui qualcosa di quella strana notte. A tutto questo pensava allorché sentì all'improvviso di essere seguito. Si voltò. Erano le donne. A una distanza di diverse centinaia di metri. E appena lui si fermò, si fermarono. Non volevano raggiungerlo. Di nuovo sorrisero loro e le salutò con un cenno della mano. Risposero chinando il capo in segno di rispetto. Spronò la mula e partì al galoppo. Ma dopo un'ora di cammino sentì nuovamente la loro presenza alle sue spalle. Si voltò. Le lavandaie erano lì. Avevano seguito pazientemente le sue tracce fino a raggiungerlo. Lasciandosi dietro la città, i panni da lavare e il fiume. Suba non capiva. Si avvicinò al gruppo e quando fu a portata di voce domandò:

«Donne di Massaba, perché mi seguite?».

Le donne chinarono il capo e non risposero. Suba riprese:

«Il destino ha voluto che ci incontrassimo questa notte, che per me è quella dell'esilio. Ne sono felice. Conserverò a lungo nel mio cuore l'immagine dei vostri volti modesti e sorridenti. Ma non tardate oltre. Sta per spuntare il giorno. Riprendete la strada per la città».

Allora la più anziana del gruppo avanzò pian piano di un passo e sempre con gli occhi volti a terra gli rispose.

«Quando la notte ti ha messo sulla nostra strada ti

abbiamo riconosciuto, Suba. Ti abbiamo riconosciuto perché tu sei, per noi, l'immagine bambina della felicità. Non sappiamo dove vai né perché lasci Massaba. Ma ti abbiamo incontrato e ti scorteremo. Tu appartieni a questa città. Non è giusto che tu parta così, tutto solo, per le strade del regno. Non sia mai detto che le donne di Massaba abbiano abbandonato alla sua pena il figlio di re Tsongor. Non temere, non chiederemo niente. Non ci avvicineremo. Ci limiteremo a seguirti ovunque tu vada. Così che la città sia con te, sempre».

Suba restò senza parole. Fissava quelle donne. Le lacrime gli salirono agli occhi ma non volle piangere. Avrebbe voluto abbracciarle una per una in segno di riconoscenza. Stavano di nuovo immobili. In attesa che lui si rimettesse in cammino per seguirlo. Si avvicinò ancora un po' e disse loro:

«Donne di Massaba, vi bacio in fronte per queste vostre parole che non dimenticherò. Ma non può essere come voi dite. Ascoltatemi. Prima di morire, il re mio padre mi ha affidato una missione, una missione che devo portare a termine da solo. Non posso avere una scorta, e non la voglio. Mi bastano le vostre parole. Le conserverò dentro di me. Tornate alle vostre case. È la volontà di Tsongor. Fate dietro front, ve lo chiedo umilmente».

Le donne restarono a lungo in silenzio, poi la più anziana prese di nuovo la parola.

«Sia pure, Suba. Non ci opporremo alla tua volontà e a quella di re Tsongor. Ti lasciamo qui. Al tuo destino. Ma accetta senza protestare le nostre offerte».

Suba acconsentì. Allora, lentamente, a una a una, le donne presero a tagliarsi i capelli. Se ne tagliavano reciprocamente lunghe ciocche, fino a che ciascuna di loro poté fare una lunga treccia. Dopodiché, con deferenza, fissarono alla sella di Suba le loro otto trecce a mo' di sacri trofei.

Quindi spiegarono un grande drappo nero e lo appesero a

un bastone che assicurarono alla schiena di Suba.

«Questo velo nero» dissero «sarà il messaggero del tuo lutto, e annuncerà ovunque andrai il cordoglio della nostra città».

Solo a quel punto le donne si inchinarono fino a terra, salutarono Suba e se ne andarono.

Cominciava a far giorno. La luce disperdeva la foschia notturna. Suba si rimise in cammino. Il vento si alzò, gonfiando il velo nero datogli dalle donne. E da lontano pareva una nave che veleggiava sulle strade del regno. Un cavaliere solitario che avanzava a seconda del vento. Con il velo delle lavandaie che sbatteva alle sue spalle come un lungo strascico di lutto. Annunciando a tutti i funerali di re Tsongor e la sciagura piombata sulla sua città.

III

LA GUERRA

All'alba, Sango Kerim scese a cavallo dalle colline, senza scorta, diretto a Massaba. Arrivò fino alla porta principale, che trovò chiusa. Vide che Samilia non c'era. E che nessuno dei fratelli Tsongor era venuto a esprimergli un segno di amicizia. Vide che i guardiani della porta erano in armi e che dalle mura della città si levava il brusio di un'attività frenetica. Vide che sulle torri la bandiera delle terre del sale sventolava accanto a quella di Massaba. Allora scorse un vecchio cane che gironzolava lì, all'esterno delle mura, molto avvilito d'esser stato lasciato fuori della città. Dall'alto del suo cavallo, si rivolse a lui e gli disse:

«E sia. Adesso, è guerra».

E guerra fu.

A palazzo, Sako, in quanto primogenito, aveva preso il posto del padre. Liboko, capo delle truppe, si occupava dei collegamenti con l'accampamento di Kuame. Quest'ultimo si era piazzato sulla collina più a sud con i suoi fidi e tutto l'esercito. Diversi emissari facevano la spola fra Massaba e l'accampamento per informare il principe delle terre del sale sugli ultimi movimenti di Sango Kerim e accertare che non gli mancassero acqua, cibo, vino o biada per le bestie.

Samilia si era ritirata sui tetti del palazzo, nel punto preciso in cui suo padre aveva passato l'ultima notte. Da lì

vedeva ogni cosa. Le quattro colline a nord, occupate da Sango Kerim. Le tre a sud dove si era accampato il suo futuro sposo, Kuame. E la grande pianura di Massaba, ai piedi delle mura. Pensava a quanto era accaduto il giorno prima. Al ritorno di Sango. Alla morte di suo padre. Alla furibonda discussione di fronte al catafalco. Ai due uomini che si apprestavano a battersi per lei.

«Non ho espresso una volontà mia,» pensava «ho semplicemente accettato quello che mi si offriva. Mio padre mi parlava di Kuame e ancor prima di vederlo l'ho amato. Oggi i miei fratelli si preparano a una battaglia. E nessuno mi chiede niente. Sono qui. Immobile. A contemplare le colline. Ma sono una Tsongor. È tempo di manifestare la mia volontà. Anch'io darò battaglia. In due mi reclamano come cosa dovuta. Ma a nessuno spetto per diritto. È tempo di volere. Con tutte le mie forze. E chi si opporrà alla mia scelta sarà mio nemico. È la guerra. Ho visto ritornare il passato. Ho dato la mia parola a Sango Kerim. Forse che la parola di Samilia non vale? Sango Kerim ha solo questo. La mia parola. Ci si è aggrappato per tutti questi anni. Non ha pensato che a questo. È il solo a credere in Samilia e lo trattano come un nemico. Sì, è tempo di volere. La guerra non aspetta».

In questi pensieri era assorta, là, sui tetti del palazzo, quando gli eserciti di Sango Kerim scesero dalle colline per andare ad appostarsi nella grande pianura di Massaba. Lunghe colonne di uomini che procedevano in assetto di guerra. Un numero illimitato. Un fiume umano che scorreva lungo i pendii. Giunti al centro della spianata si fermarono, raggruppandosi per clan in attesa del nemico.

C'era l'esercito delle ombre bianche, capitanato da Bandiagara. Li chiamavano così perché, prima di combattere, si cospargevano la faccia di gesso e si disegnavano bianchi arabeschi sul petto, sulle braccia e sulla schiena, così da assomigliare a serpenti dalla pelle calcarea.

Alla sinistra di Bandiagara c'erano i crani rossi guidati dal violento Karavanath'. Venivano avanti con il cranio rasato e dipinto di rosso, come se avessero sulla testa il sangue dei nemici. E portavano collane, perché per loro i giorni di guerra erano giorni di festa.

Alla destra di Bandiagara c'era Rassamilagh con il suo esercito. Una massa enorme e variopinta di uomini che montavano cammelli. Provenivano da sette contrade diverse, e tutti avevano i loro colori peculiari, le loro armi e i loro amuleti. I lembi delle loro vesti sbattevano nel vento. Rassamilagh era stato eletto comandante in capo dagli altri condottieri. In groppa a quei grandi animali flemmatici l'esercito sembrava beccheggiare. Un esercito di cui si vedevano solo gli occhi spietati, fissi su Massaba.

Davanti a quei tre eserciti riuniti stava Sango Kerim con la sua guardia personale. Un centinaio di uomini che lo seguivano ovunque.

Così si presentava l'esercito dei nomadi guidati da Sango Kerim. Un esercito composto da tribù mai viste prima d'ora a Massaba. Un esercito eterogeneo, variopinto, venuto da lontano, che sotto il sole implacabile lanciava strane maledizioni alla volta delle mura.

L'esercito di Kuame si dispose a sua volta sotto i bastioni della città. Kuame aveva chiesto a Sako il permesso di sostenere da solo, con i suoi uomini, il primo scontro. Per lavare l'affronto che gli era stato fatto il giorno prima. E dimostrare, ancora una volta, la sua lealtà nei confronti di Massaba.

I guerrieri delle terre del sale arrivarono accompagnati dalle note possenti dei corni-conchiglia nei quali soffiavano i cavalieri della guardia di Kuame.

Dietro Kuame venivano tre capi. Il primo era il vecchio Barnak che comandava i masticatori di qat. Avevano tutti lunghi capelli arruffati che gli scendevano sulle spalle e una

barba cespugliosa. Per effetto del qat, i loro occhi erano striati di rosso e tutti parlavano da soli, in preda alle visioni provocate dalla droga che andavano masticando. Da quegli uomini impolverati e sporchi si levava un intenso vociare, parevano membri di un esercito di straccioni colpito dalla febbre. In battaglia, stralunati com'erano, incutevano terrore. La droga li preservava dalla paura e dal dolore. Ancorché feriti, amputati di un membro, li si era visti continuare a combattere, totalmente insensibili al loro stesso corpo. E tutti bisbigliavano come una schiera di preti biascicanti truci giaculatorie.

Il secondo condottiero era Tolorus che guidava le truppe dei Surmas. Che avanzavano a torso nudo, sfidando i fendenti e la paura. Solo il volto era completamente coperto, avvolto da bende di stoffa: perché non temevano tanto di morire quanto di venir sfigurati in combattimento. Nel loro paese, un'antica credenza voleva che gli uomini sfigurati fossero condannati a errare randagi dopo aver perso i loro beni e il loro nome.

L'ultimo capo era Arkalas, il re delle cagne da guerra. Uomini forti e robusti che però, per combattere, si vestivano e agghindavano come donne. Si truccavano gli occhi. Mettevano del rosso sulle labbra. Portavano orecchini, braccialetti e collane di ogni tipo. Era un modo, per loro, di recare al nemico un'offesa ancora più cocente. Infatti, quando uccidevano un avversario, gli sussurravano all'orecchio: «Guarda, vigliacco: chi ti uccide è una donna». E le risa nervose di quei travestiti armati di spada, che si leccavano le labbra pregustando il sangue che avrebbero ben presto fatto scorrere, arrivavano fin sotto le mura di Massaba.

Gli eserciti erano schierati. L'uno di fronte all'altro. E tutta la città si accalcava sulle mura per fare una stima degli uomini delle rispettive schiere, per osservare le armi e le vesti di quegli strani guerrieri venuti da lontano. Tutta la città si accalcava per assistere al loro scontro violento. I corni di

Kuame tacquero. Gli uomini erano pronti. Il vento fischiava nelle armature e faceva svolazzare i panneggi.

Kuame, allora, avanzò nella pianura. Andò dritto verso Sango Kerim. Arrivato che fu a dieci metri da lui, fece fermare il cavallo e dichiarò:

«Vattene, Sango Kerim, ho pietà di te, torna da dove vieni. Hai ancora una vita davanti. Ma se ti ostini, di questa pianura conoscerai solo la polvere della sconfitta».

Sango Kerim si drizzò sul suo cavallo e rispose:

«Sappi, Kuame, che ho prestato un orecchio distratto alle tue parole. E ti rispondo solo così».

E sputò per terra.

«Tua madre piangerà quando le racconteranno quello che ti farò subire» disse Kuame.

«Non ho una madre,» rispose Sango Kerim «ma avrò presto una sposa mentre la tua sola compagna sarà la iena che leccherà il tuo cadavere».

Kuame gli girò bruscamente le spalle e disse fra sé: «Allora, muori». Tornò davanti alle sue truppe. Rosso di collera. Si drizzò tutto sul suo cavallo e arringò gli uomini. Urlò che era stato offeso e che quei cani dovevano morire. Urlò che voleva sposarsi col petto bagnato del sangue ancora caldo del nemico. Alle sue grida rispose l'immenso clamore che si levò dalle truppe delle terre del sale. Allora dette il segnale. Nello stesso istante, i due eserciti si misero in marcia e si scagliarono l'uno contro l'altro. Fu una mischia brutale. Fatta di cavalli, di corpi, di picche, di cammelli, di stoffe. Si percepivano i nitriti dei cavalli, le risa dei travestiti di Arkalas. Tutto si confondeva, i crani rossi degli uomini di Karavanath' e le ferite aperte delle prime vittime. E la polvere sollevata dalla mischia andava a incollarsi sui volti sudati dei guerrieri.

Samilia stava ancora sui tetti del palazzo. Contemplava quello scontro caotico e violento. In silenzio. Il volto impietrito. Ai suoi piedi morivano degli uomini. Non riusciva

a capire. Che Kuame e Sango Kerim si battessero, questo le sembrava possibile, visto che tutti e due la desideravano. Ma gli altri, tutti gli altri? Ripensò al discorso di Katabolonga davanti al feretro di Tsongor. Attraverso la bocca del vecchio servitore aveva riconosciuto le parole di suo padre, e non capiva perché, a quel punto, lei non avesse detto niente. Le sarebbe bastato dichiarare che accettava la volontà paterna, che rifiutava ogni pretendente e la cosa poteva finire lì. Ma non aveva detto niente. E gli uomini, sotto le mura, avevano cominciato a morire. Perché aveva taciuto? Non riusciva a capirlo. E perché neanche i suoi fratelli avevano aperto bocca? Forse che la volevano tutti, quella guerra? Samilia contemplava il campo di battaglia. Spaventata da ciò che lei stessa aveva causato. La guerra era là, ai suoi piedi, e veniva condotta in suo nome. Quella mischia efferata aveva il suo volto. Si insultò sottovoce. Si insultò per non aver fatto niente per evitarla.

Le pietre, lungo la strada, cominciavano a intiepidirsi al sole. Suba avanzava, addentrandosi sempre più nelle terre del regno, lontano da Massaba e dal suo frastuono. Lontano dalla guerra che cominciava laggiù. Suba procedeva senza sapere dove stesse andando.

Il paesaggio, impercettibilmente, si era trasformato. Sparite le colline, un'interminabile pianura di erbacce e felci si estendeva a perdita d'occhio. Ma a mano a mano che avanzava, Suba scopriva lungo il ciglio della strada l'impronta gentile dell'opera dell'uomo. Prima qualche muretto, poi i campi coltivati. E infine le prime figure, disseminate in quello spazio sconfinato. Le vedeva. Curve, a lavorare la terra. Ciascuna intenta al suo lavoro. All'improvviso, un grido. Un

grido acuto di donna. Una contadina si era drizzata e aveva scorto la mula e il cavaliere. Aveva scorto il velo da lutto e lanciato il suo grido di prefica. Suba trasalì. Da ogni parte spuntarono i volti stupiti dei contadini che avevano rialzato la schiena. Per qualche istante il silenzio fu assoluto. Si udiva solo, distintamente, il rumore degli zoccoli sui ciottoli della strada. Uomini e donne abbandonarono i loro attrezzi e si fecero avanti, accalcandosi lungo la strada per veder passare il cavaliere in gramaglie. Allora Suba fece con la mano il gesto sacro dei re. Il gesto che Tsongor faceva per salutare la folla.

Il gesto che solo i membri della famiglia avevano il diritto di fare. Un tracciato delle dita lento e solenne nell'aria. A quel saluto rispose allora un concerto di grida. Le donne si misero a piangere. A percuotersi il volto con il palmo della mano. A torcersi le dita. Gli uomini chinarono il capo e recitarono, borbottando fra i denti, la preghiera dei morti. Avevano capito. Attraverso quel semplice gesto, avevano capito che il cavaliere veniva da Massaba, dal palazzo di Tsongor, e annunciava la morte del sovrano. Suba continuò ad avanzare. Ora i contadini lo seguivano. Lo scortavano. Non si voltò, ma li sentiva alle sue spalle. E sorrise. Sì. Malgrado la tristezza, sorrise. Stranamente felice che fosse così. Felice che da ogni parte si levassero le grida del popolo. La terra stessa doveva mettersi a urlare. Nessuno poteva più ignorare che Tsongor era morto. Tutto l'impero doveva fermarsi. Sì. Lui voleva trasmettere il dolore agli uomini che incontrava. Quello stesso dolore che lo attanagliava. Il lavoro doveva cessare. Dovevano cessare la fame e il lavoro della terra. Dovevano esserci solo un velo e un cavaliere. E il bisogno di piangere. La colonna, dietro di lui, si ingrossava. E Suba sorrideva. Assaporava l'orgoglio dell'uomo in lutto. Sorrideva. Attraversando i villaggi. Tutto l'impero ben presto avrebbe pianto. La notizia, ora, lo avrebbe preceduto. Si sarebbe diffusa. Sarebbe andata via via crescendo. E presto si sarebbe

levato il lamento di tutto un continente. Sorrideva. Il velo nero gli sbatteva contro le orecchie. Le prefiche gemevano. Suo padre doveva essere pianto. E lo era. Da un capo all'altro del regno. Si faccia passare il messaggero. Con il suo passo lento e cadenzato. Da un capo all'altro del regno. Lo si lasci passare e si condivida il suo dolore.

A Massaba, la battaglia durò tutto il giorno. Dieci ore di lotta senza tregua. Dieci ore di colpi sferrati e di vite perdute. Kuame e Sango Kerim, ciascuno dal proprio canto, pensavano di riportare una vittoria rapida. Sbaragliare le prime linee, mettere in fuga il nemico e inseguirlo finché non si fosse arreso. Ma con il passar delle ore, davanti alla forza dell'avversario, si erano visti costretti a convivere con la battaglia. Ad alternare le linee del fronte per permettere ai soldati di riposare un momento, a estrarre i feriti dalla mischia e tornare poi all'assalto con la bava alla bocca e i muscoli fiaccati dallo sforzo. E neanche allora si intravedeva la vittoria. I due eserciti continuavano a stare l'uno di fronte all'altro. Come due arieti che si affrontano, troppo stremati per caricare ma troppo fieri per cedere terreno.

Quando finalmente il sole tramontò e la battaglia si concluse, ciascuno dei due schieramenti si trovava nello stesso punto in cui aveva cominciato a combattere. Non si era avuta né un'avanzata né una ritirata. I morti, semplicemente, si erano andati ammucchiando sotto le mura di Massaba. Un'immensa distesa di corpi indistinti nella quale si mescolavano i colori delle stoffe e le armi spezzate. Tolorus, l'antico compagno di Kuame, era morto. Era andato ininterrottamente e rabbiosamente all'assalto, accanendosi contro i nemici, incutendo con le sue grida il terrore in coloro

che lo affrontavano, avanzando con furia e senza tregua nella foresta di picche che i crani rossi di Karavanath' gli ergevano contro, avanzando come un demonio, seminando ovunque panico e sgomento. Fino a che Rassamilagh non lo scorse nella mischia e pungolò i fianchi del suo cammello. L'animale caricò con violenza. Calpestò sulla sua strada diversi corpi e quando finalmente arrivò su Tolorus, Rassamilagh, con gesto rapido e violento, calò la spada e lo decapitò. La testa di Tolorus andò a rotolare stupita ai piedi dei suoi uomini e pianse, per un attimo, sulla vita che le veniva strappata.

Karavanath', dal canto suo, voleva a ogni costo piantare la sua lancia nei fianchi di Kuame. Muoveva dritto su di lui, spronando i suoi uomini alla lotta, dicendo loro che se avessero ucciso il re delle terre del sale si sarebbero coperti di gloria. Ma non fu Kuame quello che Karavanath' incontrò. Sulla sua strada c'era Arkalas, il re delle cagne da guerra. Ebbe appena il tempo di distinguerlo. Di sentire un tintinnio di gioielli e le urla di giubilo che gli si riversavano addosso. Poi sentì un corpo saltargli sopra, rovesciarlo e piantargli i denti nella gola. Così Arkalas rubò la vita di Karavanath'. Gli recise la giugulare e sugli occhi di Karavanath' calò la morte. Il corpo ebbe ancora qualche sussulto, e Karavanath' ebbe il tempo di udire la voce di colui che lo uccideva sussurrargli: «Sono bella e ti uccido».

A tutti questi corpi di valorosi combattenti privati della vita si aggiungevano, in un putrido ammasso, i cadaveri dei cavalli e degli innumerevoli cani da guerra che si erano sbranati a vicenda e giacevano con le zampe per aria, morti stecchiti. Quando la battaglia cessò e i due eserciti risalirono sulle colline, entrambi sconfitti, stremati, madidi di sudore e di sangue, sembrava che là nella pianura fosse stato partorito un terzo esercito. Un esercito immobile. Di uomini caduti bocconi a mordere la polvere. L'esercito dei morti, nato dopo dieci ore di sanguinoso travaglio. L'esercito di tutti coloro che

sarebbero rimasti per sempre nella sabbia della pianura, ai piedi di Massaba.

Uscito che fu dalla mischia, il corpo ancora fumante per lo sforzo speso nella lotta, Kuame si fece annunciare a palazzo. Voleva mettere a punto, con i fratelli Tsongor, una strategia per vincere Sango Kerim nel successivo scontro. Ma nei corridoi del palazzo si imbatté in Samilia, che lo pregò di seguirla. Pensò che volesse offrirgli delle vivande, un bagno, qualcosa che lo ristorasse dalle fatiche del combattimento. La seguì. Con sua grande sorpresa, lei lo guidò in una piccola sala dove non c'era niente. Né una tinozza. Né una tavola apparecchiata. Neanche un bacile per lavarsi mani e viso. A quel punto Samilia si voltò e il suo sguardo lo fece trasalire. Capì che le prove non erano finite.

«Kuame,» disse lei «devo parlarvi».

Lui annuì con un cenno del capo.

«Dite, Kuame, mi conoscete?» domandò Samilia.

Lui rimase in silenzio.

«Mi conoscete, Kuame?» ripeté lei.

«No» disse lui.

Avrebbe voluto aggiungere che non aveva bisogno di conoscerla per amarla. Ma non disse niente.

«Eppure vi battete per me» continuò lei.

«Dove volete arrivare?» domandò Kuame, e Samilia colse un certo nervosismo nella sua voce. Lo guardò, calma.

«Ora ve lo dico».

Adesso Kuame sapeva con certezza che quello che avrebbe udito non gli sarebbe piaciuto, ma non gli restava che aspettare e ascoltare.

«Quando mio padre mi ha parlato di voi per la prima

volta, Kuame,» esordì lei «io l'ho ascoltato sgranando gli occhi come una bambina che beveva le sue parole. Mi disse chi eravate. Mi raccontò la storia della vostra casata. Elencò gli splendori che si attribuiscono al vostro regno, e io fui conquistata subito, lo confesso, dal ritratto che mi faceva di voi. Fu deciso il matrimonio ed ero impaziente di conoscervi, ne avevo un desiderio sincero che neppure il dolore di dover abbandonare i miei cari riusciva a smorzare. Ma il giorno prima del vostro arrivo mio padre mi annunciò il ritorno di Sango Kerim e la ragione di quel ritorno. Non avrò la sfrontatezza di parlarvi qui di un uomo contro il quale vi siete battuto e che dovete detestare profondamente. Sapete soltanto che ciò che egli dice è vero. Siamo cresciuti insieme. Di lui ho mille ricordi, di giochi e di segreti condivisi. Per quanto io vada indietro nel tempo, lui è sempre lì, al mio fianco. Quando ci lasciò, spiegò solo a me la ragione della sua partenza. Non possedeva nulla. Per questo è partito. Per percorrere il mondo in lungo e in largo. Conquistare ciò che gli mancava. La gloria. Le terre. Un regno. Degli alleati. E ritornare poi a Massaba. Presentarsi di nuovo a mio padre e chiedergli la figlia in sposa. Ce lo eravamo giurato. Vedo che sorridete, Kuame, e avete ragione. Erano giuramenti di bambini come tutti ne abbiamo fatti. Giuramenti che si prestano al riso perché vengono regolarmente dimenticati. Ma che diventano terribili, credetemi, quando si ripresentano all'improvviso nella vostra vita con tutta l'autorità del passato. Il giuramento di Sango e Samilia. Ne sorriderei come avete fatto voi or ora se Sango Kerim non fosse qui, oggi, sotto le mura di Massaba».

Kuame voleva dire qualcosa, ma Samilia, con un gesto della mano, lo pregò di rimanere in silenzio e continuò.

«So quello che state per dire. Che il passato che si ripresenta così, con violenza, a reclamare ciò che gli spetta, è un incubo, un incubo che però si può scacciare. Ed è quello

che vi impegnate a fare con i vostri eserciti. Scacciare Sango Kerim affinché la vita riprenda. Lo so. Lo so. Anch'io l'ho pensato. Ma ora ascoltatevi e considerate questo aspetto. Se sono vostra, sono ancora fedele? Sango Kerim fa parte della mia vita. Se resto con voi, tradisco la parola data e tradisco il mio passato. Vedete, Kuame, Sango Kerim lo sa chi sono. Conosceva mio padre, lui. E sa, dei miei fratelli, segreti che io ignoro. Se vengo a voi, Kuame, divento estranea alla mia stessa vita».

Kuame era turbato. Ascoltava parlare quella donna e scopriva con stupore che gli piaceva la sua voce, gli piaceva il suo modo di esprimersi, la sua selvaggia determinazione. Riuscì solo a mormorare.

«E la fedeltà a ciò che voleva vostro padre?».

Ma nel momento stesso in cui manifestò quel pensiero ne avvertì tutta la fragilità.

«Ci ho pensato, certo. E avrei aderito alla sua volontà se ne avesse espressa una. Ma ha preferito morire piuttosto che scegliere. Mi ha lasciato questa dolorosa responsabilità. E ho preso la mia decisione. Parto questa sera. Voi solo siete a conoscenza di questo mio progetto. Non dovete parlarne. Non dovete trattenermi. Lo so. Ve lo domando. Andrò a raggiungere Sango Kerim e tutto può finire domani. Richiamate il vostro esercito, tornate al vostro regno. Non c'è offesa per nessuno. La vita si è presa gioco di noi. È così, non c'è altro. E contro questo è inutile combattere».

A mano a mano che parlava, Samilia si addolciva e appariva sempre più calma. Ma più lei parlava e più Kuame si sentiva invadere dalla collera. Quando alla fine lei tacque, Kuame esplose.

«Troppo tardi, Samilia. Oggi si è versato del sangue. Oggi è morto il mio amico Tolorus. E io stesso ho raccolto nelle mie mani tremanti la sua testa decapitata e calpestata dai cavalli. Oggi sono stato insultato. No. Non me ne vado. No.

Non vi lascio al vostro passato. Io e voi siamo legati, Samilia. Al vostro antico giuramento infantile oppongo la promessa che avevate fatto di sposarmi. Siamo legati e non vi lascerò più in pace».

«Parto questa sera,» ripeté lei «ed è come se per voi fossi morta. Tenetevelo per detto».

Arretrò di qualche passo e si diresse verso la porta della sala. Ma Kuame gridò, furibondo.

«Ravvedetevi. D'ora innanzi sarete laggiù. E sia. C'è dunque una guerra da vincere, e io stesso verrò a prendervi. Sfonderò le linee di quel cane, decapiterò i suoi amici e mi trascinerò dietro il suo corpo per farvi capire che vi ho conquistata. C'è una guerra, adesso. E la combatterò fino in fondo».

Lei si voltò un'ultima volta e disse a voce bassa, come se sputasse per terra:

«Se è questo che volete, così sia».

E sparì, stringendo forte i pugni. Mai Kuame le era sembrato più bello. Mai aveva avuto tanta voglia di essere sua. Credeva profondamente in ciò che aveva detto. Quel discorso lo aveva preparato, aveva soppesato ogni argomento. Voleva essere fedele alla parola data. Ci credeva. Ma mentre parlava, sentiva crescere in lei un sentimento che non riusciva a soffocare e che smentiva ogni sua parola. Rivedeva

Kuame come le era apparso la prima volta. Come una promessa di vita. Era arrivata in fondo al suo discorso. Senza cedimenti. Aveva tenuto duro. Ma non poteva più mettere in dubbio che lo amava.

Uscì dalla sala giurando a se stessa di dimenticarlo. Ma già sentiva che più si allontanava da lui, più lui l'avrebbe ossessionata.

Nella sala del trono era scoppiata una lite tremenda fra Sako e Danga. Dopo la morte del vecchio Tsongor, Sako si comportava da re, cosa che irritava Danga. La guerra, poi, aveva vieppiù esasperato le tensioni fra i due gemelli. Danga era legato intimamente a Sango Kerim, e vedere che il fratello si era invece schierato dalla parte di uno straniero contro il loro amico d'infanzia lo indignava assai.

Anche lui aveva passato la giornata sulle mura del palazzo a osservare la mischia. Quando la battaglia si concluse, si precipitò nella sala del trono. Suo fratello era lì. Calmissimo. In abiti regali. Il che aumentò ulteriormente il suo furore.

«Sako,» disse «non possiamo più appoggiare Kuame».

«Che cosa dici?» domandò Sako, che pure aveva sentito benissimo.

«Dico» ripeté Danga «che per colpa tua stiamo sostenendo Kuame, e questo non è giusto. Sango Kerim è nostro amico ed è a lui che dobbiamo essere fedeli».

«Sarà anche un amico tuo,» disse Sako, profondamente irritato da quel colloquio «ma è venuto a turbare le nozze di nostra sorella e così facendo ci ha offeso».

«Se non vuoi appoggiare Sango Kerim,» disse Danga «lasciamo almeno che se la sbrighino fra loro. Si sfidino a duello e vinca il migliore».

«Sarebbe disonorevole,» disse Sako, sprezzante «a Kuame dobbiamo appoggio e ospitalità».

«Non prenderò le armi contro Sango Kerim» tagliò corto Danga.

Sako restò in silenzio. Era molto pallido e sembrava aver ricevuto la più cocente delle offese. Guardava il fratello dritto negli occhi.

«Ti ringrazio, Danga, per avermi dato il tuo parere» disse a denti stretti. «Puoi andare».

La collera invase Danga che prese a gridare.

«Chi ti autorizza a darti queste arie da re? La spartizione del regno non è ancora stata fatta, e tu trascini tutta la città con te. Chi ti dà questo potere?».

Ancora una volta, Sako si concesse una lunga pausa prima di rispondere, osservando con freddezza il volto teso del fratello.

«Sono nato due ore prima di te. A farmi re basta questo».

A Danga montò il sangue alla testa. Urlò che niente consentiva a Sako di impadronirsi del potere come stava facendo. I due uomini si avventarono l'uno sull'altro. Rotolarono a terra avvinghiati a mo' di insetti che lottano. Qualcuno riuscì finalmente a separarli e Danga, i capelli arruffati e la tunica strappata, si allontanò dalla sala asciugandosi il sangue che gli usciva dalla bocca.

Riguadagnò le sue stanze. Ordinò di preparare i suoi effetti personali e volle che, nel più grande segreto, le guardie al suo seguito si tenessero pronte alla partenza. Impartiti questi ordini, cercò la sorella per dirle addio. La trovò che aveva appena lasciato Kuame e le annunciò la sua intenzione di partire. Samilia era scura in volto quanto lui.

«Parto con te» gli disse semplicemente.

Nella notte nera di Massaba, Danga e la sua scorta di cinquemila uomini lasciarono la città. I guardiani delle mura pensarono a una manovra notturna e aprirono le porte augurando buona fortuna ai ribelli. Era cominciata l'emorragia del clan Tsongor. E il vecchio re, nella sua tomba solitaria, esalò un lungo gemito che gli saliva dalle viscere e che fu udito soltanto dalle colonne dei sotterranei.

L'esercito dei nomadi, accampato in cima alle colline, scorse la truppa di Danga e se ne stupì. Gli uomini che stavano

di vedetta sulle prime credettero a un attacco. Ma Danga chiese di vedere Sango Kerim, e gli spiegò le ragioni della sua presenza. Un immenso urrà di gioia si levò dal campo. Allora Samilia scese da cavallo e mosse verso Sango Kerim. Che era pallidissimo. Non riusciva a credere che lei fosse lì. Davanti a lui.

«Non rallegrarti in cuor tuo, Sango Kerim,» gli disse lei «perché quella che ti si presenta è la sventura. Se mi offri ospitalità nel tuo accampamento, non ci sarà più tregua. La guerra sarà spietata. E Kuame, come un cinghiale inferocito, non avrà pace finché non ti squarcerà il ventre e spargerà le tue viscere. Me lo ha detto e dobbiamo credervi. Io mi presento a te e ti chiedo ospitalità ma non sarò tua. Non prima che la guerra si concluda. Starò qui. Dividerò questi momenti con te. Veglierò su di te, ma tu non potrai godere di me prima che tutto questo sia finito. Lo vedi, Sango Kerim, è la sventura che si presenta a te e ti chiede ospitalità. Puoi scacciarmi. Non ci sarebbe disonore in questo. Sarebbe anzi il gesto di un grande re perché risparmiaresti così la vita a migliaia di uomini».

Sango Kerim si inginocchiò e baciò la terra fra lui e Samilia. Poi, guardando quella donna con tutto il desiderio accumulatosi in tanti anni, le disse:

«Questo accampamento ti appartiene. È tuo. Vi regnerai come tuo padre regnava su Massaba. Ti offro il mio esercito. Ti offro il mio corpo. E ogni mio singolo pensiero. E se tu chiami te stessa sventura, allora voglio stringere fra le mie braccia questa sventura, tutta, e vivere solo di essa».

Nello sterminato accampamento dell'esercito nomade, gli uomini si spingevano, si pigiavano, cercando di vedere colei per la quale era scoppiata la guerra. Sango Kerim la presentò a Rassamilagh e a Bandiagara, poi la accompagnò in un'enorme tenda dove le donne tuareg di Rassamilagh, avviluppate nei loro veli, le prepararono da mangiare e le

accarezzarono il corpo con mani profumate per conciliarle voluttuosamente il sonno.

Gli uomini del campo, felici per gli inattesi rinforzi, presero a cantare le antiche canzoni dei loro paesi. Portata dal tiepido vento notturno, la melodia di quel canto arrivava fino alle mura di Massaba. Le guardie alzavano la testa, ascoltavano quella musica e la trovavano bella. Solo a quel punto la notizia arrivò fino al palazzo. Tramon, il comandante delle guardie scelte, irruppe ansante in pieno consiglio di guerra. Sako, Liboko e Kuame, che stavano esaminando la situazione, alzarono la testa simultaneamente.

«Danga si è unito a loro» disse Tramon quasi senza fiato «con cinquemila uomini. E Samilia».

Tutti si aspettavano che Sako esplodesse in urla rabbiose. Che spaccasse il tavolo a forza di pugni. Invece, con grande sorpresa dei presenti, rimase calmissimo. E disse semplicemente:

«Questa volta, non c'è alcun dubbio, moriremo tutti. Noi. Loro. Non resterà più nessuno».

Poi si fece portare le carte topografiche della città per valutare l'eventualità di un assedio. E quando gli spiegarono davanti agli occhi la pianta di Massaba, interruppe per un momento la sua meditazione. Sentiva che quella città costruita da suo padre, quella città in cui era nato e che amava, sarebbe ben presto andata a fuoco. Suo padre l'aveva progettata e ne aveva controllato i lavori. L'aveva fatta costruire e poi amministrata. Nel suo profondo, Sako avvertiva confusamente che il compito riservato a lui sarebbe stato quello di lottare invano contro la sua distruzione.

Nella sala del catafalco, il cadavere di re Tsongor

cominciò a muoversi. Katabolonga sapeva che cosa significava. Il vecchio re era lì. E voleva parlare. Prese la mano del cadavere, si chinò su di lui e ascoltò quello che il defunto doveva dire.

«Dimmi, Katabolonga,» cominciò il sovrano «dimmi che non è così. Io sono nel paese delle ombre. Mi aggiro come un cane spaurito senza osare di avvicinarmi alla barca del traghettatore perché so che non ho di che pagarmi il passaggio. Vedo in lontananza la riva dove le ombre hanno finalmente trovato la pace. Dimmi, Katabolonga, dimmi che non è così».

«Parla, Tsongor,» mormorò il vecchio servitore con voce dolce e pacata «parla e ti risponderò».

«Oggi mi è apparsa una folla immensa» riprese il morto. «Quegli uomini uscivano dall'ombra e si sono diretti, lentamente, verso la barca sul fiume. Erano guerrieri dall'aria stravolta. Ho osservato le loro insegne o ciò che ne restava. Ho guardato i loro volti. Ma non ho riconosciuto nessuno. Dimmi, Katabolonga, che si tratta di un esercito di predoni che le nostre truppe di Massaba hanno fermato da qualche parte nel regno. O di guerrieri sconosciuti che sono venuti a morire sotto le nostre mura senza che si sappia perché. Dimmi, Katabolonga, dimmi che non è così».

«No, Tsongor» rispose Katabolonga. «Non è un'orda di saccheggiatori né un esercito di spettri finito sulle nostre terre. Sono i morti della prima battaglia di Massaba. Hai visto sfilarti davanti i primi uomini scannati da Kuame e da Sango Kerim, mischiati insieme in una misera colonna di esseri stravolti».

«Allora c'è la guerra e io non l'ho impedita» disse Tsongor. «La mia morte non è servita a niente. Solo a sottrarmi alla battaglia. Devono darmi del vigliacco, i miei figli e gli abitanti di Massaba».

«Ho parlato come tu mi avevi chiesto di fare» rispose

Katabolonga. «Ma non ho potuto impedire niente. C'è la guerra».

«Sì» disse il re. «L'ho vista. Là. Negli occhi di quelle ombre che si accalcavano. Potevo sentirla dentro di loro. Malgrado le ferite, malgrado la morte, volevano ancora battersi. Ho visto tutte quelle ombre che procedevano di pari passo sfidarsi ancora con lo sguardo. Come cavalli scalpitanti smaniosi solo di mordersi. Sì, la guerra era in loro. E anche nei miei uomini, senza dubbio».

«Sì, Tsongor, anche nei tuoi».

«Negli occhi dei miei figli. In quelli dei miei amici. E in tutto il mio popolo. La voglia di mordere».

«Sì, Tsongor, negli occhi di ognuno di loro. La guerra».

«Ho fallito, Katabolonga, non sono riuscito a evitarla. E adesso arriva la punizione. Ogni giorno. Ogni giorno vedrò venirmi incontro i guerrieri caduti in battaglia. Li scruterò per cercare di riconoscerli. Li conterò. Sarà il mio castigo. Sfileranno tutti qui.

E io resterò dove sono, inorridito da questa schiera di ombre che giorno dopo giorno verrà a popolare il paese dei morti».

«Giorno dopo giorno, la tua città si vuoterà. Li conteremo anche noi, i morti. Ogni giorno. Per vedere chi manca dei nostri amici e chi bisogna piangere».

«È la guerra» disse Tsongor.

«Sì. La guerra. Che brilla negli occhi degli eserciti» rispose Katabolonga.

«E non ho potuto impedirla» aggiunse Tsongor.

«No, Tsongor,» rispose Katabolonga «malgrado il sacrificio della tua vita».

IV

L'ASSEDIO DI MASSABA

La mattina del secondo giorno la guerra riprese e con essa i gemiti che salivano dalla terra devastata. Gli uomini di Sango Kerim erano pronti a combattere fin dall'alba. Sentivano che la sorte era loro favorevole. Lo sentivano nella carezza del vento sulla pelle. Niente poteva fermarli. Erano l'esercito irsuto degli stranieri giunti da ogni parte del continente per far crollare le alte torri della città.

A Massaba, Sako e Liboko si erano uniti al giovane Kuame. I due eserciti procedevano fianco a fianco. Quello delle terre del sale, con Barnak, Arkalas, Kuame, e quello di Massaba. Tramon guidava la guardia scelta. Liboko comandava i biancorossi e Gonomor si mise alla testa degli uomini-felce. Un centinaio di combattenti appena, coperti dalla testa ai piedi di foglie di banano, con intorno al collo pesanti conchiglie e, in mano, enormi massi che solo loro erano in grado di sollevare e che, quando si abbattevano come magli spappolando la testa dei nemici, producevano un orrendo rumore.

I due eserciti stavano l'uno di fronte all'altro nella pianura di Massaba. Prima che venisse dato il segnale della carica, Bandiagara scese da cavallo. Apparteneva a una stirpe in cui ogni uomo era depositario di un maleficio. Di uno soltanto. Trasmesso di padre in figlio. Bandiagara sentì che

era arrivato il momento, per lui, di evocare gli spiriti dei suoi antenati e gettare il maleficio sull'esercito nemico. Si inginocchiò a terra e vi versò del liquore di baobab. Sollevò quindi un po' di polvere e se ne cosparses il volto, ripetendo ossessivamente: «Siamo i figli del baobab e niente ci può corrompere perché siamo stati nutriti dalle radici allucinogene dei nostri avi, siamo i figli del baobab e niente ci può corrompere...». Quindi si distese bocconi sul suolo e ascoltò quello che i suoi avi si apprestavano a dirgli. Ed essi gli rivelarono la parola tabù che lui avrebbe dovuto scrivere nell'aria per far sì che il maleficio andasse a segno. Solo allora Bandiagara montò in sella e Sango Kerim dette il segnale dell'attacco.

L'esercito nomade piombò sulle linee nemiche come uno sciame carnivoro. Gli uomini di Kuame e di Sako aspettavano a piè fermo, immobili. Aspettavano, lo scudo a difesa del corpo, pronti a sostenere l'urto. Alla vista di quella moltitudine di picche e di spade che si precipitavano su di loro, raccomandarono l'anima alla terra. Lo scontro fu tremendo. La carica bestiale sfondò gli scudi e atterrò gli uomini. Che sparivano sotto gli zoccoli. Come un'ondata inarrestabile, gli attaccanti passavano sopra di loro. Molti morirono così, sbandando all'urto del nemico, asfissati nella mischia, schiacciati da carri che andavano a cozzare direttamente contro le linee del fronte. Quella carica immane colpì gli eserciti di Massaba come una tremenda mazzata sferrata in pieno petto. Ed essi ripiegarono davanti all'irruenza irrefrenabile del nemico. Allora cominciò l'immondo corpo a corpo dei combattenti che si scannano. E ovunque gli uomini di Kuame e Sako soccombevano. Avevano paura. La visione di quella carica micidiale aveva fatto nascere il terrore nei loro cuori. Erano meno sicuri in combattimento. Esitavano. Cercavano un appoggio con lo sguardo mentre, di fronte, l'esercito nomade continuava ad avanzare spinto da un

indemoniato furore. Solo i masticatori di qat si battevano con coraggio. Con la droga ogni paura svaniva, e loro non pensavano che a menar fendenti.

Le cagne da guerra di Arkalas si battevano con furore. Ma un destino orrendo le aspettava. Bandiagara abbracciò con lo sguardo quelle migliaia di travestiti che gli facevano orrore, e tracciò nell'aria la parola segreta che gli era stata rivelata dagli avi. Di colpo, le menti di quegli uomini si ottenebrarono. Si guardavano a vicenda e nei loro stessi fratelli vedevano dei nemici da sterminare. Le cagne, allora, si avventarono l'una contro l'altra, convinte così di continuare la lotta, senza curarsi dei veri nemici. E fu lo spettacolo orrendo di un esercito che dilania se stesso. Gli uomini di Arkalas, acconciati e azzimati com'erano, si gettavano gli uni sugli altri mordendosi a morte. E nell'uccidersi ridevano dementi. Talvolta danzavano sul corpo dell'amico d'infanzia. E lo stesso Arkalas, come un orco impazzito, cercava con lo sguardo qualcuno del suo clan per squarciargli le viscere e bere il suo sangue. Quando il resto dell'esercito capì che non solo gli uomini di Arkalas avevano smesso di combattere ma che addirittura si dilaniavano a vicenda, il panico si diffuse da un capo all'altro del fronte. Tutti presero a correre per sfuggire alla morte. Le grida esasperate di Kuame non riuscivano a trattenere nessuno. Ognuno pensava solo a salvarsi. I cavalieri davano di sprone al cavallo. I guerrieri gettavano a terra le armi e lo scudo per poter correre più in fretta. E tutti si precipitavano verso le porte di Massaba per mettersi al riparo. Tramon morì. Fermato nella sua corsa da Sango Kerim che gli conficcò nel bel mezzo della schiena la sua lunga lancia affilata. La vita lo abbandonò ed egli cadde a terra, la picca infilzata dritta nella colonna vertebrale.

L'esercito era in rotta, incalzato dalle spade dei nemici che gli stavano alle calcagna e falciavano i più lenti. Solo Arkalas, orripilante e assurdo guerriero, combatteva ancora. E

uccise l'ultimo dei suoi con un colpo di mazza che gli spezzò le cervicali. A quel punto, il maleficio di Bandiagara svanì e Arkalas tornò in sé. Vide, ai suoi piedi, decine di uomini che aveva conosciuto. Stava rannicchiato su una montagna di corpi e il sangue che gli copriva il viso aveva il sapore familiare della sua gente. E sarebbe rimasto lì, in preda al terrore, il capo ciondolante, le guance bagnate di pianto, se Gonomor non l'avesse portato con sé, scortato dagli uomini-felce, per metterlo in salvo dentro le mura di Massaba.

Quando l'ultimo uomo di quel fuggifuggi generale riparò all'interno di Massaba e l'enorme battente della porta fu richiuso, un immenso, fragoroso urrà echeggiò nella pianura. Metà degli uomini di Massaba erano stati massacrati. Dentro le mura, nessuno parlava. I guerrieri riprendevano fiato. E quando finalmente riuscivano di nuovo a respirare, si mettevano a piangere. In silenzio. E le loro mani, le gambe, la testa tremavano come trema il corpo dei vinti.

Nel panico della fuga, gli uomini di Kuame avevano abbandonato il loro accampamento sulle colline a sud di Massaba e con grande afflizione, dall'alto delle mura, videro i cavalieri di Rassamilagh circondare la città e impadronirsi delle loro tende, dei viveri e delle bestie. Tutto era perduto. Non c'era più niente da fare. Grida di esultanza giunsero loro da laggiù aggiungendo disperazione a disperazione. Arkalas, soprattutto, faceva pena a vedersi. Camminava avanti e indietro lungo le mura della città borbottando il nome dei suoi uomini. Urlava di dolore e si graffiava il volto maledicendo il cielo. Vomitava dall'alto delle mura al solo pensiero di ciò che aveva fatto. Batteva la fronte contro i muri urlando come un ossesso.

«Bandiagara, preparati a soffrire. Quando ti avrò fra le mani, Bandiagara, pregherai di morire. Che il cielo mi conceda soltanto di essere il peggior flagello dei miei nemici. Colui che non teme i fendenti e non indietreggia mai».

Massaba era immersa in un profondo torpore. Il peso della sciagura opprimeva gli animi. Gli uomini erano abulici. Privi di forza. E si sarebbero abbandonati tutti al languore della disperazione se Barnak, il vecchio masticatore di qat, non li avesse destati dal loro torpore. Barnak parlò di tutto ciò che restava da fare. Del tempo, che era prezioso, e della necessità di organizzarsi per gli scontri dell'indomani. Allora, stimolata da quel vecchio irsuto e drogato che strabuzzava gli occhi, la città di Massaba si ridestò e si preparò all'assedio. Tutti gli abitanti presero parte ai lavori. Nottetempo lunghe file di uomini e di donne si misero all'opera. Vennero fortificate le porte. Turate le brecce nelle mura di cinta. Messo in atto il razionamento. Le scorte alimentari vennero immagazzinate negli immensi sotterranei del palazzo. Grano. Orzo. Giare di olio. Farina. Le cantine delle abitazioni furono trasformate in serbatoi d'acqua. L'intera città aveva l'aria di una piazzaforte. Nelle strade si udiva il tintinnio delle armi e il martellare degli zoccoli sul selciato. Ci si preparava a un lungo assedio. In cui la fame avrebbe scavato i volti e aperto crepe nelle mura.

Quella notte, dopo la razzia portata a termine da Rassamilagh sulle colline del Sud, nel campo dei nomadi fu convocata un'assemblea e distribuito il bottino. Dopodiché, mentre Sango Kerim, Danga e Bandiagara centellinavano un dolce liquore di mirto delle sabbie, Rassamilagh si alzò e dichiarò: «Sango Kerim, il nettare che bevi è quello della vittoria e benedetto sia il giorno che ha visto il nostro esercito sfondare le linee nemiche. Ora è tempo di decidere su ciò che faremo domani. Quanto a me, dirò subito quello che penso. Ho riflettuto a lungo. Leviamo le tende. Andiamocene da qui.

Abbiamo ottenuto quel che volevamo. Abbiamo umiliato l'avversario. Tu, Sango, sei riuscito ad avere la donna che eri venuto a prendere. Che cosa ci aspettiamo ancora da questa guerra?».

Bandiagara balzò in piedi e rispose a Rassamilagh: «Come puoi dire una cosa simile? Che guerriero sei per voler rinunciare al bottino dopo aver ottenuto la vittoria? Massaba è là. È nostra. È il premio delle nostre fatiche. Quanto a me, e lo affermo qui, voglio ricevere quel che mi spetta, e voglio riceverlo dalle mani di Sango Kerim. E farò di tutto perché questo avvenga domani».

«Ha ragione» soggiunse Danga. «Il peggio ce lo siamo lasciato alle spalle. Ora non ci resta che impadronirci di Massaba. E vi aprirò questa città con le mie stesse mani».

«Non mi batto per il bottino, io,» riprese Rassamilagh «mi batto perché me lo ha chiesto Sango Kerim. È venuto qui a prendere una donna che gli era stata promessa, e questa donna ora è fra noi. Non sono qui per far cadere una città. Quella che comincia oggi è un'altra guerra. E non so che cosa dobbiamo aspettarci da questo».

«Il potere» disse Danga, impassibile.

Rassamilagh lo fissò a lungo. Senza astio. Ma con distacco.

«Io non ti conosco, Danga» dichiarò alla fine. «Ci lega solo l'amicizia che nutriamo entrambi per Sango Kerim, ma non mi batto certo per te. Che m'importa che sia tu o tuo fratello a regnare su Massaba? Non dimenticarlo, Danga. Non faccio niente per te».

A quel punto, Sango Kerim prese la parola.

«Che figura farei, Rassamilagh, se me ne andassi stanotte portandomi via come un ladro la donna per la quale sono venuto? È la figlia di re Tsongor. Non voglio offrirle in dote i sentieri nomadi del deserto, ma la sua città riconquistata. Non potrebbe vivere altrove, Samilia. E se suo

padre venisse a sapere che della sua erede ho fatto una nomade errabonda, mostrerebbe i suoi denti di morto maledicendomi. Questa città è nostra. Non c'è vittoria se non riusciremo a prenderla».

«Ho detto quello che avevo da dire e non mi pento di aver parlato» rispose Rassamilagh. «I vostri argomenti non mi convincono. Quello che sento nelle vostre bocche è il sapore della vittoria. Lo riconosco. Ma vedo che sono il solo a pensare di abbandonare il campo. Non temete. Resterò con voi. Rassamilagh non è un vigliacco. Ma ricordatevi di questa notte in cui tutto avrebbe potuto aver fine e pregate perché non ci tocchi di rimpiangere la sua dolcezza di mirto».

Così la guerra continuò. E all'indomani mattina, di nuovo, ecco gli eserciti nomadi schierati davanti alle mura di Massaba. Gli uomini della città si accalcavano sui bastioni con pentoloni d'olio e massi micidiali preparati durante la notte allo scopo di respingere gli assalti del nemico.

Nel preciso momento in cui Sango Kerim si apprestava a dare il segnale dell'attacco, dalla moltitudine dei guerrieri si levò un urlo.

«I cinerini... I cinerini...!».

Tutti si voltarono. Dalla collina più lontana, infatti, avanzava un gruppo di uomini. Li comandava Orios. Erano, questi cinerini, un popolo selvaggio che viveva sulle alte montagne di Krassos. Avevano promesso il loro aiuto a Sango Kerim ma non erano mai arrivati. Si trattava di un temibile esercito di duemila unità. Sango Kerim sorrise e si drizzò sulle gambe per salutare Orios. I cavalieri cinerini stavano effettivamente arrivando, ma a mano a mano che si avvicinavano un mormorio di stupore si levava dalle file dei

guerrieri: non era il grande esercito di Orios quello che si presentava ai loro occhi ma un pugno di uomini coperti di polvere. Un centinaio. Appena. I volti smagriti. Le armi smussate. Un piccolo gruppo di cavalieri storditi. Orios avanzò fino a Sango Kerim e gli disse:

«Salve, Sango Kerim! Non guardarmi così. So che questo pugno di uomini non è quello che ti aspettavi. Se lo desideri, e se gli dèi me lo concedono, ti racconterò delle dure prove che abbiamo superato per arrivare fino a te. Sappi ciò soltanto: sono partito dai monti Krassos alla testa dell'intero mio esercito e questi uomini sono quel che ne resta. Ma i cavalieri che tu vedi hanno affrontato così tanti scontri, sopportato così tante privazioni e sofferenze per arrivare fin qui che adesso niente potrebbe più fermarli. Ciascuno di loro, credimi, vale cento dei tuoi».

«Salute a te, Orios, e a ciascuno dei tuoi guerrieri. Sarò ansioso di ascoltare il racconto delle vostre peripezie quando avremo messo a sacco Massaba. Per il momento, andate al campo. Riposatevi. Date foraggio ai cavalli. E aspettate che il sole tramonti e che noi si torni dalla battaglia. Allora berremo insieme il vino della fratellanza, e per ringraziarti di tanta fedeltà io stesso laverò i tuoi piedi piagati dalle impervie contrade che hai percorso».

«Non ho attraversato un intero continente» rispose Orios «per venire a riposare mentre voi vi battete. Questi cento uomini sono diventati, come ti ho detto, belve feroci che non conoscono la fatica. Mostraci le mura che dobbiamo abbattere e suoni per noi l'ora della battaglia».

Sango Kerim acconsentì e fece schierare la truppa dei cinerini accanto a sé. Poi, forte di quel nuovo appoggio, si avventò nella pianura seguito da migliaia di uomini che cavalcavano ventre a terra.

Il grosso della schiera si lanciò contro la porta centrale nella speranza di farla cedere. Nel frattempo Danga, che

meglio di ogni altro conosceva la città, tentò di entrarvi attraverso l'antica porta della Torre. Tutto sembrava sorridere ai guerrieri nomadi. Mentre i difensori della città si ammassavano a est tentando di arginare l'ondata degli assalitori, Danga e la sua guardia del corpo sfondarono senza difficoltà la porta della Torre, il cui legno era vecchio e tarlato, e ingaggiarono battaglia nelle prime strade della città. La notizia giunse immediatamente a Sako e Kuame. La porta della Torre aveva ceduto, Danga era entrato in città e loro non disponevano che di pochi uomini per far fronte all'assalto. Sguarnire le mura significava rischiare di venir travolti dal nemico. Ordinarono dunque al vecchio Barnak e ai suoi guerrieri drogati di tener testa, da soli, a Danga. Ai masticatori di qat si unì comunque Arkalas che, dopo la ripresa degli scontri, aveva tutta l'aria di un demonio scatenato.

La battaglia fu micidiale e durò tutto il giorno. Alla pressione febbrile di Danga, Arkalas e Barnak opponevano una tenace resistenza. Formavano un muro che sembrava insormontabile. Danga era furioso. Il palazzo era là. A soli cinquecento metri. Lo vedeva. Gli bastava superare quel pugno di uomini per riprendere la città a suo fratello. Ma non c'era niente da fare. Arkalas si batteva come un pazzo. Arringava i nemici. Li provocava. Li andava a cercare quando quelli esitavano ad attaccare. Quanto al vecchio Barnak, ebbro di droga, sembrava danzare in mezzo ai morti. Non c'era picca o freccia che potesse raggiungerlo. Parava ogni colpo. E i suoi compagni erano animati da una foga che li faceva sembrare dervisci. Danga, a poco a poco, indietreggiava. Allora, furibondo perché non riusciva a penetrare nella città, ordinò ai suoi uomini di scagliare frecce infuocate sulle case circostanti. Appiccò il fuoco là dove poteva e il fuoco, come una cancrena, si propagò da un tetto all'altro, sprigionando ovunque un'immensa nube di fumo. Gli abitanti, terrorizzati, correavano qua e là con recipienti inadeguati. Arkalas e Barnak

avevano respinto Danga e turato la breccia, ma ormai il fuoco divorava la città.

All'imbrunire, quando risalirono sulle colline, Sango Kerim e i suoi si accorsero che la città bruciava. Videro quelle migliaia di uomini che cercavano di lottare contro fiamme più alte delle stesse torri. Dense coltri di fumo si levavano da Massaba portando loro l'odore sinistro delle case dissolte nelle braci. Scendeva la notte e Massaba urlava come un uomo dal volto bruciato.

Quando finalmente Danga arrivò, soddisfatto, malgrado tutto, del terrore che era riuscito a spargere nella città, Samilia era ad attenderlo. Immobile, gli occhi fissi su di lui. E quando scese da cavallo, lo schiaffeggiò davanti a tutti i suoi uomini e davanti ai capi dell'esercito riuniti.

«Sono queste le onoranze funebri che rendi a tuo padre? Sputo sulla tua testa che ha partorito un'idea tanto stupida».

Mortificato dallo spettacolo delle fiamme che consumavano la città della sua infanzia, Sango Kerim promise a Samilia che non ci sarebbero stati altri attacchi finché gli abitanti di Massaba non fossero riusciti a domare l'incendio. Ma sul volto di Samilia era calata una maschera di dolore che niente poteva più far sparire.

Katabolonga era sceso nella camera mortuaria del palazzo, accanto al cadavere del re. E applicava bende bagnate sul corpo del morto affinché non si gonfiasse e non finisse per prendere fuoco. In un primo momento, re Tsongor si domandò cosa mai volesse, Katabolonga, dal suo vecchio corpo morto.

«A che pro fai tutto questo, Katabolonga?» domandò il re. «Stai forse accarezzando il mio cadavere? Mi cospargi di unguenti? Non sento niente. E non c'è bisogno che tu ti occupi tanto di me. A meno che il tempo non sia passato più in fretta di quel che credevo e il mio corpo non cominci a decomporsi malgrado balsami e linimenti. Che stai facendo, Katabolonga, e perché non mi rispondi?».

Katabolonga udiva la voce del vecchio Tsongor ma non poteva rispondere. Gli tremavano le labbra. Teneva il capo chino e continuava a umettare il cadavere. Faceva caldo. Dalla fronte gli colavano gocce di sudore alle quali si mescolavano le lacrime che non riusciva a trattenere. E che cadevano sul corpo del vecchio re rinfrescandone la spoglia. Di nuovo il sovrano si preoccupò di quel silenzio.

«Perché non parli, Katabolonga? Che cosa succede a Massaba?».

Katabolonga non poteva restare più a lungo in silenzio.

«Se la tua pelle potesse sentire il caldo e il freddo, non mi faresti domande, Tsongor. E se tu potessi respirare l'aria di questa stanza, non avresti bisogno di me per capire».

«Ma io non sento più niente, Katabolonga. Parla, dunque. Dimmi».

«Tutto brucia, Tsongor. Massaba è in fiamme. E la vampa dell'incendio arriva fino a qui e mi fa tossire. Per questo mi do da fare con te. Perché tu non senti niente. Ma la tua pelle scotta. Come la pietra intorno a te. Se non faccio quel che devo finirai ben presto per gonfiarti e prender fuoco di colpo. Ti copro di bende bagnate. Ti spruzzo d'acqua. Per evitarti di bruciare».

Il vecchio re restò senza parole. Dal fondo della sua notte, chiuse gli occhi e gli parve di sentire, così, l'odore dell'incendio. Se ne lasciò pervadere. Sì. Adesso era lì, nel denso fumo nero. Davanti ad alte e fiammeggianti lingue di fuoco. E l'odore di bruciato tutt'intorno, adesso lo sentiva. Allora parlò di nuovo, sottovoce, come un sonnambulo spaventato da quello che sta sognando.

«Sì. Vedo. Ogni cosa brucia. All'inizio le fiamme erano basse, ma si è alzato il vento e ora si propagano da un tetto all'altro, divorando la città di quartiere in quartiere. Il mio palazzo è avvolto dalle fiamme. Il fuoco lambisce i muri e incendia gli arazzi che finiscono per disfarsi al suolo in un

nugolo di scintille. Sì, vedo. Dalla terrazza del palazzo vedo estendersi ai miei piedi un immenso braciere. Le case crollano con un gran sospiro del legno. E già dei quartieri popolari non resta quasi più niente. Il fuoco, laggiù, è avanzato più velocemente che altrove, perché pochi erano i muri di pietra che vi erano stati costruiti. Non c'erano che catapecchie di legno e un'accozzaglia di tende e di piccole botteghe. È sparito tutto. Sì, vedo. Gli uomini che si dibattono e lottano contro muraglie di fuoco. Roghi e gemiti ovunque. La mia città. La mia povera città. Io l'ho costruita. Anno dopo anno. E io stesso ne ho disegnato la pianta. Controllato i lavori. Percorso le strade fino a conoscerne ogni recesso. Era il mio volto di pietra. Se lei brucia, Katabolonga, se lei brucia, è la mia vita che va in fumo. Volevo costruire un impero illimitato. Erigere una capitale che avrebbe confinato mio padre e il suo piccolo regno in una preistoria remota. Ma se Massaba brucia, ridivento piccolo come lui. Sono, come lui, il tiranno di una terra misera e brutta. Se lei brucia, ai miei sudditi non avrò offerto niente».

«Lo hai fatto, invece, Tsongor, e sono i tuoi doni che bruciano» rispose Katabolonga.

Il re tacque di nuovo. Katabolonga aveva portato a termine l'operazione. Ora, il corpo del defunto sovrano era ben umettato e fuori pericolo. A quel punto, Katabolonga udì ancora la voce di Tsongor. Ma era lontana, e lui dovette chinarsi sul volto del morto per cogliere quello che il re sussurrava.

«Ecco,» diceva Tsongor «ecco, li vedo. Stanno arrivando. Sono qui. I primi morti bruciati di Massaba. Donne. Bambini. Intere famiglie dal volto ustionato. I miei sudditi. Li riconosco. Il fuoco li ha uccisi. Hanno la pelle devastata e lo sguardo spento. Sono il re di un popolo incendiato, Katabolonga. Li vedi anche tu? Ti sei sbagliato, Katabolonga. Non su di me dovevi applicare le tue bende bagnate e non è la

mia pelle ad aver bisogno d'esser refrigerata. È quella degli ustionati di Massaba. Sono loro che devi accarezzare. Li vedi? Non ho niente, vedete? Niente da offrirvi. Ma piango su di voi. I morti bruciati di Massaba. E lascio cadere delicatamente tutte le mie lacrime sui vostri corpi martirizzati nella speranza che possano darvi sollievo».

La voce di Tsongor si spense. Katabolonga si rialzò e vide allora che il cadavere del re piangeva. Grosse lacrime d'acqua per dar sollievo alla pelle degli ustionati. Mentre fuori la città continuava a torcersi tra le fiamme.

Per un'intera settimana le case bruciarono. E per un'intera settimana la guerra venne sospesa. Gli assediati lottavano, giorno e notte, contro l'incendio. E l'esercito nomade contemplava, sgomento, lo spettacolo di quello splendore di pietra che se ne andava in fumo. Al settimo giorno, finalmente, le fiamme furono domate. Gli abitanti di Massaba portavano tutti sul volto una maschera nera di fumo. Con i capelli bruciati, la pelle incartapecorita dal calore delle fiamme, le vesti coperte di fuliggine, apparivano esausti. Intere strade erano ricoperte di braci e molte case erano crollate. Ai cumuli di pietra si affiancava lo scheletro di travi annerite. Parte delle provviste era andata perduta. Non restava più niente. Solo il ricordo terrificante di quelle fiamme gigantesche che per molti giorni ancora continuarono a danzare nella mente degli abitanti spossati.

Lontano dall'incendio di Massaba, Suba continuava il suo cammino e si andava avvicinando a Saramina, la città pensile, librata sulle rocce. Già ne scorgeva le alte mura bianche. Dopo Massaba, Saramina era la seconda perla del regno. Una città elegante, costruita in una pietra biancastra

che, alla luce del crepuscolo, sprigionava bagliori rosati. Una città costruita su alte scogliere a strapiombo sul mare.

Il vecchio Tsongor aveva amato quella città e vi aveva soggiornato spesso. Senza mai imporvi alcun cambiamento. Durante tutta la sua vita aveva deliberatamente evitato di occuparsi della gestione di quella roccaforte. Per non lasciarvi la sua impronta, per non appropriarsene. Ai suoi occhi, quella roccaforte era bella perché non gli assomigliava. Per questo gli piaceva recarvisi. Ci stava come uno straniero. Interessato a ogni edificio. Entusiasta della sua architettura, della sua luce e della singolare eleganza della quale aveva cura ma che non doveva niente a lui. L'aveva offerta, quella città, a uno dei suoi più vecchi compagni d'armi: Manongo. Ma dopo pochi anni di regno Manongo era morto, ucciso dalle febbri. Allora, secondo l'uso, Tsongor avrebbe dovuto mettere a capo della città un altro dei suoi condottieri. Un altro compagno di lunga data. Per ricompensarlo della sua fedeltà. E mostrare a tutti quali privilegi Tsongor concedeva a chi lo seguiva. Ma non fu questo ciò che fece. Con la sua grande bontà, Manongo era riuscito a farsi benvolere dagli abitanti di Saramina. Lo veneravano appassionatamente perché aveva amministrato il regno con intelligenza e magnanimità. Tsongor andò di persona ad assistere ai funerali di Manongo e pianse con il popolo di Saramina. Percorse, in silenzio, le strade della roccaforte. Nella calura. Mescolandosi con una folla in lacrime. Capì a che punto l'antico compagno era amato dalla città e decise che il potere sarebbe passato nelle mani di Shalamar, la vedova di Manongo. Tsongor la conosceva bene. Aveva partecipato anche lei a tutte le loro imprese. Seguendo il suo sposo ovunque. Nelle campagne. Nei palazzi. Condividendo l'angoscia del tempo di guerra e lo sfarzo degli anni di regno. Non aveva mai chiesto niente, Shalamar, e fu la prima e unica donna del reame ad assurgere a un così alto rango. Gli abitanti di Saramina accolsero tale decisione con

gioia. Passarono gli anni e Shalamar si occupò della sua città con amorevole dedizione. Ogni volta che Tsongor vi si recava in visita, lo faceva con umiltà. Considerandosi più un invitato che un re. Lo aveva sempre voluto, che Saramina prosperasse in un clima di libertà e benevolenza.

Allorché Suba entrò nella roccaforte arrampicata sulle rocce, era già stato preceduto dalla notizia della morte di suo padre. Pareva quasi che la città lo aspettasse. Nella via principale, nelle piazze, agli incroci dei vicoli, la folla guardava Suba avvicinarsi. Ogni attività era cessata. E addirittura nessuno parlava più ad alta voce.

Shalamar ricevette l'ospite sull'alta terrazza del palazzo che dominava il mare da un terrificante strapiombo in cui si libravano gli uccelli marini. La donna era vestita di nero e, quando vide Suba, si alzò dal trono e si inginocchiò a terra. Il figlio del re fu assai stupito da quel gesto. Aveva appreso da suo padre che Shalamar era una grande regina. Ora, davanti a lui, c'era una donna molto vecchia, ingobbita dagli anni, e quella nobile donna gli si inginocchiava davanti. Suba capì che la regina, in realtà, si prosternava davanti all'ombra di Tsongor e, con grande riguardo e gentilezza, la aiutò ad alzarsi e la fece sedere di nuovo sul trono. Shalamar gli presentò allora le condoglianze del suo popolo. E poiché Suba restava in silenzio, mandò a chiamare una cantatrice che intonò per loro un canto funebre. E su quella terrazza che sovrastava il mondo, con il mare che flagellava le rocce ai piedi della scogliera, Suba si lasciò invadere dal canto e dal dolore. E pianse. Era come se quel giorno suo padre fosse morto di nuovo. Il tempo trascorso da quando era partito da Massaba non aveva placato la sua sofferenza. Il dolore era lì. Struggente. Non sarebbe mai riuscito a placarlo. Shalamar lo lasciò piangere. Restò pazientemente in attesa ricordando, anche lei, i momenti della sua vita legati a Tsongor. Dopo un po', gli disse di farsi più vicino, gli prese le mani come

avrebbe fatto con un bambino e gli domandò con voce dolce e materna cosa poteva fare per lui. Era libero di chiederle tutto. In nome di suo padre. In nome del suo ricordo. Saramina lo avrebbe fatto. E Suba chiese che in città si proclamassero undici giorni di lutto. E venissero offerti dei sacrifici. Chiese che Saramina condividesse il lutto di Massaba, la sorella di pietra. Poi tacque di nuovo. Aspettava che

Shalamar desse immediatamente degli ordini, ma lei non lo fece. Fissava il profilo delle torri e delle terrazze che si stagliavano contro cielo e mare confusi in un unico azzurro. Quindi si girò verso Suba. Il suo volto era mutato. Non era più quello di un'anziana donna rattristata. Qualcosa di più duro e di più fiero si sprigionava ora dai suoi lineamenti. E a quel punto prese a parlare con una voce cavernosa che racchiudeva in sé tutta una vita di dolori e di dolcezze.

«Ascoltami, Suba, ascolta bene ciò che sto per dirti. Ascoltami come un figlio ascolta la madre. Quello che chiedi, a nome di Tsongor, io lo farò. Ma non chiedermi questo. Non hai bisogno di dare ordini per far sì che la mia città prenda il lutto. Tsongor è morto, e per me è come se una parte della vita fosse scivolata, lentamente, in mare. Lo piangeremo. E il nostro lutto durerà più di undici giorni. Lascialo a noi, questo. Lasciaci organizzare le cerimonie funebri secondo le nostre consuetudini, e vedrai che tuo padre sarà pianto in modo adeguato. Ascoltami, Suba, ascolta Shalamar. Conoscevo tuo padre. Non ti ha mandato sulle strade del regno per far di te il messaggero della sua morte. Non c'è bisogno di te perché tutto il regno si abbandoni alla disperazione. Conoscevo tuo padre. Non ha certo pensato che sarebbe occorsa la vigilanza di uno dei suoi figli perché la mia città lo piangesse. È ben altro che aspettava da te. Lascia il lutto a noi, Suba, lascia che noi lo celebriamo. Lascialo qui. A Saramina. Tuo padre non ti ha allevato perché tu pianga. È tempo che tu abbandoni il lutto. Non sentirti offeso dalle mie parole. Ho conosciuto

anch'io, più di una volta, il dolore della perdita. Conosco la voluttuosa vertigine che essa procura. Devi fare violenza a te stesso e deporre la maschera del pianto. Non indulgere all'orgoglio di chi ha perduto tutto. Oggi Tsongor ha bisogno di un figlio, non di una prefica».

Shalamar tacque. A Suba girava la testa. Più di una volta, mentre la regina parlava, aveva voluto interromperla. Si sentiva offeso. Ma l'aveva ascoltata fino in fondo perché nella sua voce c'era un'autorità naturale e profonda che gli diceva che la donna aveva ragione. E stava lì, davanti a lei, sconcertato. Quella vecchia dalle mani grinzose, quella vecchia sovrana lo aveva sferzato con la sua voce roca.

«Hai ragione, Shalamar» rispose. «Le tue parole mi fanno salire il rossore alle guance ma sento che nella tua bocca c'è la verità. Sì, Shalamar. A te, il lutto e le prefiche. Fate quello che volete. Che Saramina faccia come le sembra meglio. Come ha sempre fatto. Hai ragione: Tsongor non mi ha mandato qui per piangere. Mi ha chiesto di costruire, sparse per il suo regno, sette tombe. Sette tombe per dire quello che lui fu. Ed è qui che voglio erigere la prima. In questa città che gli era cara. Sì, è qui che avrà inizio l'opera immane. Hai ragione, Shalamar. La pietra mi chiama e lascio il pianto a voi».

Lentamente ripiegò il lungo velo nero offertogli dalle donne di Massaba e lo affidò alle mani della vecchia regina. Che aveva di nuovo il suo volto materno e sorrideva al giovane che aveva trovato la forza di ascoltarla. Prese il velo, poi fece segno a Suba di avvicinarsi e, mentre lo baciava sulla fronte, gli sussurrò:

«Non temere, Suba. Fa' quello che devi. Io piangerò al posto tuo. Tutta Saramina lo farà. Puoi andare in pace. E affrontare la pietra».

Intanto l'assedio di Massaba continuava. Giorno dopo giorno, mentre i guerrieri di Kuame e di Sako, sui bastioni, tentavano di respingere il nemico, gli abitanti, dal canto loro, toglievano di mezzo i calcinacci, pulivano le strade, riesumavano dalle rovine ancora fumanti tutto ciò che le fiamme avevano risparmiato. E i recipienti pieni di pietrisco, cenere e rottami venivano utilizzati per mettere in fuga il nemico. Li si rovesciava con forza sugli attaccanti. Massaba vomitava lunghi getti di polvere e di ceneri dall'alto delle mura.

All'interno, la vita si era organizzata. Tutto si adeguava a un'economia di guerra. I capi davano l'esempio. Kuame, Sako e Liboko conducevano un'esistenza morigerata. Mangiavano poco. Dividevano le loro razioni di cibo con i soldati e davano una mano nei lavori di assestamento. Non c'era via d'uscita. La città era circondata e le provviste si andavano esaurendo. Ma tutti facevano finta di non pensarci e di credere che una vittoria fosse ancora possibile. Le settimane passavano. I volti si facevano sempre più scavati. E non si vedeva profilarsi vittoria alcuna. Ogni giorno, i guerrieri di Massaba riuscivano, a costo di uno sforzo ogni volta rinnovato, a respingere gli assalitori. Nessuno, dopo l'intrusione di Danga, era riuscito a buttar giù una porta o a conquistare un tratto di mura.

Dalla parte dei nomadi, gli uomini cominciavano a perdere la pazienza. Bandiagara e Orios, soprattutto, imprecavano contro quelle mura che non volevano cadere e incitavano Sango Kerim a rimettere in opera la strategia che aveva così ben funzionato con Danga. Le forze in campo a Massaba erano insufficienti a sostenere una serie di assalti lungo un fronte esteso. Bisognava attaccare in due o tre punti diversi. Sango Kerim acconsentì e venne organizzata

l'ennesima carica contro Massaba. Bandiagara assunse il comando del primo attacco, Danga quello del successivo. Orios e Sango Kerim dovevano invece operare in un punto delle mura che era stato lasciato sguarnito.

La battaglia riprese, e di nuovo ci furono grida di uomini feriti, urla lanciate per darsi coraggio, invocazioni di soccorso, imprecazioni e tintinnio di armi. Di nuovo il sudore imperlava le fronti, i corpi grondavano d'olio e cadaveri gonfi giacevano ai piedi delle mura.

I cinerini si avventarono sulla porta della Civetta come ossessi. Erano solo una cinquantina ma niente sembrava poter loro resistere. Trafissero i difensori della porta inchiodata e sgominarono le guardie sbigottite dall'apparizione di simili giganti. Per la seconda volta i nomadi entrarono in Massaba, e per la seconda volta nelle strade della città si diffuse il panico. La notizia si propagò di casa in casa: i cinerini avanzavano e facevano terra bruciata al loro passaggio. Quando anche il giovane Liboko ne fu informato, si precipitò incontro ai nemici seguito da un pugno di uomini della guardia scelta di Tsongor. L'ira gli illuminava il volto. Piombò con i suoi sul gruppo dei cinerini nel momento in cui costoro invadevano la piazza della Luna – una piazzetta dove un tempo si riunivano gli indovini e dalla quale si levava, nelle notti d'estate, un dolce mormorio di fontane. Liboko si avventò sul nemico come un indemoniato. Sbudellando, amputando membra, trafiggendo corpi e sfigurando uomini. Si batteva sul suo territorio, per difendere la sua città, e l'ardore che lo animava sembrava inesauribile. Menava colpi all'impazzata, sfondando le linee nemiche invaso dal furore. E sotto l'impeto di quella carica i nomadi cadevano riversi. All'improvviso, fermò il suo braccio. Un uomo era ai suoi piedi. Lì. Alla sua mercé. Poteva spaccargli il cranio ma non lo fece. Restò così, con il braccio alzato. Per un lunghissimo momento. Aveva riconosciuto il suo nemico. Era Sango Kerim.

I loro sguardi si incrociarono. Liboko fissava il volto di quell'uomo che così a lungo era stato suo amico. Non poteva decidersi a colpirlo e sorrise dolcemente. Allora Orios si slanciò. Aveva visto tutto. Capiva che Sango Kerim poteva morire da un momento all'altro. Senza esitare, si avventò su Liboko con tutta la sua forza maciullandogli il volto. Liboko si accasciò, la vita già lo aveva abbandonato. Dal petto di Orios uscì un possente grugnito di soddisfazione. Sango Kerim, desolato, cadde in ginocchio. Depose le armi, si tolse l'elmo e prese fra le braccia il corpo di colui che non aveva voluto ucciderlo, e il cui volto, ormai, era un sanguinolento cratere di carne. Invano Sango Kerim vi cercò lo sguardo che aveva incontrato qualche istante prima. E pianse su Liboko mentre intorno a lui infuriava la battaglia. La guardia scelta aveva assistito alla scena e un furore profondo accese gli animi di quegli uomini. Incalzarono i cinerini a viva forza nell'intento di recuperare il corpo del loro capo. Non volevano lasciarlo al nemico, ma seppellirlo con le sue armi accanto al padre. E davanti alla loro carica violenta, Orios fu costretto a ripiegare. I cinerini abbandonarono il corpo. Abbandonarono la piazza della Luna, presero con loro Sango Kerim che appariva stremato e uscirono di nuovo dalla cinta delle mura per sfuggire agli uomini della guardia che li inseguivano urlando.

La notizia della morte di Liboko piombò come un fulmine su Massaba e, contemporaneamente, sul campo dei nomadi. Sango Kerim ordinò alle sue truppe di ritirarsi. Quella giornata, per lui, era maledetta e doveva concludersi senza più colpo ferire. Tornarono quindi al campo, lentamente, senza parlare, a testa bassa come un esercito sconfitto, mentre a Massaba cominciava a levarsi il grido acuto delle prefiche. E da ogni parte ci si scioglieva in pianto. La città piangeva uno dei suoi figli. Sango Kerim mandò Rassamilagh da Sako per annunciargli che poteva seppellire suo fratello in pace: i guerrieri nomadi sarebbero rimasti nelle loro postazioni sulle

colline. Furono decretati dieci giorni di lutto. La guerra fu di nuovo sospesa. Il corpo di Liboko, lavato e vestito, venne sepolto nella cripta del palazzo con le sue armi accanto. E per dieci giorni le prefiche si alternarono sulla tomba per spegnere la sete del morto con le lacrime dei vivi.

Nella sala del catafalco re Tsongor si era alzato. Il suo corpo scarnito di vecchio, e di morto, era così magro da sembrare qua e là trasparente. Katabolonga contemplava il suo re, pietrificato. Come se Tsongor fosse tornato dall'aldilà. Poi vide il volto del re e capì che ad averlo fatto alzare era stato il dolore, un dolore straziante. Stava lì, in piedi, a bocca aperta. Ma non ne usciva alcun suono. Poi fece un gesto con la mano come per designare qualcosa che non riusciva a nominare. Katabolonga abbassò gli occhi.

«Che cosa vuoi da me, Tsongor?».

Il re non rispose e si avvicinò di più all'amico. Una fissità cadaverica conferiva ai suoi lineamenti qualcosa d'insostenibile. Katabolonga riprese a parlare.

«Lo hai visto, vero? Hai visto passarti davanti tuo figlio. Ti sei gettato ai suoi piedi ma le tue braccia hanno stretto il vuoto. Oppure sei semplicemente rimasto paralizzato. Senza poter fare un passo. Hai guardato il dolce sorriso di Liboko. È così, vero? Sì, lo so. Che cosa vuoi da me, Tsongor?».

Nel sotterraneo calò di nuovo il silenzio. Katabolonga fissava gli occhi sbarrati dell'amico. Le labbra del re erano percorse da un fremito leggero. Katabolonga tese l'orecchio e percepì un flebile suono. Si concentrò. Re Tsongor stava parlando sottovoce. Una melopea continuamente ripetuta. Katabolonga tese l'orecchio. Sì. Era così. Dalla bocca del morto usciva la stessa parola ripetuta all'infinito e sempre con maggior forza. Fino a riempire l'intera sala. La stessa parola che il cadavere continuava a ripetere tenendo gli occhi fissi su Katabolonga.

«Rendimela... Rendimela... Rendimela...».

Katabolonga non capì. Credette che Tsongor alludesse a Liboko e questo lo addolorava. Avrebbe voluto piangere.

«Sai bene che se potessi te lo restituirei, tuo figlio. Ma io stesso ho avvolto il suo corpo nel lenzuolo funebre. Non posso fare più niente».

Tsongor lo interruppe. Ora la sua voce era più forte e più ferma.

«La moneta... Ridammela...».

Adesso parlava normalmente, ma il suo non era più l'amabile suono di una voce che si diletta alle sfumature della conversazione. Era una voce roca, imperiosa.

«La moneta che ti ho dato, Katabolonga. Rendimela. Basta, non voglio andare oltre. L'ho visto. Sì. Con il sorriso sulle labbra e metà del volto maciullato. I nostri sguardi si sono incontrati ma lui non si è fermato. Il suo sorriso mi è scivolato addosso. La moneta che ti ho consegnato, Katabolonga, è tempo di ridarmela. Posamela fra i denti e stringi bene queste mascelle di morto affinché non cada. Me ne vado. Non voglio più assistere a questo spettacolo. No. Perché mi passeranno davanti tutti. A uno a uno. Tutti. Nel corso degli anni. Liboko è il primo. E dovrò assistere al lento salasso della mia stirpe. Ridammi la moneta, e che io riposi in pace».

Katabolonga era rimasto seduto davanti al cadavere, a testa bassa, in uno stato di profonda prostrazione. Quando Tsongor ebbe finito di parlare, si alzò lentamente ergendosi in tutta la sua statura di uomo vivo. Erano di nuovo l'uno di fronte all'altro. Come in quel giorno lontano in cui il selvaggio strisciante aveva osato sfidare il conquistatore. Katabolonga non tremava, guardava il re dritto negli occhi. Senza batter ciglio.

«Non ti darò un bel niente, Tsongor. Tu stesso hai voluto condannarti a questo strazio. No, non ti darò niente. Me lo hai fatto giurare. E tu lo sai, Katabolonga non si rimangia le sue

promesse».

Restarono così a lungo, fronteggiandosi. Il dolore deformava orribilmente il volto di Tsongor. La bocca sembrava voler ingoiare tutta l'aria della grande sala dal soffitto a volta. Poi, di nuovo, mentre dal profondo del suo corpo usciva quell'impercettibile mormorio, il re voltò le spalle a Katabolonga, riguadagnò il catafalco e riprese la sua immobilità di cadavere. Solo un filo di voce continuava a levarsi supplice dalla sua spoglia scarnita:

«Ridammela... Ridammela...».

Per tre giorni e tre notti, Tsongor andò sussurrando quelle parole nel silenzio profondo del sotterraneo. Katabolonga gli stringeva forte la mano. Affinché il re, anche se morto, sentisse la sua presenza. Affinché non dubitasse della sua fedeltà. Ma non gli restituì la vecchia moneta arrugginita. Aspettò, prostrato dal dolore, che quella melopea si esaurisse e che il morto tornasse a zittirsi.

Per dieci giorni Samilia restò sulla sommità della collina a contemplare la sua città, lasciando che il rumoreggiare della folla in lacrime e la musica solenne delle cerimonie salissero fino a lei. Non parlava più con nessuno. Dal momento in cui aveva insultato Danga viveva rintanata nella sua tenda. Ora aveva la conferma di ciò che le era stato sempre chiaro. La sventura la perseguitava e non l'avrebbe più abbandonata.

È quanto anche Sango Kerim cominciava a capire a poco a poco, e lo confidò all'amico Rassamilagh:

«Domani riprenderanno i combattimenti, e ti confesso, Rassamilagh, che una strana paura è sorta in me. Non la paura di morire o di essere battuto. No. Quella la conosciamo tutti. È piuttosto la paura di entrare di nuovo a Massaba. Perché ogni

volta che le nostre truppe sono entrate nella città per me ci sono stati solo dolore e disperazione. Dapprima l'incendio che ha distrutto le torri della mia infanzia, poi la morte di Liboko».

Rassamilagh lo ascoltò, quindi rispose:

«Capisco la tua paura, Sango Kerim. È giusta. Non ci sarà vittoria per nessuno».

E aveva ragione. Sango Kerim lo capì. Guardava, ai suoi piedi, la città che si preparava allo scontro dell'indomani. E seppe che l'assedio di Massaba era una follia. Nel corso dei giorni, dei mesi, degli anni a venire non ci sarebbe stato che il ritmo alterno delle vittorie e dei lutti. E ognuna di quelle vittorie, in fondo, avrebbe avuto il sapore di una ferita perché sarebbe stata una vittoria sugli uomini e sulla città che lui amava.

A Saramina, Suba dette inizio alla costruzione della prima tomba di Tsongor. Shalamar gli aprì le porte del suo palazzo, gli offrì le sue ricchezze e i migliori architetti e capomastri. Ben presto la città fu presa da un gran fervore.

Suba decise di costruire la tomba nei giardini pensili di Saramina, il punto più alto della roccaforte. I giardini si estendevano in una successione lussureggiante di terrazze e di scale. Gli alberi da frutto davano ombra alle fontane. E da lì si godeva la vista di tutta la città, delle alte torri e del mare immobile. Suba fece sistemare la più grande delle terrazze per far sì che vi si potesse erigere un palazzo: voleva che fosse costruito nella pietra bianca del posto. Ci vollero mesi e mesi di lavoro accanito prima di veder profilarsi la sagoma della tomba. L'esterno era essenziale e splendente. Dentro, nelle sale, alte statue sovrastavano, impassibili, il pavimento di marmo.

Quando finalmente l'opera fu compiuta, Suba invitò Shalamar a visitare la tomba prima di farne murare la porta. Entrambi procedevano in silenzio.

Camminando lentamente nelle sale spaziose. Ammirando i particolari del pavimento a mosaico, o la splendida vista che si godeva dai balconi. Minuta com'era, e colta da incantato stupore, Shalamar accarezzava col palmo della mano la pietra delle colonne. Quando alla fine uscirono, si girò verso Suba e gli disse:

«Quella che hai costruito qui, Suba, è la tomba di Tsongor il glorioso, e ti ringrazio di aver offerto a Saramina un palazzo degno di lui. D'ora in poi, questo sarà il cuore silente della città, dove nessuno entra ma che tutti venerano».

Allora Suba capì. Capì che ciò che doveva fare era il ritratto di suo padre. Sette tombe per i sette volti di Tsongor. E quello di Saramina era il volto del re circondato di gloria. Dell'uomo dal destino straordinario che, in vita, era stato aureolato di luce. A Suba non restava che rendere noti gli altri volti di Tsongor. Erigere una tomba per ciascuno di essi. Ai quattro angoli del regno. E le sette tombe riunite avrebbero detto chi era Tsongor. Questo gli restava da fare. Trovare il luogo e la forma che dovevano prendere gli altri volti.

Passò accanto a Shalamar un'ultima notte marina della bianca città, poi, al mattino, prese congedo e risalì in sella alla mula. Aveva lasciato il velo nero delle lavandaie di Massaba nel palazzo della vecchia regina, e lei lo aveva appeso sulla torre più alta della roccaforte. Gli restava un intero continente da percorrere. Tutto il regno ora sapeva che Suba andava errando, qua e là, alla ricerca di un luogo dove costruire un palazzo che fosse un grande monumento funebre. Era un onore che ogni città, ogni regione sperava di avere.

Sulla sua mula dal passo ostinato, Suba percorse il regno con spirito di architetto. Nella foresta dei baobab urlatori fece costruire un'alta piramide. Una tomba per Tsongor il

costruttore nel cuore di quell'humus denso, in mezzo a gridi di uccelli dal rutilante piumaggio. Poi si spinse fino ai confini del regno, nell'arcipelago dei manghi. Le ultime terre prima del nulla. Le ultime terre dove al nome di Tsongor gli uomini si inginocchiavano. E lì costruì un'isola-cimitero per Tsongor l'esploratore. Colui che aveva spostato sempre più in là i confini della terra, che si era spinto più lontano del più ambizioso degli uomini. Per Tsongor il guerriero, il comandante in capo, lo stratega militare fece scavare immense caverne sotterranee negli altopiani rocciosi delle terre del Centro. E per quei luoghi, a diversi metri sotto il livello del suolo, commissionò agli artigiani migliaia di statue di guerrieri. Grandi manichini di argilla. Uno diverso dall'altro. Disposti nei vani scuri dei sotterranei. Un esercito immenso di soldati di pietra che ricopriva il terreno. Un popolo di soldati pietrificati, pronti a mettersi in moto da un momento all'altro. In attesa paziente del ritorno del loro re per marciare di nuovo. Quando ebbe completato la tomba del guerriero, Suba cercò un luogo dove costruire una tomba per Tsongor il padre. Quello che aveva allevato i suoi cinque figli con amore e generosità. Nel deserto dei fichi selvatici, in mezzo a lucertole e a dune formate dal vento, fece innalzare un'alta torre di pietra color ocra, visibile a diversi giorni di cammino. E sulla cima collocò una pietra delle paludi. Un grande blocco traslucido che, la notte, sprigionava tutta la luce accumulata durante il giorno. La pietra si alimentava del sole del deserto e illuminava la notte come un faro per le carovane.

A poco a poco, grazie alla fatica e all'abnegazione di Suba, tutto dedito alla sua missione, il volto eterno di Tsongor andava delineandosi. Le tombe venivano erette, e ogni volta che Suba ne portava a termine una, ogni volta che sigillava la porta di quelle dimore silenziose e si allontanava, gli sembrava di sentire sulla spalla come un sospiro lontano. Sapeva che cosa significava. Che Tsongor era lì. Al suo fianco. Nelle sue notti

piene di sogni e nelle sue giornate di duro lavoro. Tsongor era lì. E quel sospiro che Suba sentiva ogni volta che una tomba veniva portata a termine gli diceva sempre la stessa cosa. Che aveva compiuto la sua missione e che Tsongor lo ringraziava. A ogni nuova tomba, Tsongor lo ringraziava, certo. Ma quel sospiro gli ricordava anche che non era ancora finita, che il luogo non era stato trovato. Allora Suba si rimetteva in cammino, instancabile. Di nuovo alla ricerca del posto giusto. Per poter sentire finalmente sulla spalla il sospiro di sollievo di suo padre.

LA DIMENTICATA

Massaba resisteva, ma il suo aspetto era mutato. Quella che dominava la pianura era adesso una città esangue. Le mura di cinta parevano continuamente sul punto di cedere. Le scorte d'acqua e di cibo erano quasi esaurite. Torme di uccelli carnivori volteggiavano sopra le mura e piombavano sui cadaveri che non erano stati bruciati. La città era sporca e gli abitanti allo stremo. I soldati avevano volti scavati, come quelli di vecchi cavalli che a volte si perdono nel deserto e avanzano, ostinati, verso l'orizzonte finché le forze non li abbandonano ed essi crollano per sempre nella sabbia calda della morte. Nessuno parlava più. Si aspettava che la vita avesse fine, con rassegnazione.

Nel palazzo di Tsongor il degrado era totale. Tutta un'ala era stata devastata dall'incendio e nessuno aveva trovato il tempo e la forza di restaurarla. Era un grande ammasso di tappeti bruciati, di soffitti crollati e di pareti annerite. I corridoi erano sporchi e puzzavano di stantio. Intere stanze, un tempo saloni di ricevimento, fungevano ora da dormitori dove si ammucchiavano corpi stremati. L'ampia terrazza era stata trasformata in ospedale e vi si curavano i feriti con un occhio ai combattimenti che avvenivano sotto le mura. Niente stava più in piedi, tutto poteva andare a catafascio da un momento all'altro. Le strade non erano più che sentieri terrosi, i ciottoli

del selciato erano stati utilizzati come proiettili contro il nemico. E si erano saccheggiate orti e giardini per nutrire i cavalli. Poi, più avanti, lo spettro della fame aveva spinto a uccidere le bestie per nutrire gli uomini.

Dopo la morte del fratello, Sako si era come trasformato. Era dimagrito a tal punto che le lunghe collane che portava sul petto gli sbattevano contro le costole con un rumore secco. Si era lasciato crescere una lunga barba ispida che, a tratti, lo faceva assomigliare al cadavere di suo padre. I guerrieri di Massaba erano stati decimati. Delle forze iniziali non restavano che la guardia scelta e gli uomini-felce di Gonomor. A fianco di Kuame, solo Arkalas, Barnak e i suoi masticatori di qat. Nessun altro. E, per di più, si trattava di uomini sfiniti da mesi e mesi di combattimenti.

Kuame si rese conto dell'ineluttabilità della sconfitta. Capì che sarebbe caduto lì, insieme a Massaba, fra le grida di gioia degli assalitori. Allora, una notte, senza far parola a chicchessia, si tolse l'armatura, indossò una lunga tunica scura e uscì dalla città. Le tenebre erano fitte e lo proteggevano. Attraversò come un'ombra la grande pianura che era stata teatro di tanti scontri e salì verso le colline. Giunto che fu lassù, s'intrufolò nell'accampamento, armato solo di un pugnale. Passò con fare deciso in mezzo a uomini e animali, e nessuno pensò di fermarlo simile com'era ai guerrieri velati di Rassamilagh. Aspettò ancora un po' che nel campo tutti si addormentassero, e adagio, senza far rumore, entrò nella tenda di Samilia.

Trovò la figlia di Tsongor distesa sul suo letto, intenta a togliersi pazientemente gli innumerevoli fermagli che le trattenevano i capelli.

«Chi sei?» domandò trasalendo.

«Sono Kuame, il principe delle terre del sale» rispose lui.

«Kuame?».

Ora Samilia era in piedi, gli occhi sbarrati e un tremito nella voce. Lui avanzò di un passo nella tenda per non rischiare d'esser visto dall'esterno, e si tolse il velo che gli copriva il volto.

«Non mi stupisce che tu non mi riconosca, Samilia, perché non sono più lo stesso uomo».

Ci fu un attimo di silenzio. Kuame pensava che Samilia gli avrebbe rivolto ancora una domanda, ma lei non lo fece. Non poteva. Era come paralizzata.

«Non tremare, Samilia. Sono alla tua mercé» riprese lui. «Ti basta lanciare un grido per farmi finire nelle mani dei tuoi uomini. Fa' pure come vorrai. Poco m'importa, tanto domani sarò morto».

Ma lei non gridò. Fissava quel volto corrugato e non riusciva a riconoscere l'uomo di un tempo. Il viso giovane, aperto e fiducioso di allora, adesso era scavato, rugoso. Un viso affilato e angoloso che sembrava in preda alla febbre. Solo lo sguardo non era mutato. Sì, era lo stesso sguardo che i suoi occhi avevano incrociato ai piedi della spoglia di Tsongor. Quello sguardo che la metteva a nudo.

«Lo sai, vero?» riprese lui. «Devono avertelo detto. Stiamo lentamente agonizzando, a Massaba. Domani, di certo, tutto sarà finito. E vedrai sfilare le nostre teste infilzate sulle picche. Per questo sono qui. Sì, per questo».

«Che cosa vuoi?» domandò lei.

«Lo sai bene, Samilia. Guardami. Lo sai, vero?».

E lei lo seppe, infatti, nel preciso istante in cui incrociò di nuovo il suo sguardo. Era venuto per lei. Si era spinto fin là, in mezzo alle tende nemiche, per possederla. Lo seppe e le parve evidente che doveva essere così. Sì. Kuame era venuto da lei, prima di morire, e le fu chiaro che quello che lui voleva lei glielo avrebbe dato. Il desiderio di lui non l'aveva mai lasciata. Dal giorno in cui lo aveva visto per la prima volta, e malgrado la sua decisione di raggiungere Sango Kerim,

qualcosa la spingeva a cedere davanti a Kuame. Aveva scelto Sango Kerim per dovere. Per fedeltà al passato. Ma non appena vedeva Kuame, sapeva di appartenere a lui. Suo malgrado. Malgrado la guerra che non avrebbe mai consentito la loro unione. Sì, era così. Restava immobile e lui si avvicinò. Samilia poteva sentire il suo respiro.

«Domani morirò, ma non m'importa se da qui a quel momento conoscerò il sapore che hai».

Lei chiuse gli occhi e sentì le mani di Kuame che le toglievano gli abiti. Le vesti caddero sul letto e lui la prese, là, nel sudore di quella notte senza vento, in mezzo alle voci dell'accampamento nemico, al viavai dei soldati e al crepitare dei fuochi di guardia. La prese e lei, per la prima volta, morì di piacere. Si offrì, aprendosi tutta e mordendo i cuscini per non rischiare di urlare. Le sue cosce erano percorse da lunghi fremiti umidi che andavano a spegnere la sete di Kuame, chino su di lei, la testa affondata nei suoi capelli. Purificandosi così delle ferite della guerra. E inebriandosi, un'ultima volta, all'odore della vita. La tenda andava riempiendosi del profumo forte dei loro amplessi, e ogni volta che lui faceva per alzarsi lei lo attirava a sé e lo trascinava ancora nel più profondo del suo corpo, dove lui si scioglieva di piacere in una dolce vertigine.

Prima del sorgere del sole, Kuame lasciò il letto di

Samilia per attraversare l'accampamento nemico e raggiungere la città. Samilia gli accarezzò il volto. La lasciò fare. Quella mano sulla sua guancia gli diceva addio. Gli diceva: «Va'. È tempo di morire, adesso».

Dileguatosi che fu Kuame, Samilia restò a lungo immobile. Da quando aveva scelto il campo di Sango Kerim qualcosa in lei era morto. Stava lì. In mezzo a quegli uomini che combattevano per lei. Stava lì. In modo spassionato. Aspettando, semplicemente, la conclusione della guerra. Perché cessassero le tribolazioni e la vita riprendesse il suo

corso. La venuta di Kuame aveva sconvolto ogni cosa.

«Non ho saputo scegliere» pensò. «Oppure mi sono sbagliata. Ho scelto il passato e l'obbedienza soffocando il desiderio che provavo. E ho raggiunto Sango Kerim, per fedeltà. Ma la vita reclamava Kuame. No, non è così. Se avessi scelto Kuame, adesso starei piangendo dietro a Sango Kerim. No, non è neppure così. Non c'è scelta possibile. Appartengo a due uomini. Sì. Sono di tutti e due. È il mio castigo. Per me non c'è felicità. Appartengo a tutti e due. Nella febbre e nello strazio. È così. Non sono che questo: una donna da guerra. Mio malgrado. Una donna che è solo causa di odio e di stragi».

Quando si era presentato al cospetto di Samilia, Kuame, in cuor suo, aveva già accettato la morte. I combattimenti degli ultimi mesi lo avevano logorato. La sconfitta sembrava sicura. Intorno a lui non c'erano che sfinimento e rassegnazione. Era andato a trovare Samilia come il condannato a morte chiede un'ultima grazia. Godere di quella donna era l'unico modo per abbandonare la vita senza rimpianti. Voleva accarezzarla prima di essere massacrato. Conoscere il suo odore. Lasciarsene impregnare. E sentirla ancora contro il suo corpo nell'istante in cui sarebbe caduto. Pensava che una volta posseduta Samilia, niente più avrebbe potuto affliggerlo. Pensava che sarebbe stato pronto a morire. Ma fu tutto il contrario. Da quando era tornato a Massaba, il sangue gli ribolliva. E il suo corpo, seppure stremato e smagrito, era scosso da moti bruschi e nervosi. Parlava da solo, insultandosi senza posa.

«Ieri ero pronto a morire. Ero calmo. E loro potevano venire. Più niente mi faceva paura. Sarei morto dignitosamente. Senza preoccuparmi dei nemici. E adesso... Adesso morirò, sì, ma a malincuore. Lei mi ha coperto di baci. Mi ha tenuto stretto fra le sue cosce. Il suo ventre era morbido. E devo riprendere il mio posto sui bastioni... No. Adesso so

quello che perdo e meglio sarebbe stato che non lo avessi saputo».

Sulle mura era il solo a essere agitato. Tutti gli altri stavano immobili. Intontiti dalla stanchezza. Come bambini svegliati in piena notte che vengono fatti stare in piedi e restano inebetiti là dove sono stati messi. Erano pronti a morire. Desideravano solo quella morte che li avrebbe liberati dalla loro prostrazione. Kuame invece imprecava, urlava e tirava pugni contro le mura gridando: «Che vengano, dunque, che vengano e facciamola finita!». E non staccava lo sguardo dall'accampamento sulle colline dove, nel momento in cui l'esercito dei nomadi si mise in marcia, gli parve di vedere un puntino fermo che lo osservava. «Samilia» pensò. «Che viene a controllare se moriamo degnamente».

Quel giorno, di nuovo, i guerrieri si scagliarono rabbiosamente contro i bastioni. Ma nell'istante in cui i primi fra loro raggiungevano il muro di cinta si udì un clamore in lontananza. Un esercito che ancora non si riusciva a distinguere bene scendeva a precipizio dalla collina a sud. «Stavolta ci siamo» pensò Kuame. «Questi figli d'un cane hanno altri rinforzi». E guardavano, dall'alto delle mura, la grande nuvola di polvere sollevata da quei guerrieri sconosciuti con la curiosità triste del condannato a morte che guarda il cappuccio del boia. Volevano sapere chi si apprestava a massacrarli. Ma videro che l'esercito nomade indietreggiava bruscamente e si teneva sulla difensiva. E più guardavano, più vedevano chiaramente che i rinforzi caricavano proprio i loro nemici. Ora le sagome si andavano precisando.

«Ma... sono donne...» mormorò Sako, sbalordito.

«Sì, donne...» confermò il vecchio Barnak.

«Mazebù» mormorò allora Kuame.

E ripeté quel nome sempre più forte. «Mazebù. Mazebù». E tutti gli uomini, sulle mura, gli fecero eco

gridando quella parola senza conoscerne il significato. Come un grido di guerra. Un grido di esultanza per ringraziare gli dèi. Mazebù. Mazebù. E per ognuno di loro quella parola strana voleva dire: «Forse oggi non morremo».

«Ma chi è?» domandò Sako.

«È mia madre» rispose il principe delle terre del sale.

Infatti quella che scendeva precipitosamente per il pendio alla testa del suo esercito era l'imperatrice Mazebù. La chiamavano così perché era la madre del suo popolo e, come le sue amazzoni, montava uno zebù dalle lunghe corna dritte e acuminate. Una donna gigantesca, coperta di diamanti, la mente politica più sottile del suo regno, valentissima nei complotti di corte e nelle trattative mercantili. Ma, in caso di guerra, quella donna si metteva personalmente alla testa delle truppe e si trasformava in una belva feroce. Dalla sua bocca uscivano le più oscene imprecazioni contro i nemici e, negli scontri, era senza pietà. Il suo esercito era composto esclusivamente di amazzoni esperte nell'arte di combattere cavalcando. Tiravano frecce andando al galoppo e, per agevolare la cosa, si erano amputate tutte il seno destro.

L'esercito nomade fu colto da un profondo sgomento. Quegli uomini erano così abituati al ritmo quotidiano dei loro assalti alla città, così persuasi dell'imminente capitolazione di Massaba che davanti a quella carica inaspettata, condotta da un esercito sconosciuto, non sapevano proprio che pesci pigliare. Esposti alla vista com'erano, là, nel bel mezzo della pianura, e tagliati fuori dal loro presidio, si sentirono estremamente vulnerabili. E quando poterono distinguere le amazzoni di Mazebù, quando videro quell'esercito di donne grottescamente imbellettate che montavano degli zebù, credettero a una macabra farsa. Ma ben presto giunsero loro le grida puttanesche di Mazebù che urlava a squarciagola dando di sprone alla sua cavalcatura.

«Venite avanti, bastardi, che vi spacco la faccia, vi

faccio mangiare la polvere. Venite avanti. È finita per voi. È arrivata Mazebù, il vostro castigo...».

Un nugolo di frecce si abbatté sui primi guerrieri nomadi. Le amazzoni scoccavano i loro dardi e continuavano ad avanzare. E più avanzavano più i loro tiri erano radenti e micidiali. Quando i due eserciti entrarono in collisione, gli zebù, con le loro lunghe corna acuminate, infilzarono un gran numero di guerrieri. Sango Kerim capì che se fossero rimasti là, nella pianura, tutto il suo esercito sarebbe stato decimato e ordinò la ritirata. E fu lo sbaraglio. Le amazzoni non si lanciarono all'inseguimento. Allineate l'una accanto all'altra, con calma e concentrazione scoccarono frecce che colpivano puntualmente i nomadi in fuga. Cadevano bocconi, di botto, falciati in piena corsa. Gli archi delle amazzoni, ricavati dal legno tenero delle sequoie, lanciavano le frecce più lontano di qualsiasi altro arco. E, per mettersi al riparo, i nomadi dovettero attraversare tutta la pianura.

Quel giorno, per la prima volta da mesi, Massaba non dovette difendere le sue mura. Per la prima volta da mesi, gli eserciti di Massaba poterono uscire dalla città e riprendere posizione su tre delle sette colline. L'assedio ebbe fine, e tutta la città magnificava quel nome strano udito per la prima volta: Mazebù.

Durante le ultime ore della giornata e parte della notte, Massaba fu in preda a un'attività frenetica. Si portarono fuori i morti ammucchiati su cataste di legna improvvisate in ogni piazza, si scavarono delle fosse all'esterno e vi si seppellirono i cadaveri per scongiurare rischi di epidemie. Gruppi di soldati si precipitarono alla volta della pianura per recuperare armi, elmi e cotte dei nomadi uccisi dalle amazzoni. Ci si procurò del foraggio e del grano per nutrire uomini e animali. Si spostò l'ospedale di fortuna nei sotterranei del palazzo, più freschi, meglio protetti e di più facile accesso, e infine, quando la luna era già alta, si organizzò un colossale banchetto sulla terrazza.

E fu come se la città tutta emettesse un grande sospiro di sollievo. Mazebug troneggiava in mezzo ai guerrieri e alle amazzoni mescolati fra loro. Voleva conoscere il nome di ciascuno, si preoccupava della più piccola ferita. Poi, quando infine lei e suo figlio si trovarono un momento soli, lo prese per mano, lo fissò a lungo e gli disse:

«Sei dimagrito, figlio mio».

«L'assedio è durato mesi, madre».

«Sei anche invecchiato» disse lei.

«Non abbiamo mai smesso di dare la morte e di riceverla» rispose lui.

«Quella che vedo sul tuo volto è l'impronta di Samilia. Ti guardo e conosco lei. Ti ha segnato. Va bene così».

Non aggiunse altro. Invitò suo figlio a bere e festeggiarono insieme quel giorno che non aveva visto la caduta di Massaba.

Suba proseguiva il suo viaggio sulle strade del regno. E quel vagabondare, che all'inizio gli faceva paura, ora imparava ad amarlo in misura sempre maggiore. Non si affrettava più a raggiungere una città o a cercare il posto adatto per una nuova tomba, ma andava qua e là fra l'indifferenza della gente, e quell'indifferenza gli metteva l'animo in pace. Non aveva più nome né storia. Viveva in silenzio. Per coloro nei quali si imbatteva era solo un viandante. Terre sconosciute gli sfilavano davanti agli occhi e lui si lasciava cullare dal passo lento della mula. Felice di non dover far altro, in quei momenti, che contemplare il mondo e lasciarsi pervadere dalla sua luce.

Lentamente, si andava dirigendo alla volta di Solanos, la città sul fiume Tanak. Il fiume attraversava un grande deserto

pietroso, e nel punto in cui, alla fine, si gettava nel mare, la natura cambiava bruscamente. Gli argini si coprivano di palme da datteri, come un'oasi in mezzo alla pietraia. E lì, in quel punto, gli uomini avevano costruito Solanos. Suba conosceva di nome quella città. Era la località di una delle più famose battaglie di suo padre. Si raccontava che l'esercito del re Tsongor avesse attraversato il deserto per cogliere di sorpresa il popolo di Solanos, che si aspettava invece di veder arrivare gli invasori dal fiume. Un sole rovente, che spaccava le pietre, aveva coperto di ustioni gli uomini di Tsongor. Ridotti allo stremo, erano arrivati a mangiare i loro stessi cavalli. Alcuni erano impazziti, altri avevano perso per sempre la vista. A mano a mano che passavano i giorni, la colonna di Tsongor si assottigliava. Arrivarono alle porte di Solanos sfiniti. La leggenda vuole che la città avesse conosciuto allora la collera di Tsongor. Ma non è esatto. Non fu la collera a scatenare sulla città gli uomini del re con rabbia furibonda, ma l'ebetudine, lo sperdimento e la follia. La traversata del deserto aveva fatto perdere loro il bene dell'intelletto. E si erano scagliati su Solanos con furia selvaggia. Ben presto dell'intera città non rimase traccia.

Suba voleva andare fin là. Vedere quelle mura di cui aveva tanto sentito parlare da bambino. Costeggiò il fiume dalle acque lente e maestose. Quando arrivò a Solanos e si presentò ai decani della città, avvertì tutt'intorno una grande agitazione, un'agitazione strana di cui non era lui la causa. Un fremito eccitato si andava diffondendo fin nei vicoli più modesti. Suba si presentò e venne ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo rango. Gli offrirono delle stanze e del cibo, ma Suba, nonostante tutte quelle attenzioni, aveva la sensazione precisa che la sua venuta fosse messa in secondo piano da qualcos'altro. E questo accese la sua curiosità. Interrogò quindi l'ospite:

«Che cosa succede?» domandò. «Perché la città è in

preda a tanta agitazione?».

«Lui è tornato» rispose l'ospite, tutto spaurito.

«Chi?» domandò Suba.

«Galash. Il cavaliere del fiume. È ritornato. Nessuno l'aveva più visto da decine d'anni. Lo credevamo morto. Ma stamane era là. Uscito dal nulla. Era là, di nuovo. Come una volta».

Suba ascoltava e voleva saperne di più. Con calma, invitò l'ospite a sedere vicino a lui, a sorvegliare qualcosa e a raccontargli chi fosse quel cavaliere il cui ritorno appariva così straordinario. L'ospite accettò l'invito e si apprestò a raccontare quanto sapeva.

La cosa risaliva all'epoca dell'assedio di Solanos. Si raccontava che la sera stessa della vittoria un soldato era uscito dai ranghi e aveva chiesto di parlare al re. Tsongor stava festeggiando la distruzione della città circondato dalle sue guardie, e l'odore degli incendi si mescolava a quello, dolcissimo, delle palme da datteri. Il soldato si presentò al cospetto del re. Si chiamava Galash. Nessuno lo conosceva. Aveva l'aria di un pazzo. Ma Tsongor non si preoccupò. Dopo la traversata del deserto e i furiosi combattimenti ad essa seguiti, tutti i suoi uomini avevano gli occhi fuori dalle orbite. Tutti erano stati presi da uno stesso raptus. Tutti avevano provato la voluttà di distruggere. Il soldato si presentò al cospetto del re e Tsongor credette dapprima che volesse chiedergli un qualche favore. Ma non era così.

«Ho chiesto di vederti, Tsongor, perché quello che devo dire voglio dirtelo in faccia. Per molto tempo ho creduto in te. Nella tua forza. Nel tuo genio militare. Nel tuo carisma di capo. E ti ho seguito. Fin dal primo giorno, senza chiedere niente. Né promozioni né favori. Ero uno dei tuoi soldati e tanto mi bastava. Uno fra migliaia d'altri. Ma oggi, Tsongor, oggi sono qui, davanti a te, per maledirti. Sputo sul tuo nome, sul tuo trono e sul tuo potere.

Ho attraversato con te il deserto. Ho visto cadere, a uno a uno, i miei compagni e mordere la polvere senza che tu degnassi di uno sguardo qualcuno di loro. Quanto a me, ho tenuto duro. Pensando che ci avresti ricompensato per la nostra fedeltà e la nostra fermezza. E tu ci hai offerto una città. Sì. Un massacro. Questo è stato il tuo regalo, Tsongor, e ti maledico. Ci hai sguinzagliati su Solanos come una muta di cani impazziti. Sapevi che eravamo allo stremo, storditi e come dementi. Era quello che volevi. Hai lasciato che ci impadronissimo di Solanos e noi l'abbiamo sventrata come mostri. Tu lo sai. Eri in mezzo a noi. È questo che ci hai offerto. Mostri, le cui mani, per sempre, gronderanno sangue. Ti maledico, Tsongor, per quello che hai fatto di me. E ciò che ho appena detto, ora voglio dirlo ovunque andrò. A tutti coloro che incontrerò sulle strade del regno. Addio, Tsongor. Adesso so chi sei».

Così parlò il soldato Galash. E stava andandosene quando Tsongor ordinò che lo si prendesse e lo si facesse inginocchiare a forza davanti a lui. Si era alzato dal trono e le labbra gli tremavano per la collera.

«Tu non andrai da nessuna parte, soldato» rispose. «Da nessuna parte, perché tutto, intorno a te, mi appartiene. Sei sulle mie terre, e potrei ucciderti per le parole che hai detto. Potrei strapparti la lingua per avermi insultato davanti ai miei uomini. Ma non lo farò. In considerazione della tua fedeltà in tutte le guerre di questi anni. Non lo farò. Ti sbagli, so ringraziare i miei uomini. Avrai salva la vita. Ma non metterai più piede su una terra che è mia. Se continuerai a stare entro i confini del mio regno, ordinerò che ti facciano a pezzi. Ti rimangono le terre inesplorate. I luoghi deserti dove non ci sono vestigia umane. Attraversa il fiume Tanak e vivi gli anni che ti restano sull'altra riva».

E così fu, secondo la volontà di Tsongor. Quella sera stessa il soldato Galash passò sulla sponda opposta del grande

fiume e scomparve nella notte. Ma all'indomani riapparve. Là. Sull'altra riva. Si distingueva perfettamente la sua sagoma sul cavallo scalpitante. E là, sull'altra riva del fiume, urlava. Urlava a perdifiato per dire a tutti quello che aveva da dire su Tsongor. Perché lo sentissero i soldati e gli abitanti. Malediceva a squarciagola il re, ma le acque vorticosi del fiume coprivano la sua voce. E tutto ciò che si coglieva era il rumore sordo della corrente. Tornò tutti i giorni, per diversi mesi. Cercando di gridare più forte del fiume. Tutti i giorni, con la stessa rabbia. Come un cavaliere folle che eccita gli animi alla rivolta. Poi un giorno finalmente sparì. E nessuno lo vide più. Passarono gli anni, e tutti lo credettero morto.

Ma proprio il giorno in cui Suba era arrivato a Solanos, per la prima volta dopo anni Galash era riapparso. Come uscito dal passato. Era lui, di nuovo. Sempre sul suo cavallo. Invecchiato oltre misura. Ma animato dalla stessa collera. Il cavaliere del fiume era tornato il giorno stesso in cui il figlio di re Tsongor aveva messo piede sulla terra di Solanos.

Suba ascoltò la storia con interesse. Non aveva mai sentito parlare di quell'uomo. Sentì, senza sapere perché, che doveva incontrarlo. Gli sembrava che Galash lo stesse semplicemente chiamando.

Alle prime luci dell'alba, Suba montò sulla mula e si diresse alla volta del fiume. Vide Galash tale e quale gli era stato descritto. Una sagoma a cavallo. Che andava su e giù lungo la riva. Gesticolando come un pazzo. Dette di sprone alla mula ed entrò nelle acque del fiume. A mano a mano che avanzava vedeva la sagoma del cavaliere muto diventare più grande. Ora lo distingueva benissimo ma continuava a non sentire niente. Avanzò ancora. La mula, finalmente, toccò terra di nuovo. E Galash era lì. Suba fu sbalordito da quella visione. L'uomo che gli stava davanti era un vecchio emaciato. A torso nudo, i fianchi e il volto avvizziti per gli anni, pareva uno spettro. Era scarno. Curvo. E strabuzzava gli

occhi, come allucinato. Suba lo fissò a lungo. Guardava quella creatura così segnata dalle ingiurie del tempo, e ciò che lo stupiva era che non sentiva niente. Galash aveva ripreso a fare grandi gesti d'imprecazione. Roteava gli occhi, minaccioso. Ma dalla sua bocca non usciva alcun suono. I polmoni si gonfiavano, gli s'ingrossavano le vene del collo, ma a Suba non arrivava che un filo di voce strozzata. Non era il rumore del fiume a coprire la voce di Galash. Il fatto è che per tanti anni aveva urlato con tutte le sue forze. Fino a rompersi le corde vocali. Aveva passato anni e anni a spolmonarsi, pieno di rabbia. E adesso dalla sua bocca non usciva più che un suono vago e gutturale. Ma, a poco a poco, Suba non fece più caso a quegli accenti strani e contemplò il volto del cavaliere. E tutto quello che non poteva cogliere dalla voce, lo lesse sui lineamenti di quell'anima dannata. Le rughe profonde rivelavano gli interminabili anni di esilio. Quel modo di torcere le labbra, quelle espressioni che gli passavano sul viso, tutto parlava delle sofferenze e delle paure, della barbarie e della solitudine del suo stato. Galash piangeva. Si torceva le mani. Si muoveva a scatti. Emetteva suoni sinistri e si mordeva gli avambracci.

Restarono un bel pezzo così, l'uno di fronte all'altro, familiarizzando con le rispettive immagini. Poi, con un cenno del capo, Galash invitò Suba a seguirlo. Spronò il suo cavallo e si diresse verso un sentiero che si allontanava dalla riva del fiume. Il figlio di Tsongor lo seguì senza esitare. Ebbe inizio allora una marcia silenziosa lungo sentieri di terre inesplorate. Le bestie procedevano di pari passo su un viottolo pietroso arrancando lungo il fianco di una collina. Dopo diverse ore di viaggio, il cavaliere finalmente si arrestò. Erano arrivati in cima a un poggio. Ai loro piedi, una baia. Semicircolare. Un odore putrido salì alle nari di Suba. Sotto di lui, per centinaia di metri, si svolgeva uno spettacolo orrendo. Migliaia di tartarughe giganti stavano marcendo su uno strato di sabbia

nauseabonda. Alcune erano morte. Altre agonizzavano. Altre ancora, nonostante tutto, continuavano a dimenarsi. Era tutto un ammasso di gusci vuoti e carni putrefatte. Il fetore rendeva l'aria irrespirabile e c'era un gran svolazzare di uccelli carnivori che trafiggevano i gusci con il loro becco acuminato. Uno spettacolo insostenibile. Le tartarughe venivano spinte in quella baia da correnti sottomarine, e si arenavano là, su quella spiaggia mortifera che non offriva né riparo né cibo. Si arenavano là, senza avere la forza di affrontare di nuovo la corrente per rimettersi in viaggio, e gli uccelli si avventavano su di loro, voraci. Era un immenso cimitero animale. Una trappola della natura contro la quale quei grandi rettili marini erano impotenti. Ne arrivavano continuamente, e sotto tutti quegli ossi e quei gusci essiccati la sabbia era sparita. Suba si portò la mano alla bocca per non respirare l'odore di morte che saliva fino a lui. Galash non fiatava. Non grugniva. Sembrava quietato. Suba fissava il moto delle onde, lento e regolare, e gli sforzi vani delle tartarughe giganti per sfuggire alla corrente. Gli uccelli volteggiavano. Tenaci. Fissò il lento flusso e riflusso della marea, il pendolo della morte. C'era, in quello spettacolo, qualcosa di assurdo e di ripugnante. Come una grande, inutile carneficina. Galash lo aveva portato fin là, e Suba ne capì la ragione. Era là che bisognava costruire una tomba. In quel luogo putrido dove, da tanto tempo, veniva fatto scempio di quei grandi rettili prigionieri delle acque. Una tomba per Tsongor il massacratore. Tsongor che aveva portato a morire tanti uomini. Tsongor che aveva raso al suolo intere città e dato alle fiamme interi paesi. Una tomba per Tsongor il barbaro che non aveva paura del sangue. Una tomba che sarebbe stata il suo volto guerriero. Sì, la sesta tomba andava costruita là. Per completare il ritratto di Tsongor occorreva una pennellata di orrore. Una tomba maledetta, in mezzo a mucchi di ossa e a uccelli rimpinzati di carne.

Con l'arrivo di Mazebugli fu di nuovo guerra. Di nuovo, la pianura di Massaba si impregnò di sangue. I giorni e i mesi erano scanditi dai movimenti alternati delle forze avverse. Le postazioni venivano prese, poi perdute, poi di nuovo prese. Migliaia di passi tracciarono sulla sabbia della spianata un'autentica via crucis. Si avanzava. Si ripiegava. Si moriva. I cadaveri si essiccavano al sole. Diventavano scheletri. Poi, le ossa via via sbiancavano e altri guerrieri venivano a morire su quei mucchi di polvere umana. Era la più grande carneficina che il continente avesse mai conosciuto. Gli uomini invecchiavano. Diventavano magri. E la guerra dava ai loro volti una patina sabbiosa da statue di marmo. Ma nonostante le batoste e la spossatezza il loro vigore non veniva meno e continuavano a scagliarsi gli uni sugli altri con lo stesso furore. Come due cani affamati, resi folli dalla vista del sangue, che badano solo a mordere senza accorgersi che stanno lentamente morendo.

Una sera, Mazebugli chiamò il figlio sulla terrazza di Massaba. Faceva caldo. Lei stava eretta, con aria decisa, e parlò a Kuame con autorità.

«Ascoltami, Kuame, e non interrompermi. Sono ormai qui da lungo tempo. Da lungo tempo combatto al tuo fianco e da lungo tempo conosco, ogni giorno, rabbia e privazioni. Quando sono arrivata, ho respinto quel cane di Sango Kerim e ho salvato Massaba. Da allora, però, nessuno dei miei assalti è andato a buon fine. Ti ho fatto venire per dirti questo, Kuame. Getto la spugna. Domani riparto per le terre del sale. Non è opportuno lasciare più a lungo il paese senza un capo che lo governi. Non temere. Me ne andrò da sola. Ti lascio le mie amazzoni. Non voglio che Massaba cada perché io mi ritiro. Ma ascolta quello che ti dico, Kuame. Ascolta tua madre. Hai voluto quella donna e hai combattuto per lei. Ciò che non hai

potuto ottenere fino a oggi non te l'offrirà il futuro. Se Samilia non è tua adesso, non lo sarà mai. È chiaro che gli dèi hanno deciso che lei non appartenga a nessuno dei due. Quanto a forza e scaltrezza, siete pari. Vi sfinite reciprocamente, e solo la guerra è vittoriosa. Rinuncia, Kuame. Non c'è disonore in questo. Seppellisci i tuoi morti e sputa su questa città che ti è costata tanto dolore. Sputa su Samilia dal volto di cenere. Qui, la vita ti sta lentamente abbandonando. Perdi la tua gioventù sulle mura di Massaba. Ho tante altre cose in serbo per te. Lascia questa donna a Sango Kerim o a chi altri la vorrà, da lei non c'è da aspettarsi che grida e lenzuola insanguinate. Vedo come mi guardi e so quello che pensi. No. Non ho paura di Sango Kerim. No. Non volgo le spalle allo scontro. Sono venuta qui per cercar di lavare l'affronto che hai patito, e chi fa questo non è un vigliacco. Ma non c'è gloria nel portare a morire il proprio popolo. Rassegnati, Kuame. Vieni con me. Offriremo ospitalità nel nostro regno a Sako e ai suoi affinché non vengano sgozzati qui, dopo che ce ne siamo andati. Lasciemo Massaba di notte. Senza dir niente. E al mattino sarà una città morta quella di cui s'impadroniranno quei cani e, credimi, non ti arriverà, in lontananza, nessun grido di gioia. Perché nell'istante stesso in cui entreranno nelle strade tetre e desolate di Massaba, capiranno che non c'è stata alcuna vittoria. E capiranno pure, con rabbia, che noi abbiamo abbandonato la guerra per abbracciare la vita, e che li lasciamo là, nella polvere della lotta, in mezzo alla morte e alle chimere».

Così parlò Mazebug. Kuame la ascoltò in silenzio, con volto impenetrabile, continuando a fissarla. Quando lei tacque, le disse semplicemente:

«Mi hai dato la vita due volte, madre. Il giorno in cui mi hai partorito e il giorno in cui sei venuta a salvare Massaba. Non devi arrossire di niente, ti sei sempre coperta di gloria. Torna tranquillamente al tuo regno ma non chiedermi di

seguirti. Mi resta ancora una donna da prendere e un uomo da uccidere».

L'imperatrice Mazebug lasciò Massaba. Di notte. Sul suo zebù regale. Scortata da una decina di amazzoni e lasciandosi dietro il figlio che sognava nozze di sangue. Lasciò le sette colline sprofondare in una morte lenta.

La guerra riprese senza che nessuno dei due contendenti riportasse la vittoria. Entrambi gli eserciti apparivano sempre più lerci e stremati. Povere sagome scarnite. Corpi ossuti e logorati dagli anni e dai lutti.

Da diverse notti il cadavere di Tsongor era in preda all'angoscia, scosso da sussulti come un bimbo febbricitante. Mentre dormiva il suo sonno di morto, strane espressioni gli passavano sul volto. Ogni tanto Katabolonga lo vedeva turarsi le orecchie con le mani scheletriche. Lo strisciante non sapeva che fare. Si trovava davanti a qualcosa che gli sfuggiva, e registrava, impotente, il progredire dell'agitazione sul corpo del vecchio sovrano. Finalmente, una notte, Tsongor, allo stremo, aprì gli occhi e prese a parlare. La sua voce era mutata. Era la voce di un vinto. «È tornato il riso di mio padre» disse.

Del padre di Tsongor, Katabolonga non sapeva niente. Non ne avevano mai parlato, e lui aveva sempre creduto che Tsongor fosse nato dall'unione di un cavallo e di una città. Rimase perciò in silenzio, e Tsongor continuò:

«Il riso di mio padre. Lo sento risuonare di continuo dentro di me. Con le stesse intonazioni dell'ultimo giorno in cui l'ho visto. Era sul suo letto, e mi avevano mandato a prendere dicendomi che sarebbe morto di lì a poco. Non appena mi vide, si mise a ridere. Un riso orribile e sprezzante

che scuoteva il suo vecchio corpo logoro. Rideva con odio. Rideva per insultarmi. Non sono rimasto, e non l'ho mai più visto. È stato in quel momento che ho deciso di non aspettarmi niente da lui. Il suo riso mi diceva che non mi avrebbe lasciato niente. Rideva sulle mie speranze di eredità. Si sbagliava. Quand'anche mi avesse lasciato il suo piccolo regno corrotto, io non lo avrei voluto. Volevo di più. Volevo costruire un impero che avrebbe fatto dimenticare il suo. Per cancellare quel riso. Tutto ciò che ho fatto a partire da quel giorno, le spedizioni, le marce forzate, le conquiste, le città fondate, tutto ciò l'ho fatto per tenermi lontano dal riso di mio padre. Ma ecco che oggi ritorna. Lo sento nel fondo della mia notte come lo sentivo un tempo. Ugualmente feroce. E lo sai che cosa mi dice quel riso, Katabolonga? Mi dice che non ho lasciato niente ai miei figli. Ho fondato questa città. Tu lo sai meglio di chiunque altro, eri al mio fianco. Ed era fatta per durare. Ma che cosa ne resta, ormai? È la maledizione della mia stirpe, Katabolonga. Di padre in figlio, solo polvere e disprezzo. Ho fallito. Volevo avere un impero da lasciare in eredità ai miei figli affinché loro lo facessero ancora più grande. Ma mio padre è tornato. E ride. Giustamente. Ride sulla morte di Liboko. Ride sull'incendio di Massaba. Ride. Tutto crolla e tutto muore intorno a me. Sono stato presuntuoso. Adesso so quello che avrei dovuto fare. Avrei dovuto trasmettere ai miei figli il riso di mio padre perché capissero com'ero. Convocarli tutti al mio capezzale e ordinare, davanti a loro, che si bruciasse Massaba. Che non ne restasse traccia. Questo avrei dovuto fare. E ridere durante l'incendio, come mio padre a suo tempo. Alla mia morte, non avrebbero ereditato che un mucchietto di cenere. E una smania feroce. Per ritrovare la vita felice di prima avrebbero dovuto ricostruire tutto. Avrei trasmesso loro il desiderio di fare meglio di me. Nient'altro avrei lasciato in eredità, solo questa smania, questo appetito che gli avrebbe attanagliato le viscere. Forse mi avrebbero

detestato, come io ho detestato il riso di quel vecchio che mi insultava dal suo letto di morte. Ma quest'odio verso il padre ci avrebbe avvicinati. Sarebbero stati i miei figli. Adesso cosa sono? Era giusto ridere. Avrei dovuto distruggere, distruggere tutto».

Katabolonga taceva. Non sapeva cosa dire. Massaba era ridotta in cenere. Liboko ucciso. Forse Tsongor aveva ragione. Forse non era riuscito a trasmettere ai suoi figli che la violenza selvaggia di un guerriero a cavallo. La voglia di fuoco e di sangue. Tsongor l'aveva dentro di sé, e Katabolonga lo sapeva meglio di chiunque altro.

«Dici il vero, Tsongor» rispose sottovoce al re. «Hai fallito. I tuoi figli divorano il regno e di te non conserveranno niente. Ma ci sono io. E tu mi hai lasciato in eredità a Suba».

Sulle prime Tsongor non capì. Non vedeva come Katabolonga potesse pensare di essere stato lasciato in eredità a suo figlio. Ma, a poco a poco e senza riuscire a spiegarselo, gli sembrò che fosse giusto. Tutto sarebbe andato distrutto. Tutto. E sarebbe rimasto solo Katabolonga. Imperterrito fra le rovine. Che prendeva nelle sue mani l'intera eredità di Tsongor. La fedeltà di Katabolonga che aspettava il ritorno di Suba. Con la sua ostinata e incrollabile pazienza. Forse aveva trasmesso proprio questo a suo figlio. Sì. Senza che suo figlio neppure lo sapesse. La fedeltà calma di Katabolonga. Chiuse gli occhi. Sì, l'amico aveva sicuramente ragione. Perché non sentiva più risuonargli in testa il riso di suo padre.

No, la vittoria non arrivava. Mazebug aveva lasciato Massaba e Kuame cominciava a pensare che sua madre avesse ragione. Non avrebbe mai sopraffatto il nemico. Ma non riusciva a decidersi di andarsene come lei gli aveva

consigliato. E non già per paura di esser tacciato di vigliaccheria. Di questo non si curava. Ma l'idea di lasciarsi dietro Sango Kerim che godeva di Samilia gli faceva orrore. Fantasticava sui loro amplessi futuri e questa immagine gli provocava veri e propri conati di vomito. Tuttavia non aveva più tanta voglia di combattere. Le sue strategie erano meno inventive, e lui andava all'assalto con minor rabbia. Una sera, tornando dall'ennesimo scontro che, ancora una volta, era stato una squallida mischia dalla quale nessuno era uscito vincitore, Kuame osservò i suoi compagni. Col passare del tempo, il vecchio Barnak si era ingobbito. Camminava con la schiena curva e gli si vedevano spuntare le scapole sotto la pelle. Parlava fra sé e nulla, ormai, poteva distrarlo dalle sue allucinazioni. Quanto ad Arkalas, non si toglieva nemmeno più l'armatura. La sera, nella sua tenda, rideva ai fantasmi che gli si affollavano intorno. Sako pareva aver conservato il primitivo vigore, ma la barba che si era lasciata crescere in tutti quegli anni gli dava un'aria da vecchio eremita guerriero. Solo Gonomor, forse, non era cambiato. Ma ciò dipendeva dal fatto di essere il sommo sacerdote degli dèi e il tempo, con lui, era stato meno spietato. Kuame osservò l'orda dei suoi compagni che tornavano dal campo di battaglia trascinando stancamente nella polvere i piedi, le armi e i pensieri. Vide quell'accozzaglia irsuta di uomini che da così lungo tempo avevano cessato di vivere, di parlare, di ridere. Li osservò, abbracciandoli con lo sguardo, e mormorò:

«Non è possibile. Tutto questo deve finire».

Al mattino, ordinò agli uomini di prepararsi a scendere nella grande pianura di Massaba. Mandò un messaggero a Sango Kerim per dirgli che lo aspettava, e gli chiedeva di venire con Samilia. Non era un tranello, dava la sua parola.

I due eserciti si predisposero alla spedizione come tante altre volte. Ma, al momento di indossare l'armatura di cuoio o di sellare il cavallo, ogni uomo ebbe come un presentimento:

quel giorno sarebbe successo qualcosa, qualcosa che avrebbe modificato il solito corso del massacro.

I due eserciti scesero nella pianura al passo lento e cadenzato dei cavalli, e gli zoccoli calpestavano, lungo il percorso, ossa umane e teschi. Quando si trovarono a poche decine di metri l'una dall'altra, le due armate si immobilizzarono. C'erano tutti. Rassamilagh, Bandiagara, Orios, Danga e Sango Kerim dalla parte dei nomadi. Di fronte a loro, in silenzio, Sako, Kuame, Gonomor, Barnak e Arkalas.

Al fianco di Sango Kerim c'era Samilia. Cavalcava un morello dai brillanti riflessi corvini e il suo volto era velato. Si teneva eretta e impassibile nella sua veste da lutto.

Kuame si fece avanti. Quando fu a pochi passi da Sango Kerim e da Samilia, parlò a gran voce affinché tutti potessero udire le sue parole.

«Mi pare strano, Sango Kerim, trovarmi di nuovo davanti a te» disse. «Non lo nego. A lungo ho creduto che tua madre avesse partorito un cadavere e che mi sarebbe bastato darti una spinta per vedere le tue ossa sbriciolarsi nella polvere. Ma non abbiamo mai cessato di batterci e nessuno dei miei fendenti è riuscito a metterti in ginocchio. Mi trovo di nuovo davanti a te, quasi a portata di mano, e ho una gran voglia di piombarti addosso tanto mi sembri vicino e vulnerabile. Lo farei, se non sapessi che, ancora una volta, gli dèi ci separerebbero prima che io abbia potuto sentire sulle labbra il sapore del tuo sangue. Ti odio, Sango Kerim, non dubitarne. Ma so che non potrò cantar vittoria».

«È come dici, Kuame» rispose Sango Kerim. «Non avrei mai creduto di poter stare tanto vicino a te senza fare di tutto per tagliarti la gola. Ma anche a me gli dèi hanno sussurrato che questa gioia non me l'avrebbero mai concessa».

«Guardo i tuoi uomini, Sango Kerim,» riprese Kuame «e vedo, con piacere, che sono ridotti nello stesso stato dei miei. Due branchi di soldati sfiniti che si aggrappano alle loro lance

per non cadere. Lo dobbiamo ammettere, Sango Kerim: siamo allo stremo, e solo la morte, in questa pianura, continua a prosperare».

«È come dici» ripeté Sango Kerim. «Ormai andiamo allo scontro come sonnambuli».

«Ti dico qual è il mio pensiero, Sango Kerim» riprese Kuame dopo una pausa. «Nessuno di noi due, dopo tante battaglie, vorrà cedere Samilia all'altro.

Darsi per vinto sarebbe un disonore troppo grande. C'è una sola soluzione».

«Ti ascolto» disse Sango Kerim.

«Samilia faccia quello che suo padre ha fatto prima di lei. Si dia la morte. Per suggellare la pace» dichiarò Kuame.

Si levò un gran tumulto. In ambedue gli schiera-menti era tutto un tintinnio di finimenti e un'eco di frasi che passavano di bocca in bocca. Sango Kerim, pallidissimo, era rimasto sbalordito. Riuscì solo ad articolare:

«Che dici?».

«Lei non apparterrà a nessuno di noi,» ripeté Kuame «lo sai anche tu. Moriremo senza averla. Samilia è il volto della sciagura. Si tagli da sé la gola sulla quale nessuno, mai, poserà la mano. Non pensare che la condanni con leggerezza. Mai come oggi l'ho tanto desiderata. Ma, morta lei, i nostri due eserciti cesseranno di battersi e di venir sterminati».

Kuame aveva parlato con foga, rosso in volto. Era evidente che quanto aveva appena dichiarato lo struggeva. Si contorceva tutto sul suo cavallo.

«Come osi parlare così?» gli rispose Sango Kerim. «Ho creduto, per un istante, che tu fossi un uomo sensato, ma vedo che questi anni di guerra ti hanno fatto uscir di senno».

Kuame esultava. E non per ciò che Sango Kerim aveva appena detto. Già era tanto se lo aveva sentito. No. Esultava per la rabbia che gli bolliva dentro. Quello che aveva detto, lo aveva detto a malincuore. Vedeva Samilia, impassibile, di

fronte a lui, e lui la condannava a morte mentre aveva voglia di stringerla fra le braccia. Pure, aveva parlato. Con veemenza. E ora doveva andare fino in fondo. A costo d'impazzire di dolore.

«Non prendere quell'aria offesa, Sango Kerim» riprese Kuame. «Tu difendi questa donna, e questo ti fa onore. Ma ciò che devo dirti ti farà cambiare idea. Si è offerta a me, la donna che hai cara. Pur avendo scelto di seguirti nel tuo accampamento, mi ha offerto il suo corpo, una notte, là, nel campo. È la verità, non mento. Può dirtelo lei stessa. Non è forse vero, Samilia?».

Ci fu un silenzio di tomba. Persino gli avvoltoi smisero di becchettare brandelli di carne dai cadaveri e volsero la testa verso quell'assembramento di guerrieri. E Samilia, impassibile, il volto sempre celato dai veli, disse:

«È vero».

«E ti ho forse violentata?» domandò Kuame quasi fuori di sé.

«Nessuno mai mi ha violentata, né mai lo farà» rispose Samilia.

Il volto di Sango Kerim era come trasfigurato. Una collera fredda lo paralizzava, gli impediva di muoversi e di aprir bocca. Sempre più infervorato, Kuame continuò a parlare.

«Lo capisci, Sango Kerim? Nessuno di noi due avrà mai questa donna. E continueremo a massacrarci. C'è una sola via d'uscita: che si uccida. Che lo faccia, come lo ha fatto suo padre».

Sango Kerim, allora, girò il cavallo verso Samilia e si rivolse a lei davanti alla folla dei suoi uomini pietrificati per lo stupore.

«Per tutto questo tempo» disse «ho combattuto per te. Per restare fedele all'antico giuramento. Per offrirti il mio nome, il mio letto e la città di Massaba. Ho addestrato per te

delle tribù nomadi, un esercito di uomini che tutti, per amicizia verso di me, hanno accettato di venir qui a morire. Oggi vengo a sapere che ti sei data a Kuame. E che lui ne ha tratto piacere. Allora, sì, mi schiero dalla sua parte e, come lui, chiedo la tua morte. Guarda tutti questi uomini, guarda questi due eserciti riuniti, e di' a te stessa che con un gesto della mano puoi risparmiare la loro vita. Malgrado la tua colpa, non accetterò mai di lasciarti a Kuame. Perché allora la mia umiliazione sarebbe doppia. Ma se ti uccidi, non sarai più di nessuno. E nel momento in cui renderai l'anima e i tuoi capelli saranno già bagnati di sangue, sentirai le alte grida di giubilo di tutti questi guerrieri ai quali avrai ridato la vita».

Ascoltando le parole di Sango Kerim, Kuame sorrideva come un demente. Andava avanti e indietro di fronte ai suoi uomini schierati e domandava a tutti: «Volete che muoia? Volete che muoia?» e via via, da ambedue gli schieramenti, si levavano delle voci che urlavano: «Sì. Che muoia». Decine di voci, poi centinaia, poi l'esercito tutto. Una nuova speranza sembrava improvvisamente sorridere a quegli uomini. Guardavano quel fragile corpo, nero, immobile, e capivano che se la donna fosse sparita tutto sarebbe cessato. E quindi ognuno di loro urlava. Sempre più forte. Urlavano tutti. Con gioia. Con furore. Sì, Samilia doveva morire. E tutto poteva aver fine.

Con un gesto della mano, Sango Kerim impose il silenzio e tutti, allora, si girarono verso quella donna che fino a quel momento era rimasta muta. E che, lentamente, sollevò il velo rivelando a ciascuno dei guerrieri il volto di colei per la quale morivano da così lungo tempo. Era bella. Cominciò a parlare, e la sabbia della pianura conserva ancora l'eco delle sue parole.

«Volete la mia morte» disse. «Volete por fine alla guerra, e lo dite davanti ai vostri uomini riuniti. E sia. Tagliatemi la gola, suggellate così la vostra pace. E se nessuno

di voi due ha il coraggio di farlo, esca dai ranghi un uomo e faccia ciò che il suo capo non osa fare. Sono sola. Circondata da migliaia di uomini. Non fuggirò e se anche mi dibattessi non ci mettereste molto a domarmi. Coraggio. Io sono qui. Uno di voi si avventi su di me e ponga fine a tutto. Ma no. Non vi muovete. Non dite niente. Non è quello che volete. Volete che mi uccida con le mie mani. E osate dirmelo in faccia. Mai. Capite. Non ho chiesto niente, io. Voi vi siete presentati a mio padre, con dei regali dapprima, poi con degli eserciti. E c'è stata la guerra. Che cosa ne ho guadagnato, io? Notti di lutto, polvere e rughe. No. Non lo farò mai. Non voglio abbandonare la vita. La vita non mi ha dato niente. Ero ricca, e la mia città è distrutta. Ero felice, e mio padre e mio fratello sono sottoterra. Mi sono offerta a Kuame. Sì. La sera prima del giorno che, senza l'arrivo di Mazebug, avrebbe visto la caduta di Massaba. E l'ho fatto perché l'uomo che è venuto da me quella notte era già morto. Ho fatto l'amore con lui come si accarezzano le tempie di un morto. Perché, inoltrandosi nelle tenebre, sentisse il più a lungo possibile l'odore della vita. Ora tu vieni qui, Kuame, e lo riveli a tutto l'esercito. Ma non è a te che mi sono offerta. È alla tua ombra di vinto. Siate maledetti, tutti e due, per aver osato volere che mi uccida. E voi, fratelli miei, non dite niente. Neanche una parola per opporvi a questi due vigliacchi. Lo vedo dai vostri occhi che acconsentite alla mia morte. Che lo sperate. Siate maledetti anche voi da re Tsongor, vostro padre. Sentite bene quanto vi dice Samilia. Mai dirigerò il coltello contro il mio corpo. Se volete vedermi morire, colpite voi stessi e sporcatevi le mani. Dirò di più. A partire da questo momento, non appartengo più a nessuno. Sputo su di te, Sango Kerim, e sui nostri ricordi d'infanzia. Sputo su di te, Kuame, e sulla donna che ti ha dato alla luce. E sputo su di voi, fratelli, che vi dilaniate l'un l'altro con odio viscerale. Vi offro un'altra soluzione per porre fine alla guerra. Non apparterrò più a

nessuno. Neanche tirandomi per i capelli mi fareste entrare in uno dei vostri letti. Niente vi obbliga più a combattere. Perché, a partire da questo momento, non è per me che vi batterete».

In un silenzio profondo, Samilia, senza uno sguardo ai fratelli, girò le spalle ai due eserciti e se ne andò. Sola. Senza niente. Lasciandosi dietro la vita. Kuame e Sango Kerim stavano già per raggiungerla quando uno strano grido li fermò. Un grido che si levava dalle file di Kuame. Roco e possente. Una voce che sembrava venire da secoli remoti.

«Figlio d'un cane, finalmente ti ho trovato. Che il tuo nome sia dannato per sempre e la tua sia una stirpe di cadaveri».

Tutti cercarono di capire da dove provenissero quelle parole e a chi fossero dirette. Gli uomini si voltavano da tutte le parti, ma prima che si capisse chi parlava in tal maniera si udì uno strabiliante grido di guerra e si vide Arkalas schizzar fuori dai ranghi come una freccia. Era lui, il guerriero folle, ad aver proferito quegli insulti. Lui, la cui voce nessuno aveva riconosciuto perché era rimasto muto da così lungo tempo: Bandiagara stava lì, accanto a Sango Kerim. Arkalas non lo aveva riconosciuto subito. Molta acqua era passata sotto i ponti da quel giorno di sangue in cui, per effetto del sortilegio gettatogli da Bandiagara, lui aveva metodicamente massacrato tutti i suoi compagni. All'improvviso, nella sua mente sconvolta, aveva rivisto ogni cosa. E se n'era uscito in quella imprecazione. In un attimo fu addosso al suo nemico. E prima che uno qualunque dei compagni potesse fare un gesto, saltò giù da cavallo e si attaccò come un pipistrello vorace al volto di Bandiagara. Come una iena, prese a mangiargli la faccia con furia bestiale. Lo sbranava a suon di morsi. Il naso. Le guance. Gli strappava via tutto.

Il panico si diffuse fra gli uomini. Sull'esempio di Arkalas, i due eserciti, nuovamente infiammati, si azzuffarono nella solita mischia impedendo a Kuame e a Sango Kerim di

lanciarsi all'inseguimento di Samilia. In un baleno, decine di uomini si accalcarono loro intorno costringendoli a dar battaglia. Assediati ancora una volta da ogni parte. Stretti, fatalmente, nella morsa della guerra mentre Samilia spariva, a poco a poco, dietro l'ultima collina.

La battaglia si protrasse per tutta la giornata. E quando gli eserciti si separarono, Sango Kerim e Kuame erano stravolti dalla stanchezza e coperti di sangue. Nessuno, quella notte, prese sonno. Né in città, né nelle tende dei nomadi. Grida terrificanti continuarono a echeggiare nell'oscurità. Le grida dello sfigurato Bandiagara che stava là, in mezzo alla pianura, ancora aggrappato alla vita. Arkalas era chino su di lui. Lo aveva tratto fuori dalla mischia per poterlo torturare tranquillamente, e adesso che la pianura era deserta era tornato, come un cane che trascina la sua preda. Non li si vedeva, ma si udivano le urla strazianti di Bandiagara confuse con le risate del suo carnivoro seviziatore. A pezzi e a bocconi, Arkalas continuava a dilaniarlo. Il corpo di Bandiagara era una piaga masticata che stillava lacrime. Mille volte supplicò il suo carnefice di finirlo e mille volte Arkalas scoppiò a ridere fragorosamente tornando ad affondare i denti nelle sue carni.

Alle prime luci del giorno, finalmente, Bandiagara morì. Quello che Arkalas abbandonò agli insetti era un ammasso di membra spappolate, irriconoscibili. I suoi denti, da quel giorno, restarono per sempre rossi di sangue. A ricordo dell'efferata vendetta.

La costruzione della tomba nella baia delle tartarughe fu la più lunga e la più difficoltosa di tutte. In quel fetore, le giornate parevano interminabili. Gli operai lavoravano di malavoglia. Costruivano qualcosa di brutto e questo riusciva loro gravoso.

Quando la tomba fu pronta, Suba lasciò il paese e riprese il suo peregrinare per le strade del regno. Ma non sapeva più

dove andare. La tomba delle tartarughe aveva rimesso tutto in causa. Fare il ritratto di suo padre si rivelava impossibile. Che cosa sapeva, in fondo, dell'uomo che era stato Tsongor? Più vagava per il regno e più si sentiva incapace di rispondere a quella domanda. Vedeva città immense circondate da mura possenti. Strade lastricate che collegavano le regioni. Vedeva ponti, acquedotti, e sapeva che tutto questo era opera di Tsongor. Ma più scopriva l'immensità del regno, più si rendeva conto della forza selvaggia e implacabile che c'era voluta per imporre un tale potere. Le conquiste di Tsongor gli erano state raccontate in veste di leggenda eroica. Ora invece vedeva che la vita di suo padre era fatta di rabbia e di sudore. Sottomettere intere regioni. Assediare città opulente fino a farle morire di asfissia. Massacrare i ribelli. Decapitare i sovrani vinti. Suba girava per il regno e si rendeva conto di non saper niente del giovane Tsongor. Di quello che aveva fatto. Di quello che aveva inflitto agli altri e a sua volta subito. Cercava di figurarsi l'uomo che in tutti quegli anni di conquiste aveva prostrato, sfinito il suo esercito al di là dell'immaginabile. E quello Tsongor, solo Katabolonga lo aveva conosciuto.

Ci voleva un luogo che dicesse tutto al tempo stesso. Che parlasse del re, del conquistatore, del padre e del massacratore. Che rivelasse i suoi segreti più reconditi, le sue paure, i suoi desideri e i suoi misfatti. Ma un luogo così, sicuramente, non esisteva in tutto il regno.

Suba si sentì sopraffatto dal peso della sua missione. Per la prima volta pensò che avrebbe forse passato la vita intera a cercare e che sarebbe morto senza aver trovato.

Fu allora, a una svolta del suo peregrinare, che arrivò alle colline dei due soli. La giornata volgeva al termine e la terra, in quel luogo, sembrava scintillare di luce. Il sole tramontava lentamente e le colline si accendevano dei riflessi dei mandorli. Alcuni villaggi sembravano galleggiare nella

luce. Suba si fermò per ammirare la bellezza del paesaggio. Si trovava in cima a una collina e faceva ancora caldo, il caldo voluttuoso del tardo pomeriggio. Pochi metri davanti a lui si ergeva, immobile, un alto cipresso solitario. Suba rimase fermo per lasciarsi penetrare da quel momento magico. «È qui» pensò. «Qui. Ai piedi del cipresso. Semplicemente. Non c'è bisogno d'altro. La tomba di un uomo. Attraversata dalla luce. Qui. Certo. Senza toccare niente». Restava immobile. Gli sembrava d'essere a casa. Tutto gli appariva familiare. Rifletté a lungo ma, a poco a poco, sentì agitarglisi dentro un'idea che lo tormentava. No. Questo non poteva andar bene per Tsongor. Quella semplicità, quella modestia, non gli assomigliavano. Non era Tsongor che doveva essere sepolto lì, ma lui, Suba, il figlio dalla vita errabonda. Sì. Adesso ne era sicuro. Era lì che doveva essere seppellito il giorno della sua morte. Tutto glielo diceva.

Allora scese lentamente dalla mula e si avvicinò al cipresso. Si inginocchiò e baciò la terra. Poi ne prese una manciata e la racchiuse in uno degli amuleti che portava al collo. Voleva tenere su di sé l'odore della terra dei due soli che gli avrebbe offerto, un giorno, l'ultima dimora. Si rialzò e mormorò alle colline e alla luce:

«Voglio essere sepolto qui. Non so quando morirò, ma oggi ho trovato il luogo della mia morte. È qui. Non lo dimenticherò. È qui che tornerò l'ultimo giorno della mia vita».

Poi, quando il sole fu tramontato del tutto, risalì in sella e se ne andò. Ora sapeva ciò che doveva fare. Aveva trovato il luogo della sua morte, e doveva essere così per ogni uomo. Tutti avevano una terra che li aspettava, una terra di adozione nella quale fondersi. Valeva anche per Tsongor. Da qualche parte c'era un luogo che gli assomigliava. Lui, Suba, doveva solo continuare a viaggiare e avrebbe finito per trovarlo. Non serviva costruire tombe, non sarebbe mai riuscito a creare il

vero e completo ritratto di suo padre. Bisognava cercare. Quel luogo esisteva. Suba stringeva in mano l'amuleto. Aveva trovato la terra che lo avrebbe accolto. Ora doveva trovare la terra che avrebbe accolto Tsongor. Sarebbe apparsa in modo evidente. Lo sentiva. Come una certezza. E la sua missione, allora, si sarebbe conclusa.

VI

L'ULTIMA DIMORA

Mentre viaggiava per le strade del regno, Suba, in groppa alla sua mula, si osservava le mani. Teneva allentate fra le dita le strisce di cuoio delle redini. Sulle falangi erano apparse tante piccole rughe. Erano passati gli anni, e le sue mani ne portavano il segno. La sua stessa solitudine finiva per ipnotizzarlo e restò in sella così, a testa bassa, un'intera giornata dimenticando di fermarsi, dimenticando di mangiare, tutto preso dall'idea che, se fosse rimasto solo, la sua vita sarebbe trascorsa su quella sella senza che lui riuscisse a compiere la sua missione. Il regno era immenso e lui non sapeva dove cercare. Ma aveva sentito parlare dell'oracolo delle terre solforose, e decise che sarebbe andato a consultarlo.

Già all'indomani si diresse alla volta di quelle terre e si trovò ben presto in mezzo a rocce scoscese. Lo zolfo dava alla terra un colore giallo. Fumi di vapore si levavano dalla roccia. Pareva un terreno vulcanico pronto ad aprirsi in qualsiasi momento sprigionando alti getti di lava. E lì c'era l'oracolo. Al centro di quell'arido paesaggio. Ed era una donna, seduta per terra, il volto nascosto da una maschera di legno che non rappresentava niente. I suoi seni dondolavano fra pesanti collane logore.

Suba le si sedette di fronte. Voleva presentarsi e dire ciò che lo aveva portato lì, ma con un gesto della mano lei gli fece

segno di tacere. Gli tese una ciotola e lui bevette la pozione che vi era contenuta. La donna armeggiò con degli ossicini e delle radici carbonizzate strofinandoli gli uni con gli altri. Quindi lo invitò a cospargersi il viso e le mani di grasso, dopodiché Suba sentì che poteva porre la sua domanda.

«Mi chiamo Suba. Sono il figlio di Tsongor. Cerco, nello sconfinato regno di mio padre, un luogo dove seppellirlo. Dove la terra lo aspetta. Cerco, cerco, e non trovo».

In un primo momento l'oracolo non rispose. La vecchia bevette a sua volta un po' della pozione e di colpo sputò la bevanda in un grande spruzzo che evaporò nell'aria. Solo allora Suba udì la sua voce. Una voce acuta e aspra che faceva tremare la terra tutt'intorno.

«Troverai quello che cerchi» disse «solo quando sarai tu stesso uno Tsongor. Solo quando avrai vergogna di te».

Guardò fissamente Suba e si mise a ridere ripetendo:

«Vergogna, sì. E io ti aiuterò a provarla. Conoscerai la vergogna, credimi».

E continuava a ridere. Suba, sbalordito, si sentì invadere da una tremenda collera. La vecchia non aveva risposto alla sua domanda. La sua risata. I suoi denti gialli. Tutto questo era un insulto. Si prendeva gioco di lui. Suo padre era il re Tsongor. Quale vergogna avrebbe mai dovuto conoscere? Non era la vergogna che gli Tsongor si trasmettevano di padre in figlio. Tutto questo era assurdo e offensivo. Quella vecchia pazza si prendeva gioco di lui. Pensò di alzarsi e di andarsene ma gli premeva di sapere un'altra cosa. Facendo violenza a se stesso riprese la parola. Voleva avere notizie della sua città. Di Massaba aveva comunque sentito parlare, ma la frase che gli giungeva all'orecchio era sempre la stessa: «Laggiù continuano a combattere». Nient'altro. Nessun particolare. Non c'era più nessuno che gli dicesse chi aveva lanciato l'ultimo assalto e chi aveva ricacciato indietro il nemico. C'era la guerra, e lui non ne sapeva molto di più. Chiese all'oracolo

notizie della sua famiglia e, di nuovo, la donna sputò in alto un getto di liquido blu che evaporò nell'aria. Poi gli urlò in faccia: «Morti. Sono tutti morti. Tuo fratello Liboko per primo. Come un topo. E gli altri seguiranno. Moriranno tutti. A turno. Come topi. L'uno dopo l'altro».

E di nuovo il riso le scompose il volto. Suba era esterrefatto. Si turò le orecchie per non sentire oltre ma anche la pietra, sotto i suoi piedi, sembrava sghignazzare. Non riusciva a evitare i sogghigni della vecchia. Immaginò Liboko, suo fratello, che mordeva la polvere e una gran collera lo invase. Balzò in piedi, afferrò un bastone pesante e nodoso e lo calò sull'oracolo con tutte le sue forze. Si udì un colpo sordo. Aveva centrato la donna in piena faccia. La risata si spense. Il corpo cadde di peso. Inerte. Suba non sentiva più niente, non vedeva più niente. Stringeva il bastone fra le mani, ancora in preda alla collera. Liboko. I suoi fratelli. Colpì di nuovo. Ancora e ancora. Infine, tutto ansimante e in un bagno di sudore, lasciò cadere il bastone e tornò in sé. Un ammasso di carne era là, ai suoi piedi. Senza vita. In preda al terrore, fuggì.

Spronò la mula, ma non sapeva dove andare. Non riusciva a scacciare l'immagine del volto della vecchia. Aveva ucciso. Per niente. Per una risata. Per rabbia. Aveva ucciso. Quella risata. Quella voce. Quella forza oscura che ringhiava in lui. Come un'onda che lo avesse travolto. E aveva ucciso. C'era questo, in lui. Una rabbia omicida. Il delitto nel sangue. Era uno Tsongor. Capace di questo, anche lui.

Per diversi giorni si lasciò portare dalla mula senza saper scegliere una direzione, andando alla deriva su strade prese a caso. Gli tremavano le mani e, quanto al bastone, lo aveva abbandonato laggiù. Procedeva ammutolito, oppresso da un'immane fatica. La violenza. L'aveva praticata, anche lui. La violenza selvaggia degli Tsongor. Quella che scorreva nel sangue dei suoi fratelli. Sì. Si era abbandonato al piacere

voluttuoso dell'ira e aveva ucciso l'oracolo. Non era migliore dei suoi fratelli, adesso lo sapeva. Anche lui poteva uccidere per Massaba. E solo la missione affidatagli dal padre lo teneva lontano dal massacro e dal fervore della lotta.

Vagava per le strade, senza mangiare, senza fermarsi, sfinito dall'orrore e dalla stanchezza. Andava a testa bassa, rifuggendo istintivamente da ogni forma di vita. Voleva essere solo. Invisibile. Come se il suo delitto gli si leggesse sulle mani. E di quando in quando piangeva mormorando: «Sono uno Tsongor. Sono uno Tsongor, state lontani da me».

Samilia aveva lasciato Massaba. Come una prigioniera in fuga. Senza prendere niente con sé. Nei primi giorni pensò che avrebbe dovuto combattere, e vi si preparava. Sango Kerim e Kuame non avrebbero tardato a raggiungerla e lei avrebbe dovuto, di nuovo, urlare che la lasciassero andare. Era decisa a non cedere. Ma il tempo passava e non c'era ombra di Sango Kerim e di Kuame. Nessuno la inseguiva, era chiaro. Dunque, aveva visto giusto, lei non era più niente. All'inizio, certo, si erano battuti per lei, ma fin dal primo morto, dal primo uomo da vendicare, la posta in gioco non era stata più lei. Sangue chiamava sangue, e i pretendenti avevano finito per dimenticarla. Non la inseguiva nessuno, solo il vento delle colline.

La sua vita, allora, non fu più che un lungo vagabondare da nomade. Andava di villaggio in villaggio vivendo di elemosina. Lungo le strade del regno, i contadini smettevano di vangare per guardar passare quella strana figura a cavallo, quella donna in nero che avanzava a testa bassa. Nessuno le si avvicinava, e lei attraversava paesi interi senza mai parlare. Senza mai chiedere altro alla vita che la forza di continuare.

Invecchiò sulle strade. Andando sempre dritto, fino a raggiungere gli estremi confini del regno. E senza neanche accorgersene, senza uno sguardo per quel continente che si lasciava alle spalle, passò al di là di quell'ultima frontiera e si addentrò in terre inesplorate. Spingendosi ancora più lontano di quanto aveva fatto il re Tsongor in gioventù. Lasciando che dietro a lei svanissero le terre natali del regno e i sapori del passato. Allora, davvero, lei non fu più niente. Non aveva più nome, né storia. Era solo, per chi la incrociava, una sagoma strana alla quale si osa appena rivolgere la parola e che si guarda passare con il sentimento confuso che ci sia in lei qualcosa di violento da cui guardarsi. Pregavano che non si fermasse. E Samilia non si fermava mai. Andava avanti, ostinata, lungo strade e sentieri. Fino a essere, per tutti, solo un punto che sparisce in lontananza.

Kuame e Sango Kerim erano diventati due ombre sparute dai corpi spossati. E dopo la partenza di Samilia anche la loro mente aveva dato segni di squilibrio. Più nessun pensiero, nessun desiderio. Volevano solo mordere e far sanguinare la terra. Tutti quegli anni di guerra finivano così. Dopo aver tanto ucciso, tanto sperato, non restava loro, in fin dei conti, che piangere sui ricordi delle battaglie. I cani sembravano ridere al loro passaggio. La follia, che fino a quel momento li aveva rosicchiati qua e là, li consumò interamente.

Di Massaba non restava più niente. Era una città distrutta al suo interno. Le case erano crollate, smembrate pietra dopo pietra per colmare gli squarci nelle mura. Più niente aveva forma. Restava solo un muro di cinta che proteggeva un ammasso di rovine dagli assalti esterni. Al posto di strade lastricate c'era solo polvere. Gli alberi da frutto erano stati

tagliati e bruciati. Samilia se n'era andata. E alla fine dello scontro, la battaglia, per tutti, era perduta.

Allora, un'ultima volta, Kuame e Sango Kerim riunirono i loro eserciti nella pianura e, un'ultima volta, si rivolsero la parola.

«È la fine» disse Sango Kerim. «Lo sai anche tu, Kuame. Dobbiamo solo portare a termine ciò che abbiamo iniziato. C'è ancora chi deve morire e non è caduto. Né tu né io possiamo sottrarci a quest'ultimo scontro. Ma voglio qui proclamare la regola dell'ultimo giorno, dopodiché tacerò e in me non ci saranno che morte e furore. Davanti ai nostri due eserciti riuniti, dichiaro questo: chi vuole andarsene lo faccia oggi stesso. Vi siete battuti tutti con onore, e la guerra finisce oggi. Da questo momento, comincia la vendetta. Chi ha un luogo dove tornare, vi torni. Chi ha una donna che lo aspetta, parta immediatamente. Chi non deve vendicare la morte di una persona cara, deponga le armi. Per costoro, tutto finisce oggi. Non avranno ottenuto le ricchezze sperate, ma se ne vanno vivi. E l'abbiano sempre cara, la vita, la preservino gelosamente. Quanto agli altri, si preparino a lanciarsi nell'ultima mischia. Non ci sarà un attimo di tregua, ci batteremo giorno e notte. Ci batteremo dimenticando Massaba e i suoi tesori. Ci batteremo per vendicarci».

«Quello che dici è giusto, Sango Kerim» rispose Kuame. «La guerra finisce qui. Dopo, ci sarà la carneficina degli arrabbiati. Chi ancora può farlo se ne vada, senza vergognarsi, e ritorni da dove è venuto per raccontare quello che siamo stati».

Un lungo silenzio carico di apprensione calò sulle file dei soldati. Si guardavano l'un l'altro e nessuno osava muoversi. Nessuno osava essere il primo ad andarsene. Allora Rassamilagh prese la parola.

«Me ne vado, Sango Kerim. Questa guerra l'abbiamo già persa da un pezzo. Da un pezzo mi alzo ogni giorno da vinto.

Rimpiango quella notte in cui abbiamo bevuto il liquore di mirto del deserto e in cui tutto avrebbe potuto finire. Ti ho accompagnato ovunque. Ciò che hai patito, l'ho patito anch'io. Oggi voglio la pace. Se qualcuno, qui, deve vendicarsi di me, se vuole farmi pagare la morte di un fratello o di un amico, lo affronterò. Ma se nessuno si fa avanti, io vado, e sotterro la guerra di Massaba nella sabbia del mio passato».

Nessuno si mosse. Lentamente, Rassamilagh uscì dalla fila e quello fu l'inizio di un grande esodo. In ogni accampamento, in ogni tribù c'erano uomini che prendevano quel partito. I giovani perché avevano ancora davanti molti anni da vivere e volevano rivedere la famiglia. I vecchi, per un desiderio profondo di morire a casa loro. Tutti si abbracciavano. Quelli che se ne andavano dicevano addio a chi restava. Li abbracciavano affidandoli alla terra, offrendo loro le proprie armi, l'elmo, il cavallo. Ma quelli che restavano non volevano niente. Erano loro, al contrario, a voler dare. La morte era vicina, dicevano, e ben presto avrebbero avuto bisogno solo della moneta che va infilata fra i denti dei morti. Affidavano a chi partiva i loro beni, i loro amuleti e dei messaggi da trasmettere. Era come un grande corpo che lentamente si divideva. Da ambedue le parti, le file si assottigliavano.

Finalmente, quelli che avevano deciso di andare furono pronti e il giorno stesso si allontanarono dalla pianura. Bisognava che non fossero più là quando la battaglia sarebbe cominciata, altrimenti la vista dei loro compagni presi nel turbine di scontri violenti li avrebbe richiamati alle armi.

Nella pianura non restò che un pugno di uomini.

I fanatici amanti della guerra, che avevano sposato l'idea della vendetta. Ognuno di loro aveva ancora un uomo da uccidere. Ognuno di loro voleva vendicare un fratello o un amico e fissava con l'odio di un cane rabbioso colui contro il

quale si sarebbe avventato.

Il vecchio Barnak era fra questi. Prima di allontanarsi, quelli dei suoi uomini che si erano decisi a partire avevano deposto ai suoi piedi la loro scorta di qat. Ce n'era in quantità tale da formare un monticello di erba secca. Lentamente, Barnak si chinò e se ne cacciò in bocca intere manciate. Masticava, sputava, si chinava di nuovo e riprendeva un pugno d'erba. Quando l'ebbe sputata tutta, non gli restarono intorno che dei pezzetti di radici masticate. Allora mormorò tra sé:

«D'ora in poi, non dormirò mai più».

Nessun uomo, mai, aveva assunto una simile quantità di droga. Il suo corpo si muoveva a scatti. I muscoli, fiaccati dagli anni, avevano riacquisito il vigore dei serpenti. Le visioni che lo assalivano gli facevano venire la bava alla bocca e strabuzzare gli occhi. Era pronto.

Fu dato il segnale ed ebbe inizio lo scontro. L'estremo assalto di uomini forsennati. Più nessuna strategia, nessuno spirito di cameratismo. Ciascuno si batteva per conto proprio. E non già per salvarsi la vita, ma per ghermire quella del nemico che si era dato. Come cinghiali inferociti. Teste fracassate, getti di sangue che inondavano i volti, corazze sventrate, e un orrendo clamore di rantoli belluini che faceva tremare le vecchie, salde mura di Massaba.

Sango Kerim e Kuame si avventarono per primi l'uno contro l'altro. E in mezzo alla calca dei combattenti cercavano in ogni modo di trafiggersi ai fianchi. Ma, ancora una volta, nessuno dei due riusciva ad avere la meglio e continuando a combattere si logoravano entrambi. Fu allora che spuntò Barnak. Con un gran gesto del braccio decapitò Sango Kerim, la cui testa rotolò tristemente nella polvere senza che egli avesse neppure il tempo di dire addio alla sua città natale. La vita già lo abbandonava. Kuame abbassò la spada. Non riusciva a capacitarsene. Il nemico giaceva lì, ai suoi piedi. Ma

non ebbe il tempo di rallegrarsi per la vittoria. Il vecchio Barnak lo stava puntando con occhi allucinati. Non riconosceva più nessuno. Vedeva solo, tutt'intorno a sé, corpi da trafiggere. E conficcò la spada fino all'elsa nel collo di Kuame che lo fissò con occhi sgranati e stupefatti prima di crollare a terra. Senza vita. Ucciso dall'amico, ai piedi del rivale decapitato.

Barnak, allora, venne assalito da decine di uomini delle due parti. Lo accerchiaronο come cacciatori che bloccano una bestia feroce togliendole ogni via di scampo e poi la colpiscono senza pietà. Morì così. Trafitto da decine di lance. Malmenato e lapidato da tutti e due gli eserciti.

Ovunque morivano uomini e ovunque si ammassavano corpi. Pian piano tuttoolgeva alla fine. Ormai restavano solo orripilanti feriti che si trascinavano, a forza di braccia, per tentar di sfuggire al banchetto delle iene, già in agguato nella pianura. Sako fu l'ultimo a morire. Suo fratello Danga gli squarciò il ventre e ne sparse a terra le viscere. Con un ultimo sforzo, Sako riuscì a colpire Danga a un piede. Dal tendine reciso sgorgò il sangue, ma Danga rideva. Aveva vinto.

«Stai morendo, Sako, e la vittoria è mia. Massaba è mia, mio il regno di Tsongor. Tu muori. Ti ho ucciso».

Si lasciò alle spalle il cadavere del fratello e volle precipitarsi a Massaba. Per aprire da re le porte della città. Per godere della sua fortuna. Ma il sangue continuava a sgorgare dalla ferita. Non riusciva più a camminare e si sentiva sempre più debole. La città, allora, gli sembrò infinitamente lontana. Ormai strisciava. Continuando a ridere. Senza rendersi conto che la profezia si stava avverando. Lui, il gemello di Sako, che era nato due ore dopo il fratello, sarebbe morto due ore dopo. Il tempo delle loro vite sarebbe stato uguale. Sako lo aveva preceduto nella morte e lo aspettava. Impaziente. Lentamente, Danga si andava dissanguando. E così com'era nato, catapultato con la faccia nelle lenzuola bagnate del sangue del

fratello, agonizzò nella polvere arrossata dal sangue della carneficina. Tutto si era compiuto. La morte dell'uno significava per l'altro la fine della vita.

Quando Danga spirò, senza aver potuto raggiungere le porte della città, un immenso silenzio calò su Massaba. Non c'era più anima viva. Era l'ora degli sciacalli e dello svolazzare funesto degli uccelli carnivori.

«Non piangi, Tsongor?».

La voce di Katabolonga risuonò nell'immenso sotterraneo adibito a sepolcro. Il cadavere non rispose.

«Non piangi, Tsongor?» ripeté Katabolonga.

Tsongor udiva la voce lontana dell'amico ma non rispondeva. No. Non piangeva. Eppure li vedeva passare. I suoi figli, tutti. E tutti i guerrieri di Massaba. Gli ultimi combattenti. Erano lì. Davanti ai suoi occhi. Malconci, la faccia spaccata, lo sguardo sfinito dagli anni di guerra. Erano lì, e venivano avanti con passo lento, come un corteo di moribondi. Riconosceva Kuame e Sango Kerim. Vedeva i suoi due figli, Sako e Danga, ancora avvinghiati l'uno all'altro. C'erano tutti. Tsongor non piangeva. No. Quella che gli passava davanti gli sembrava una schiera di dementi. Assetati di sangue. Lui stava immobile, e non cercava neppure di chiamarli. Solo disprezzo. Nutriva solo disprezzo per quegli uomini che si erano massacrati fino all'ultimo. No. Non piangeva. I morti, passandogli davanti, sentirono quel disprezzo e chinaron il capo. Tsongor era lì, ed era l'antenato che li giudicava con il suo sguardo. Li lasciava passare senza far parola, senza cercare di abbracciarli e di bacciar loro, un'ultima volta, le tempie. La vergogna, allora, li colse. Mossero verso la riva senza più alcuna speranza. Tsongor li guardò sparire. C'erano tutti. Osservò con attenzione ogni corpo. Ogni volto. Adesso ne era certo, Samilia non era fra loro. La collera diventò ancora più forte, e allora Tsongor parlò, rivolto a quei dannati. Con voce di pietra. Con lo

sdegno di un padre offeso.

«Non avevate il diritto» disse. «Il diritto di morire. Samilia vive, e l'avete lasciata sola. Dicevate di combattere per lei. Vi siete scannati a vicenda fino all'ultimo uomo e l'avete dimenticata. Non c'è più nessuno a vegliare su di lei. Siate maledetti. Non avevate il diritto».

Il gruppo lentamente sparì. Nessuno osò voltarsi. Tsongor restò lì, unica ombra a non poter passare. Una voce lontana lo richiamava nel mondo dei vivi. La riconosceva, era la voce di Katabolonga.

«Non piangi, Tsongor?».

No. Non piangeva. Stringeva i pugni in preda alla collera maledicendo i dannati.

Suba continuava il suo peregrinare lungo le strade ma il suo comportamento era mutato. Ora vagava come un'ombra spaurita. Evitava le città, si teneva lontano dalla gente. L'uccisione dell'oracolo continuava a ossessionarlo. La vergogna non gli dava tregua. Pensava a suo padre. Alle sue conquiste. Ai suoi delitti. Adesso gli pareva di capirlo. E ripensava alle parole dell'oracolo. Sì. Quella donna aveva ragione. Non provava che disgusto verso se stesso. Alle tombe non pensava più. L'idea di dover dirigere un altro cantiere gli faceva orrore. No. Non avrebbe costruito un'ultima tomba. Voleva solo fuggire. Sparire, sottrarsi al mondo. Perché era un pericolo per il prossimo. Le sue mani potevano uccidere. Si diresse lentamente, come un vecchio, verso le grandi gole del Nord. Quelle alte montagne scoscese, selvagge e abbandonate dagli uomini. Solo là poteva nascondersi. Solo là, dove nessuno sarebbe andato a cercarlo. Voleva sparire, e quelle gole profonde gli sembravano il labirinto ideale per perdersi.

Quando arrivò, rimase sbalordito davanti allo spettacolo straordinario di quelle montagne. Era un massiccio accidentato. Lunghe gole lo solcavano, simili a stretti sentieri di pietra. Passaggi lungo i quali poteva inoltrarsi solo un uomo alla volta. Niente, lì, aveva dimensioni umane. A volte, dopo aver attraversato una gola, arrivava su un terrapieno. Una specie di terrazza. E, a perdita d'occhio, non c'era che l'immenso silenzio della montagna. Per la prima volta dopo l'uccisione dell'oracolo, Suba si sentì rasserenato. Ogni tanto, qualche falco solitario squarciava il cielo. Era solo, in un mondo selvaggio, e si lasciò portare dalla mula.

Per tre giorni vagò in quell'intrico di pietra secondo l'estro della sua cavalcatura. Senza bere, senza mangiare. Portato dal vento, come un'ombra che lentamente svanisce. Il quarto giorno, ormai privo di forze, si trovò improvvisamente davanti alla porta di un palazzo scavato nella roccia. In un primo momento credette a un'allucinazione, ma quella porta c'era davvero. Austera e sfarzosa. Era là. Sì. Era là che doveva essere sepolto Tsongor. Ne fu convinto all'istante. Scese dalla mula e si inginocchiò davanti al palazzo. Sì, era là. Chissà, forse era stato lo stesso Tsongor a costruire quel palazzo. Sì. Forse anche lui era arrivato fin là e aveva provato per quel luogo le stesse sensazioni provate da Suba davanti al cipresso delle terre dei due soli. Oppure, forse, quel palazzo silenzioso, ignoto a tutti, era esistito da tempo memorabile. Dimenticato dagli uomini. Sì. Era là che bisognava seppellire Tsongor. Un luogo sontuoso ma nascosto. Una tomba maestosa e regale che nessun uomo, mai, avrebbe trovato. Era là che Tsongor doveva riposare. Le montagne erano alla sua altezza. Avrebbe potuto nascondervi la sua vergogna. Suba non aveva più dubbi. Una terra che non era a livello umano. Infinitamente più bella e più selvaggia. Un luogo fuori del mondo. Aveva trovato.

Quando si rimise in sella, seppe che il viaggio era finito.

Non gli restava più che tornare a Massaba. Aveva costruito sei tombe in diversi punti del regno e aveva trovato la settima. L'ultima dimora di Tsongor. Non restava che seppellirlo affinché potesse finalmente riposare in pace.

Nessuna voce, nessun clamore di battaglia venivano più a interrompere il sonno profondo del re. Tsongor e Katabolonga tacevano. Non c'era più niente da dire. Eppure, il vecchio re continuava a mostrarsi agitato. Katabolonga pensava che si trattasse ancora della moneta arrugginita. Che Tsongor fosse ancora tormentato dal desiderio di passare finalmente sull'altra riva. Ma un giorno, Tsongor si decise a parlare, e la sua voce non si era udita da così tanto tempo che Katabolonga sobbalzò come una scimmia spaventata.

«Ai miei figli» disse Tsongor «ho lasciato in eredità il mio regno. Lo hanno divorato avidamente e si sono uccisi su un cumulo di rovine. Non piango su di loro. Ma a Samilia cos'ho lasciato? Né lo sposo che le avevo promesso, né la vita a cui aveva diritto. Dov'è, oggi? Di lei non so niente. Era la mia unica figlia e non ha avuto niente da me. A Suba, forse, ho trasmesso quello che sono, ma Samilia è la parte che mi è sfuggita. Eppure, è soprattutto pensando a lei che avevo predisposto le mie ultime volontà. Volevo darle un uomo. Delle terre. Volevo che la mia vita fosse servita a questo. A metterla al riparo. A far sì che niente, mai, potesse abbatterla. Volevo che la mia ombra di padre vegliasse su di lei e sui suoi discendenti. Ma non le ho lasciato che lutti. Il lutto di suo padre, poi quello dei fratelli, l'uno dopo l'altro. La morte dei suoi pretendenti. Il sacco della città. Che cos'ha avuto da me? Promesse di festeggiamenti e cenere delle case saccheggiate. Samilia è la parte sacrificata, e io non volevo questo. Nessuno lo voleva. Ma tutti l'hanno dimenticata».

Tsongor tacque. Katabolonga non rispose. Non aveva

nulla da dire. Anche lui aveva pensato spesso a Samilia. Si era persino domandato, a volte, se non fosse suo dovere cercare di ritrovarla. Per scortarla ovunque fosse andata. Vegliare su di lei. Ma non ne aveva fatto niente. Malgrado la compassione che provava per lei, sentiva che quello non era compito suo. La sua devozione si esprimeva nell'attesa di Suba. Solo in questo. Allora, come tutti gli altri, aveva lasciato sparire Samilia. E, come a tutti gli altri, gliene rimordeva la coscienza. Perché sentiva che quella donna era sacra. Sacra per ciò che aveva passato. Sacra perché tutti, uno per uno, senza neppure rendersene conto, l'avevano sacrificata.

Suba prese la via del ritorno. Cavalcò per intere settimane, ansioso di rivedere la terra natale e preoccupato per ciò che vi avrebbe trovato. La mula era invecchiata, procedeva meno spedita. Era diventata quasi cieca, ma continuava a guidarlo sulle strade del regno, senza mai esitare. Alla sella pendevano ancora le otto trecce delle donne di Massaba, che nel corso del tempo erano diventate bianche. Era quella la clessidra di Suba. Era passata tutta una vita. All'alba, arrivò sulla cima della più alta delle sette colline. Massaba era ai suoi piedi e gli parve, di primo acchito, uno squallido mucchio di pietre. Solo le mura di cinta avevano conservato l'antica imponenza. La pianura era deserta. Spariti i fitti agglomerati di tende che una volta si estendevano ai piedi della città. Neppure si distingueva più il tracciato delle strade percorse, un tempo, da folle di indaffarati mercanti. Non c'era più niente. Suba scese lentamente nella pianura ed entrò a Massaba.

Una città deserta. Senza più un rumore, e niente che si muovesse fra quelle pietre impassibili. Tutto si era disgregato.

Alla fine, gli abitanti sopravvissuti alla lunga guerra erano fuggiti da quel luogo maledetto lasciando tutto com'era. Le piazze. Le case semidistrutte, aggredite dal tempo e dalla vegetazione. Una muffa verde copriva ora le facciate. Le erbacce erano cresciute rigogliose nei cortili interni, sulle terrazze, fra le tegole dei tetti e nelle fessure dei muri. Come se Massaba, lentamente, fosse stata inghiottita dalla vegetazione. L'edera erodeva le case ancora in piedi e il vento faceva sbattere le porte e sollevava un denso strato di polvere. Di quella città Suba percorse ogni via serrando le mascelle. Non era caduta, Massaba. No. Era marcita pian piano. Le strade erano cosparse delle vestigia degli antichi scontri. Frammenti di elmi. Cocci di vetro. Pezzi di macchine da guerra carbonizzate.

Tutto gli tornava in mente. Il volto di quelli che aveva lasciato. Le sembianze dei fratelli. Quell'ultima serata passata insieme, prima della sua partenza.

I canti. Il liquore che avevano bevuto in quell'occasione. La mano di sua sorella che gli accarezzava il braccio. Le lacrime versate. Tutto questo era esistito, e lui era rimasto il solo a saperlo. La mula avanzava in quella terra desolata e Suba si sentiva vecchio di secoli. Aveva davanti agli occhi un mondo scomparso, strade già cancellate dal passato. Era come un sopravvissuto istupidito che vede morire un'intera generazione di uomini e resta, solo e sbigottito, in mezzo a un mondo senza nome.

Quando entrò nel palazzo del vecchio Tsongor fu aggredito da un odore molto forte. Una colonia di scimmie aveva eletto il proprio domicilio nelle immense sale del palazzo. Ce n'erano centinaia. Migliaia. E avevano cosperso i tappeti dei loro escrementi. Saltavano da una stanza all'altra aggrappandosi ai lampadari. Suba dovette aprirsi un varco in mezzo a loro a suon di pedate. Erano scimmie urlatrici. I loro gridi acuti e lamentosi erano l'unica voce che si levasse ora

dalla città. Un lamento animale. Inarticolato. A volte urlavano così per notti intere. In un concerto discorde che faceva fremere i muri del palazzo.

Suba scese nella grande sala in cui riposava suo padre. Era buio. Avanzò lentamente, a tentoni, incespicando più volte. Fu allora che sentì provenire, dal centro della sala, un forte crepitio seguito da una luce improvvisa che lo abbagliò. Qualcuno aveva acceso una torcia.

Restò un attimo addossato al muro, colto da stupore. Poi, a poco a poco, distinse il sarcofago sul quale giaceva suo padre e sopra il quale stava chino un essere il cui volto ora era illuminato dalla luce della torcia.

«Tsongor ti aspettava, Suba».

Riconobbe subito quella voce. Come se l'avesse ascoltata per l'ultima volta solo il giorno prima. L'uomo davanti a lui era Katabolonga, colui che portava lo sgabello d'oro di suo padre. Era lì. Scarnito come una vacca sacra. Le guance scavate e una gran barba che gli mangiava il viso. Era sporco, ma stava eretto in tutta la sua statura di strisciante. Durante tutti quegli anni si era nutrito delle scimmie che gli si erano incautamente avvicinate. Senza mai allontanarsi. Sempre lì, al capezzale del cadavere. Suba si sentì invadere da una gioia profonda. Un uomo, almeno, era rimasto. Un uomo che conosceva il mondo in cui lui era nato. Che ricordava il volto dei suoi fratelli, sapeva quanto era bella Samilia e quanto meravigliose le fontane di Massaba. Qualcosa era rimasto. Lì. In mezzo alle tenebre e agli ossi di scimmia rosicchiati era rimasto un uomo che lo aveva aspettato ed era in grado di pronunciare il suo nome.

Insieme portarono a compimento la promessa fatta a Tsongor. Con grande cautela, afferrarono il cadavere del re e lo riportarono in superficie. Poi costruirono una specie di barella di legno e la attaccarono alla vecchia mula. E di nuovo Suba si rimise in cammino.

Si lasciarono per sempre alle spalle la città regina di un tempo, abbandonandola alle scimmie e ai licheni. Camminavano ai lati della mula. Senza parlare. Ma ciascuno di loro, vigile, non perdeva d'occhio il corpo del re morto. All'improvviso, quando furono sulla cima della collina, udirono l'alto coro lamentoso delle scimmie urlatrici. Come un ultimo saluto della città. O come la risata beffarda del destino che lanciava il suo grido di vittoria nella terra del silenzio.

Suba portò il cadavere del padre sulle rosse montagne del Nord. Durante il viaggio, Katabolonga gli raccontò tutto quello che era successo a Massaba. La morte di Liboko. La sparizione di Samilia. L'inesorabile rovina della città. Suba non faceva domande, non ne aveva la forza. Piangeva. Lo strisciante, allora, interrompeva il suo racconto e poi, quando vedeva che le lacrime si erano asciugate, lo riprendeva. Suba rivede così l'agonia di Massaba e della sua famiglia attraverso la voce del vecchio servitore di Tsongor.

Giunti sulle montagne purpuree, si fecero strada attraverso le strette gole di pietra. Katabolonga guardava quel labirinto roccioso, quei passaggi accidentati che lasciavano a malapena filtrare i raggi del sole, come avrebbe guardato un luogo santo. Nel profilo di quelle rocce svettanti c'era un che di eterno e di sospeso. Nessun essere vivente abitava quei luoghi, solo qualche capra selvatica e certe grosse lucertole che si infilavano fra una pietra e l'altra.

Dopo un'ora di cammino nella gola raggiunsero finalmente la tomba. Davanti a loro, scavata nella pietra color ocra, si ergeva la facciata sontuosa del palazzo. La porta silenziosa che dà accesso al cuore delle montagne.

Collocarono l'augusto cadavere nell'ultima sala del palazzo. Suba sistemò la tunica regale del morto con gesti di pietà filiale. Rimase un attimo in atteggiamento raccolto, la mano posata sul petto del padre. Evocava il suo spirito. E quando sentì che re Tsongor era di nuovo lì, intorno a lui, pronunciò all'orecchio del morto la frase che si era preparato e che aveva tenuto a mente in tutti quegli anni:

«Sono io, padre. Suba. Sono vicino a te. Ascolta la mia voce. Sono vivo. Riposa in pace. Tutto è compiuto».

E depose un bacio sulla fronte del re. Allora il cadavere, dolcemente, sorrise. Udiva la voce del figlio. E dal suo timbro, più grave, più maturo, capiva che molti anni erano passati. Che malgrado la guerra e i massacri, una cosa, almeno, era andata secondo le sue speranze. Suba era vivo. E aveva mantenuto la promessa. Era tempo, ormai, di sparire. Lentamente, Katabolonga si avvicinò e da una delle scatoline di mogano che portava appese al collo trasse la vecchia moneta arrugginita. E delicatamente, senza una parola, la fece scivolare fra i denti del morto. Tutto era compiuto. Al termine della vita, Tsongor moriva munito di un unico tesoro, la moneta arrugginita che aveva preso con sé all'inizio della sua vita di conquiste. Così ebbe fine la lunga agonia di re Tsongor. Sorrise con tristezza, come un suppliziato. Sorrise contemplando il volto di suo figlio e quello del vecchio amico, e morì per la seconda volta.

Suba restò a lungo al capezzale del padre. Non riusciva a levarsi dalla mente la sua ultima espressione. Quel sorriso triste e remoto che non gli aveva mai visto da vivo. E capiva che per Tsongor non ci poteva essere sollievo completo. Malgrado il ritorno del figlio e la moneta di Katabolonga, il vecchio re moriva pensando a Samilia. E quel ricordo lo tormentava anche da morto.

Suba sollevò la pesante lastra di marmo e sigillò la tomba. Fine. Era la fine di tutto. Aveva fatto ciò che doveva.

A quel punto, Katabolonga si girò verso di lui e, con dolcezza, gli disse:

«Adesso va', Suba, vivi la tua vita e non temere. Io resto qui, vicino a Tsongor, e non mi muoverò».

E prima che Suba potesse rispondere qualcosa, il grande strisciante dal volto scavato lo strinse a sé e gli fece cenno di andare. Non c'era più niente da dire. Suba lo sentì. Si girò e si diresse verso la porta del sepolcro. Katabolonga restò a guardarlo mentre si allontanava, borbottando delle preghiere per raccomandarlo alla vita. Quanto a lui, sentì arrivare la morte.

«Ecco,» pensò «ora tocca a me. Non durerò ancora molto, sono l'ultimo superstite del vecchio mondo. Il tempo di re Tsongor e di Massaba è finito. E anche il tempo della mia vita. Non durerò ancora molto».

Si accovacciò davanti alla tomba, come un soldato di guardia, pronto a scattare, una mano al pugnale l'altra a reggere il sacro sgabello d'oro. E morì. Il suo corpo si irrigidì come pietra e così restò per l'eternità. Simile a una statua che vigila e tiene lontani gli intrusi dal luogo sacro. Katabolonga era là. Per sempre. La testa fiera e eretta. Gli occhi fissi alla porta del sepolcro e a Suba che si allontanava.

Il figlio di re Tsongor uscì dalle immense sale scavate nella roccia, ritrovò la luce del giorno e salì in sella all'eterna mula. Rifece la strada in senso inverso attraverso le rupi scoscese che lo osservavano mute. Di notte, durante quel viaggio, si era posto incessantemente la stessa domanda. Perché suo padre gli aveva affidato quella missione? Perché lo aveva condannato all'esilio e alla solitudine? Lontano dalla famiglia. Costretto a restare all'oscuro di ciò che accadeva a Massaba. Perché aveva designato proprio lui, Suba, il più giovane dei fratelli? Lui che sognava una vita del tutto diversa. Che più di una volta era stato tentato di rinunciare alle sette tombe per correre in aiuto di Massaba. Domande che

spesso gli si erano agitate nella mente e alle quali non aveva mai saputo dare una risposta. Era invecchiato, e aveva finito per considerare quell'incarico una maledizione che lo aveva esiliato dal mondo e dalla vita. Ma all'improvviso ebbe un lampo, capì che suo padre, sulla terrazza di Massaba, in quella lunga notte bianca, aveva previsto ogni cosa. Aveva visto la guerra terrificante che stava per scoppiare. Aveva visto l'assedio cruento di Massaba e gli infiniti massacri che avrebbero inondato di sangue la pianura. Aveva intuito che il mondo stava per crollare. Che tutto sarebbe finito. Che più niente sarebbe rimasto e che né lui né altri avrebbe potuto opporsi a quel vento selvaggio che avrebbe trascinato tutto con sé. Allora aveva fatto chiamare Suba e lo aveva condannato a anni e anni di vagabondaggio e di fatiche. Affinché, per tutto quel tempo, si tenesse lontano dalla sventura che tutto distrugge. E perché, alla fine, restasse almeno un uomo. Aveva avuto ragione. Ne restava uno. L'ultimo sopravvissuto del clan Tsongor.

Suba aveva mantenuto la promessa, ma il sorriso triste di Tsongor continuava a turbarlo. Restava Samilia, che tutti avevano dimenticato e che la vita aveva massacrato. Per un momento pensò di andare alla sua ricerca. Ma sapeva quanto fosse sconfinato il regno e capiva che non l'avrebbe mai trovata. Era un'impresa vana. Rifletté a lungo, in sella alla mula. Finché non arrivò all'ultima gola delle montagne purpuree. Allora alzò la testa e guardò il paesaggio che aveva intorno. Alle sue spalle, le montagne. Davanti, l'immensità del regno. Era l'ultimo uomo di un mondo sepolto. Un uomo maturo la cui vita non era ancora cominciata. Ora doveva solo vivere. Sorrise. Adesso sapeva quello che avrebbe fatto. Avrebbe costruito un palazzo. Fino a quel momento aveva obbedito a suo padre e creato tombe, l'una dopo l'altra. Adesso bisognava pensare a Samilia. Avrebbe costruito un palazzo. Il palazzo di Samilia. Un edificio austero e sontuoso,

che sarebbe stato il coronamento delle sue fatiche. Un edificio pari alla bellezza di sua sorella. Avrebbe fatto in modo che il palazzo esprimesse il fasto della sua vita e insieme lo scempio di quell'esistenza distrutta dalla sventura. Sì, gli restava questo da fare. Nelle tombe di Tsongor nessuno sarebbe mai penetrato. Le aveva sigillate a una a una affinché non vi regnassero che silenzio e morte. Il palazzo di Samilia, invece, sarebbe rimasto aperto. Principesco rifugio per i viandanti. Gli uomini vi sarebbero giunti da ogni parte per riposarsi. Le donne vi avrebbero deposto delle offerte per onorare il ricordo della figlia di re Tsongor. Un palazzo aperto ai venti del mondo. Un caravanserraglio echeggiante di voci e di rumori. Avrebbe costruito quel palazzo e forse, un giorno, Samilia avrebbe sentito parlare di quel luogo che portava il suo nome. Era la sola speranza che gli restava. Che ne sentisse parlare e venisse a lui. Avrebbe costruito un palazzo per chiamare a sé la sorella. E pazienza se era già troppo lontana. Oltre i confini del mondo. Pazienza se non sarebbe mai tornata. Il palazzo sarebbe stato là. A testimoniare la colpa degli Tsongor. A onorare il ricordo di Samilia e a offrire ospitalità eterna alle sue compagne erranti.